



Provincia di
Frosinone



Università degli
Studi di Cassino e
del Lazio Meridionale

La nozione di confine implica una ricchezza e una complessità concettuale e semantica che rinvia a uno spazio, più che a un tracciato lineare, nel quale uomini, storie, economie, culture, idee, tradizioni e logiche di potere delle "parti" entrano in contatto, si contaminano, si confrontano e si scontrano, all'interno di un complesso gioco di fattori destinati a modellare le esperienze e i tratti identitari dei territori e della popolazione che vi è insediata. [...]

Il progetto di ricerca dal titolo *Storie di confine. Il fiume Liri: un confine millenario tra Stato Pontificio e Regno di Napoli*, di cui il presente volume pubblica i risultati, già presentati in un Convegno che si è tenuto il 12 dicembre 2013, [...] ha privilegiato temi e dinamiche che mettono in luce le principali peculiarità di uno «spazio di confine» che nella sua lunga durata ha visto alternarsi fasi di spiccato protagonismo politico-militare, riorganizzazioni territoriali, rimescolamenti amministrativi, interessanti dinamiche economico-sociali, culturali e religiose, con periodi di silenzioso declino e ridotta visibilità.

(Tratto dalla *Introduzione* di Silvana Casmirri)

STORIE DI CONFINE

Il fiume Liri: un confine millenario tra Stato Pontificio e Regno di Napoli

STORIE DI CONFINE

INDICE delle colonnette lapidee additanti la linea del confine tra lo Stato Pontificio ed il Regno delle Due Sicilie.

Stato Pontificio	Regno delle Due Sicilie
1. ...	1. ...
2. ...	2. ...
3. ...	3. ...
4. ...	4. ...
5. ...	5. ...
6. ...	6. ...
7. ...	7. ...
8. ...	8. ...
9. ...	9. ...
10. ...	10. ...
11. ...	11. ...
12. ...	12. ...
13. ...	13. ...
14. ...	14. ...
15. ...	15. ...
16. ...	16. ...
17. ...	17. ...
18. ...	18. ...
19. ...	19. ...
20. ...	20. ...
21. ...	21. ...
22. ...	22. ...
23. ...	23. ...
24. ...	24. ...
25. ...	25. ...
26. ...	26. ...
27. ...	27. ...
28. ...	28. ...
29. ...	29. ...
30. ...	30. ...
31. ...	31. ...
32. ...	32. ...
33. ...	33. ...
34. ...	34. ...
35. ...	35. ...
36. ...	36. ...
37. ...	37. ...
38. ...	38. ...
39. ...	39. ...
40. ...	40. ...
41. ...	41. ...
42. ...	42. ...
43. ...	43. ...
44. ...	44. ...
45. ...	45. ...
46. ...	46. ...
47. ...	47. ...
48. ...	48. ...
49. ...	49. ...
50. ...	50. ...
51. ...	51. ...
52. ...	52. ...
53. ...	53. ...
54. ...	54. ...
55. ...	55. ...
56. ...	56. ...
57. ...	57. ...
58. ...	58. ...
59. ...	59. ...
60. ...	60. ...
61. ...	61. ...
62. ...	62. ...
63. ...	63. ...
64. ...	64. ...
65. ...	65. ...
66. ...	66. ...
67. ...	67. ...
68. ...	68. ...
69. ...	69. ...
70. ...	70. ...
71. ...	71. ...
72. ...	72. ...
73. ...	73. ...
74. ...	74. ...
75. ...	75. ...
76. ...	76. ...
77. ...	77. ...
78. ...	78. ...
79. ...	79. ...
80. ...	80. ...
81. ...	81. ...
82. ...	82. ...
83. ...	83. ...
84. ...	84. ...
85. ...	85. ...
86. ...	86. ...
87. ...	87. ...
88. ...	88. ...
89. ...	89. ...
90. ...	90. ...
91. ...	91. ...
92. ...	92. ...
93. ...	93. ...
94. ...	94. ...
95. ...	95. ...
96. ...	96. ...
97. ...	97. ...
98. ...	98. ...
99. ...	99. ...
100. ...	100. ...



PROVINCIA DI
FROSINONE



A Eugenio Maria Beranger

STORIE DI CONFINE

*Il fiume Liri: un confine millenario
tra Stato Pontificio e Regno di Napoli*

Contributi di:

EUGENIO MARIA BERANGER
FERDINANDO CORRADINI
GIOVANNI DE VITA
MARCO DI COSMO
MICHELE FERRI
GIOACCHINO GIAMMARIA
LUIGI GULIA

Introduzione di:

SILVANA CASMIRRI



Settore "Attività Culturali e Turistico - Sportive. Marketing territoriale"
Servizio "Promozione Beni, Servizi ed Attività Culturali"

· 2014 ·



Provincia di
Frosinone



Università degli
Studi di Cassino e
del Lazio Meridionale

Il presente volume è stato stampato grazie ad un contributo della Regione Lazio – Assessorato Cultura e Politiche Giovanili, concesso nell'ambito del Piano annuale 2010 per i beni ed i servizi culturali del Lazio.

Ringraziamenti

La Provincia di Frosinone ringrazia, per la gentilissima collaborazione, l'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale e, in particolare:

- la prof.ssa Silvana Casmirri
- il prof. Giovanni De Vita
- il dott. Gaetano De Angelis Curtis
- la dott.ssa Pamela Papetti

Referenze fotografiche

Il materiale illustrativo è stato cortesemente fornito dagli autori dei saggi.

Ideazione, coordinamento e cura editoriale:

dott. Benedetto Volpe

Dedichiamo questo volume ad Eugenio Maria Beranger, la cui inaspettata scomparsa priva il nostro territorio di uno studioso appassionato, discreto, sempre disponibile.

INDICE

<i>Presentazione</i> - Antonio Pompeo	7
<i>Introduzione</i> - Silvana Casmirri	9
Luigi Gulia <i>La storia del confine pontificio-borbonico e la provincia di Frosinone</i>	21
Marco Di Cosmo <i>Le dinamiche economiche e commerciali</i>	47
Eugenio Maria Beranger <i>Viaggio e viaggiatori lungo il confine tra Stato Pontificio e Regno delle Due Sicilie</i>	93
Gioacchino Giammaria <i>Lo Stato-regione. Lo Stato Pontificio nell'ultimo decennio della sua esistenza. La Delegazione di Frosinone</i>	137
Corradini Ferdinando <i>L'unità d'Italia e il confine: storia politica e militare</i>	161
Michele Ferri <i>Il brigante Chiavone e la reazione filoborbonica alla frontiera pontificia: importanza e limiti</i>	177
Giovanni De Vita <i>Frontiere, attraversamenti, identità cangianti</i>	193

PRESENTAZIONE

Sono particolarmente lieto di presentare in un volume a stampa il risultato delle ricerche condotte da un nutrito stuolo di studiosi sul tema del confine che ha separato per un lunghissimo arco di tempo lo Stato Pontificio ed il Regno di Napoli.

La Provincia di Frosinone, al momento della sua istituzione nel 1927, ha inglobato parte dei territori dei due Stati. La nostra storia, le nostre radici, la complessità e le contraddizioni del nostro territorio, letti non in modo evenemenziale ma come elementi di un processo di lunga durata, generano da questa separazione millenaria. Esso si presenta dunque come un laboratorio di studi privilegiato, rispetto ad altre realtà nazionali, là dove la discussione ed il confronto incrociano temi quanto mai attuali quali “il confine”, “la frontiera”, “l’identità” e “l’appartenenza”. A tal fine auspico un prosieguo degli studi in questa direzione, rinnovando la felice collaborazione sin qui sperimentata tra studiosi locali e mondo universitario. Ciò consentirebbe, risultato non marginale, anche una migliore conoscenza e valorizzazione della documentazione archivistica conservata presso gli archivi storici presenti nel territorio. A corollario del volume è prevista la realizzazione di una mostra ed una sua circuitazione in alcune città, quale ulteriore stimolo ad una conoscenza compiutamente e finalmente “laica” e plurale del nostro essere una collettività.

Un sentito ringraziamento va, nell’ottica del principio della continuità amministrativa, al governo della Provincia che nel 2010 promosse l’iniziativa della ricerca, in particolare l’Assessorato alla Cultura. Un progetto valido che ha trovato il sostegno finanziario della Regione Lazio.

Complimenti vivissimi, infine, alla sinergia di eccellenze culturali che ha dato sostanza alla ricerca: l'Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale, in particolare la professoressa Silvana Casmirri ed il professor Giovanni De Vita; e poi Luigi Gulia, Marco Di Cosmo, Eugenio Maria Beranger, Gioacchino Giammaria, Fernando Corradini e Michele Ferri. Una sinergia di livello che certifica la qualità del lavoro realizzato, un lavoro che ha l'importante merito di arricchire il patrimonio di storia e conoscenza a disposizione del territorio.

Antonio Pompeo
Presidente della
Provincia di Frosinone

SILVANA CASMIRRI

INTRODUZIONE

La nozione di confine implica una ricchezza e una complessità concettuale e semantica che rinvia a uno spazio, più che a un tracciato lineare, nel quale uomini, storie, economie, culture, idee, tradizioni e logiche di potere delle “parti” entrano in contatto, si contaminano, si confrontano e si scontrano, all’interno di un complesso gioco di fattori destinati a modellare le esperienze e i tratti identitari dei territori e della popolazione che vi è insediata.

In ambiti disciplinari diversi il termine «confine» è spesso proposto con significati distinti che tuttavia richiamano tanto elementi di differenziazione che aspetti che uniscono, collegano, rendono permeabili le realtà territoriali di riferimento.

Negli ultimi anni al tema del confine come elemento di demarcazione che individua lo “spazio” in cui si esercita il potere delle entità statuali (degli Stati-nazione) dell’età moderno-contemporanea, è stata riservata dagli studiosi una crescente attenzione. Lo studio dei complessi processi politici e delle vicende militari che nelle varie fasi storiche hanno determinato la definizione dei confini e le loro modificazioni, ha, in pratica, inaugurato uno specifico settore di studi, quello dei *borders studies*, nell’ambito dei quali, come sottolinea Silvia Salvatici, «sono confluite indagini di carattere antropologico, politologico, storico, giuridico, geografico che hanno avviato un’intensa sperimentazione di quella interdisciplinarietà individuata come requisito necessario per la ricerca sui confini, e grazie alla quale è maturato un patrimonio di conoscenze e di strumenti concettuali largamente condiviso».

Grazie a tali ricerche risulta ormai acquisito che i termini *confine* e *frontiera* acquistano un significato diverso a seconda dei contesti storici, geografici e culturali e dei soggetti politici e sociali di riferimento e che, per dare spessore interpretativo alle ricerche sul tema, gli aspetti territoriali dei processi di costruzione dei confini vanno incrociati con quelli relativi alle identità e alle appartenenze.

Il progetto di ricerca dal titolo *Storie di confine. Il fiume Liri: un confine millenario tra Stato Pontificio e Regno di Napoli*, di cui il presente volume pubblica i risultati, già presentati in un Convegno che si è tenuto il 12 dicembre 2013, rientra pienamente nel quadro di riferimento teorico appena richiamato in quanto ha privilegiato temi e dinamiche che mettono in luce le principali peculiarità di uno «spazio di confine» che nella sua lunga durata ha visto alternarsi fasi di spiccato protagonismo politico-militare, riorganizzazioni territoriali, rimescolamenti amministrativi, interessanti dinamiche economico-sociali, culturali e religiose, con periodi di silenzioso declino e ridotta visibilità.

L'interesse a tale tipo di analisi si collega, in particolare, all'intento di cogliere l'eredità che l'accorpamento di territori facenti parte fino all'Unità del Regno delle Due Sicilie, con territori appartenuti fino al 1870 allo Stato Pontificio, come tali depositari di caratteri e esperienze per lo più distinti eppure collegati proprio dallo storico confine, ha conferito alla giovane provincia di Frosinone, istituita dal fascismo con regio decreto del 2 gennaio 1927, nel quadro di un più generale intervento di ridefinizione delle circoscrizioni amministrative che portò alla nascita di 17 nuove province, tra cui anche quelle laziali di Viterbo e Rieti. Veniva contestualmente soppressa la provincia di Caserta, il cui territorio era smembrato tra le province di Campobasso, Benevento e Napoli, la provincia romana e la nuova provincia di Frosinone. Quest'ultima, in pratica, risultò costituita dall'omonimo circondario, ricompreso nella provincia di Roma nel 1870, e dalla parte più settentrionale della provincia di Caserta (circondario di Sora e mandamenti del circondario di Gaeta posti al di sopra del Garigliano, esclusi quelli costieri). Nasceva allora quello che è stato definito «il mosaico laziale», ossia uno spazio amministrativo e insediativo quanto mai eterogeneo, e per vari aspetti artificioso, che

nella sua parte più meridionale avrebbe tuttavia continuato a conservare numerose tracce materiali e immateriali del denso passato che la presenza del confine tra lo Stato Pontificio e il Regno borbonico, di cui il Liri era un elemento caratterizzante, aveva contribuito tanto a lungo a modellare.

Del tratto di quella frontiera oggi compreso nella provincia di Frosinone, i contributi raccolti nel volume ripercorrono, appunto, alcune peculiari vicende, con tagli tematici diversi e con riferimento a un arco temporale compreso tra la fine del '700 e gli anni Venti del '900.

Il saggio di Luigi Gulia affronta in modo analitico e rigorosamente documentato le questioni connesse alla definizione del confine tra i due Stati dalla fine del Settecento al periodo postunitario, dando particolare risalto alla storia «di smembramento, soppressione, riassetto amministrativo del Regno (d'Italia, *n.d.r.*)» che nel 1927 portò all'istituzione della provincia di Frosinone e alla definizione dei suoi confini geografici e richiamando opportunamente le ancora controverse interpretazioni circa le ragioni che spinsero il fascismo a cancellare la provincia di Terra di Lavoro, una delle più importanti del Mezzogiorno. All'analisi delle specifiche questioni di natura militare e politica, ma anche commerciale, doganale, sanitaria e di ordine pubblico che dalla fine del XVIII secolo al 1870, dunque in fasi storicamente molto diverse, resero ineludibile una più rigorosa, anche se non agevole, definizione del confine tra i due Stati, l'autore premette un puntuale esame delle trasformazioni del loro ordinamento territoriale e delle gerarchie di poteri ad esso connesse. Nel richiamare le difficili trattative poi confluite nel Trattato del 1840 sul nuovo confine, rese tali anche dalla «vecchia questione delle *enclaves* pontificie nel territorio del Regno» e da controversie territoriali che opposero diverse comunità poste lungo la frontiera, Gulia ricorda come la definizione del nuovo tracciato, affidata in gran parte a elementi naturali, implicò anche una laboriosa opera di apposizione sul terreno di segni "artificiali", prima in legno poi in pietra, che riportavano gli stemmi dei due Stati rivolti verso i rispettivi territori. Proprio alle accurate ricerche sui

«cippi di confine» e all'analitica descrizione geografica della «confinazione pontificio-borbonica» da esse fornita è dedicata la parte conclusiva del lavoro, corredata dall'apprezzabile auspicio che la ricerca dei segni storici presenti sul territorio del Lazio meridionale odierno contagi i giovani, sollecitandoli ad approfondire «l'identità culturale e umana» che lo caratterizza e a diventarne parte attiva.

Sulla base di un'ampia serie di fonti archivistiche e bibliografiche Marco Di Cosmo illustra le principali dinamiche economiche e commerciali che hanno caratterizzato i rapporti tra Stato Pontificio e Regno borbonico dai primi decenni dell'Ottocento all'Unità. Ne emerge un quadro caratterizzato da profonde differenze strutturali tra le due economie e da un volume di scambi nel complesso ridotto che tuttavia presentava un maggiore dinamismo proprio lungo il confine per effetto del diffuso fenomeno del contrabbando, al quale il saggio riserva un ampio e documentato risalto. Più significativi risultano i rapporti commerciali di entrambi gli Stati con altri paesi europei, anche in virtù di un sistema doganale che garantiva loro riduzioni daziarie non concesse agli altri Stati italiani. L'autore corredo la sua minuziosa analisi dei dati sul commercio via terra e marittimo e sulla tipologia di prodotti importati ed esportati dei necessari riferimenti ad aspetti più propriamente politici e diplomatici delle relazioni tra il Regno e lo Stato Pontificio, rilevando nella loro ricorrente criticità un elemento destinato a inasprire la vigilanza militare e i controlli su merci e persone lungo la linea di confine, ritenuta dal delegato apostolico di Frosinone nel 1830 un pericoloso covo di "settarri" e, viceversa, da Ferdinando II, dopo l'elezione di Pio IX, un possibile varco per l'ingresso nel Regno di idee e elementi liberali. Non mancano, poi, i riferimenti ai flussi migratori di lavoratori, mercanti e professionisti che transitavano da uno Stato all'altro, ai passaggi di confine da parte di pellegrini, bande musicali e compagnie teatrali (e alle relative problematiche alimentate da tali «scambi»), al primato detenuto dall'*exclave* pontificia di Pontecorvo nel commercio illegale del tabacco, al contrabbando di grano, destinato a protrarsi anche dopo il 1860, alla politica economica e daziaria dei governi per pro-

teggere l'industria nazionale e scoraggiare le importazioni di merci straniere.

Lo stimolante saggio di Beranger utilizza le testimonianze e le impressioni di viaggio di alcuni protagonisti del *Gran Tour* che tra la fine del XVIII secolo e i primi anni della Restaurazione attraversarono i territori dell'attuale provincia di Frosinone, visitando anche i centri limitrofi al confine pontificio-borbonico, e di due viaggiatori, un italiano e un inglese, protagonisti di un'analoga esperienza rispettivamente nel 1867, alla vigilia della fine dello Stato Pontificio, e nel 1894. Nel 1808 l'inglese Kelsall subisce il fascino di Arpino in quanto patria di Cicerone, ne apprezza l'industria tessile e la qualificata Società Filarmonica, trascrive iscrizioni latine rinvenute nei luoghi visitati e attraversa il Liri sulla scafa in funzione in territorio arpinate, nei pressi di un antico ponte romano. Sir Richard Colt Hoare ricorda il passaggio del Liri-Garigliano, le visite a Montecassino, Aquino, Isolletta e Ceprano e, superata la linea di confine, a Frosinone, Casamari, Isola, Sora e Trisulti. In lui l'interesse per le epigrafi e i resti di epoca romana convive con la solenne suggestione che gli suscitano il monastero di Casamari, il potente scenario naturale nei pressi di Trisulti, il corso torbido e a tratti minaccioso del Liri. Nei ricordi di viaggio dello svizzero von Salis, che nel 1789 visita San Germano (dal 1863 Cassino), Montecassino, Roccasecca, Arpino, Isola del Liri, Sora e altri centri della valle del Fibreno, la descrizione dell'ambiente naturale, del paesaggio agrario e delle condizioni di vita delle popolazioni è accompagnata da osservazioni sulla necessità di incrementare il fragile sistema viario per favorire il miglioramento dell'economia locale e di realizzare opere per rendere navigabile il Garigliano e impedirne le ricorrenti «inondazioni».

Analogamente l'inglese Keppel Craven, nel corso di una serie di viaggi fatti tra il 1824 e il 1835, osserva con interesse l'ambiente naturale dell'Alta Terra di Lavoro e il tipo di colture, rileva l'insalubrità dell'aria nelle zone malariche e le cattive condizioni delle strade ma riserva attenzione anche all'indole delle popolazioni, al loro abbigliamento, alle tradizioni locali e alla bellezza delle donne né omette ri-

ferimenti ai resti di epoca romana presenti sul territorio, alla struttura urbanistica di Arpino e Sora, agli uomini illustri cui i due centri hanno dato i natali, al passato feudale di Isola e all'importanza delle sue industrie. La sosta a Ceprano e l'attenta osservazione del corso del Liri in quel tratto gli suggeriscono, inoltre, una riflessione sul carattere «irregolare, per non dire capriccioso» del tracciato del confine tra lo Stato Pontificio e il Regno delle Due Sicilie.

Nel 1867 Alessandro Guidi viaggia in treno «da Roma a Monte Cassino». Giunto a Ceprano, è attratto dalla linea di confine segnata dal corso del Liri, cui dedica diverse pagine. Di Roccasecca e Aquino rileva la scarsa popolazione e lo stato di sostanziale abbandono, di San Germano menziona il patrimonio archeologico, chiese e palazzi e la Rocca Janula, a Montecassino, che raggiunge a piedi, prova rispetto e ammirazione.

Le descrizioni del monaco inglese dom Reginald Camm, che nel 1894 visita Santopadre e si immerge totalmente nella vita, nei costumi e nelle tradizioni religiose del piccolo centro della Media Valle del Liri, denotano una sensibilità anche di carattere antropologico. Abbigliamento, caratteristiche morali, lavoro e stile di vita degli abitanti, forme di culto, feste e pellegrinaggi catalizzano la sua attenzione al pari della posizione dell'abitato, dell'organizzazione amministrativa del piccolo centro e delle poche opere d'arte che vi sono conservate.

Nelle conclusioni Beranger ricorda, anche sulla base degli scritti utilizzati, i diversi percorsi che, con partenza da Roma o da Napoli, consentivano di raggiungere l'antico confine pontificio-borbonico e i rischi del viaggio, rappresentati dalle frequenti esondazioni del Liri e dal brigantaggio.

Il contributo di Giammaria, incentrato sull'ultimo decennio dello Stato Pontificio, riserva una particolare attenzione alle vicende che interessarono i territori che oggi fanno parte della provincia di Frosinone. L'autore privilegia il taglio istituzionale senza tuttavia rinunciare a tracciare un quadro delle condizioni socio-economiche della delegazione di Frosinone di cui illustra il paesaggio agrario, la distribuzione delle colture e delle forme di proprietà, l'assoluta prevalenza dell'agri-

coltura e dell'allevamento rispetto alle attività industriali e del terziario, la distribuzione della popolazione nelle diverse zone altimetriche. Egli segnala, inoltre, nel brigantaggio, nella delinquenza comune e nel pessimo sistema viario i principali ostacoli a un insediamento rurale più stabile e diffuso. Adeguato risalto è dato anche alle principali novità intervenute nell'ordinamento istituzionale dello Stato Pontificio nel corso dell'Ottocento, per lo più finalizzate a una sempre maggiore burocratizzazione e alla creazione di uno Stato di polizia in grado di esercitare un forte controllo sociale, alla complessa architettura di organi governativi e territoriali in funzione nelle delegazioni, alla sostanziale persistenza, fino al 1870, della «primazia ecclesiastica» e del ruolo chiave accordato al «ceto dei possidenti borghesi».

A proposito delle articolate vicende politico-militari del decennio 1860-1870, Giammaria esamina i diversi, e non separabili, aspetti del fenomeno del brigantaggio, le sue ambiguità e le implicazioni politiche dell'ospitalità e della protezione accordate almeno inizialmente dallo Stato Pontificio alle bande dei legittimisti borbonici. Ricorda, inoltre, che il territorio di confine risultò pesantemente coinvolto tanto dagli sconfinamenti e dalle azioni delle numerose bande ancora attive fino al 1867 che dalle operazioni militari e dalle attività di controllo e rastrellamento finalizzate a reprimere il fenomeno, nelle quali ebbe un ruolo di primo piano l'anagnino Leopoldo Lauri, dal 1866 comandante della gendarmeria pontificia competente per le delegazioni di Frosinone e Velletri. L'ultima parte del saggio ripercorre la decisiva fase 1867-1870: la spedizione garibaldina affidata alla colonna Nicotera, che alla frontiera si scontra con le truppe papaline prima di irrompere nella delegazione di Frosinone, la sconfitta di Garibaldi a Mentana, l'esodo breve ma doloroso dei patrioti filounitari locali, infine le concitate iniziative che nell'estate del 1870 precedono «i drammatici ultimi momenti dello Stato papale», ricostruite anche grazie alle carte del Lauri. Un testo chiaro e dal taglio opportunamente problematico su alcuni degli snodi più rilevanti del decennio esaminato.

Il saggio di Corradini affronta temi di rilievo e di persistente attualità storiografica relativi al periodo postunitario nel territorio

dell'odierno Lazio meridionale, non senza sottolineare preliminarmente l'importanza delle «conseguenze di carattere linguistico-antropologico» delle vicende politiche che hanno interessato il confine tra i due Stati e la «ricchezza culturale» che ne è conseguita, come rilevato anche da Gulia.

Dopo aver richiamato alcuni avvenimenti politico-militari dell'autunno 1860 decisivi per la fine del Regno delle Due Sicilie, egli sottolinea il mancato svolgimento («non evento»), nei Comuni dell'Alta Terra di Lavoro, del plebiscito di annessione dei territori dell'ex Regno borbonico al Regno di Sardegna che si tenne il 21 ottobre di quell'anno, una circostanza determinata dal fatto che le truppe piemontesi presero possesso dell'area solo il mese successivo. Di quella consultazione plebiscitaria vengono segnalati, poi, in sintonia con una storiografia autorevole, i limiti e i condizionamenti che ne avrebbero messo in dubbio la validità, pur senza modificarne gli esiti. L'autore conferma la propria posizione critica su quella che ritiene sia stata «un'ennesima conquista militare» del Mezzogiorno e sulle interpretazioni giudicate riduttive, quando non devianti, che la «storiografia ufficiale» avrebbe fornito delle manifestazioni filoborboniche delle popolazioni meridionali e delle dure forme di repressione di cui esse furono oggetto. Com'è noto, si tratta di una *vexata quaestio* storiografica ancora aperta e recentemente riattivata dalle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità. Alla luce di tali premesse, il fenomeno del brigantaggio è considerato soprattutto una legittima rivolta del mondo contadino contro i galantuomini e i loro beni e come il tentativo di porre fine alle diverse forme di oppressione che da troppo tempo essi esercitavano sui ceti popolari. Alle componenti legittimista e delinquenziale, innegabili sebbene rilevabili in misura e combinazione diverse nei vari contesti e nelle differenti fasi del fenomeno, il saggio non riserva invece una particolare centralità.

Sempre a proposito della prima fase postunitaria, Corradini opportunamente ricorda che le occasioni rappresentate dalle quotizzazioni demaniali e dalle aste per la liquidazione dell'asse ecclesiastico consentirono l'ampliamento del patrimonio fondiario dei galantuomini e il consolidamento della loro egemonia sociale, mentre il forte

aumento del carico fiscale colpiva proporzionalmente più i ceti popolari che quelli medio-alti, allargando la già critica forbice sociale nel Mezzogiorno. Infine l'attenzione si concentra sulle vicende del distretto manifatturiero della Media Valle del Liri: le origini, i principali tipi di produzione, la localizzazione delle fabbriche, il numero degli addetti, la protezione doganale di cui fino al 1860 beneficiarono alcune produzioni chiave e la profonda crisi economica e sociale che dopo l'Unità travolse il fiorente settore dei panni di lana, dopo l'introduzione della nuova tariffa doganale, innescando un drammatico processo di deindustrializzazione.

Il saggio di Ferri torna su un tema e una figura familiari all'autore e indubbiamente centrali nel quadro degli avvenimenti politico-militari che nel primo periodo postunitario caratterizzarono la zona di confine tra lo Stato Pontificio e i territori dell'ex Regno borbonico: il brigantaggio e, in particolare, la figura del capobanda sorano Luigi Alonzi, detto Chiavone. Di questa leggendaria figura sono ripercorse le movimentate esperienze, concentrate nell'arco di tempo nel complesso breve ma intenso che si colloca tra la fuga di Francesco II di Borbone a Gaeta e la morte, nel 1863, passando per l'efficace opera di proselitismo a favore della causa borbonica realizzata dal personaggio tra ampi settori dei ceti popolari del Sorano, le violente offensive militari sferrate contro i liberali filounitari e la Guardia Nazionale, il sostegno fornito dalle sue bande al colonnello borbonico La Grange contro le residue formazioni garibaldine ancora attive nell'Alta Terra di Lavoro e molto altro. Ferri evidenzia il nesso tra la rigorosa fedeltà dell'Alonzi ai sovrani di Napoli, le tappe della sua rapida carriera militare e i consistenti aiuti in armi e denaro che gli furono assicurati dal favore reale ma segnala anche l'azione disgregatrice che su di lui esercitò il tarlo dell'ambizione, alimentata dai numerosi successi riportati sul campo dalla «massa eterogenea» sottoposta al suo comando. Nel tracciare la rapida parabola del brigante sorano, «l'unico, grande capo della guerriglia sul confine», e il significato, ma anche le ambiguità e alcuni limiti, della sua azione in un'area di notevole valore strategico per la vagheggiata riconquista del Mezzogiorno da parte di France-

sco II, l'autore opportunamente non trascura i motivi di contrasto e la crisi di fiducia che ne misero in crisi il rapporto tanto con «l'organizzazione borbonica centrale» che con i suoi stessi seguaci. Nel chiaroscuo di aspetti e valutazioni cui la figura e le imprese di Chiavone indubbiamente si prestano, Ferri include anche l'incapacità di gestire il rapporto con i legittimisti stranieri, elemento che degenererà in uno scontro a lui fatale, e un protagonismo caparbiamente non disposto a delegare ad altri il ruolo faticosamente conquistato.

Nel saggio di De Vita la prospettiva antropologica arricchisce di nuovi elementi e significati la riflessione sul tema del confine. La diversa valenza semantica che in antropologia rivestono i termini *confine* e *frontiera*, il primo che richiama «la necessità del distinguersi/difendersi dal diverso da sé», il secondo che implica il concetto «del riconoscersi/allearsi con l'uguale a sé», appare all'autore non applicabile in rigidi termini alternativi a una frontiera come quella esaminata, che nella sua lunga durata si è caratterizzata tanto per i contrasti e gli scontri tra «regnicoli» e «papalini» che per le laboriose ridefinizioni subite e l'agevole permeabilità assicurata alle «parti». L'attraversamento di maggior significato gli appare proprio quello del fiume Liri, di cui sottolinea la funzionalità agli interessi e ai rapporti di natura commerciale che aristocratici, borghesi e abbazie, tra cui quella di Casamari, avevano in entrambi gli Stati. Oltre a documentare alcune significative controversie nate in relazione ai passaggi da una parte all'altra del confine per motivi devozionali o alla partecipazione di bande musicali a feste e celebrazioni religiose, il saggio richiama, come ricordato anche da Di Cosmo, la «varietà di micro-mondi illeciti e/o illegali» che hanno lungamente caratterizzato la storia del territorio. Il riferimento è non solo alla libertà di passaggio da uno Stato all'altro di cui hanno goduto Chiavone e i suoi briganti ma anche alle tante storie di contrabbandieri, piccoli artigiani e braccianti che «per mera sopravvivenza [...] facevano la spola tra le due sponde del Liri».

Un altro tema di grande interesse affrontato da De Vita in relazione ai concetti di confine e frontiera è quello delle identità, oggetto di un animato dibattito che ha coinvolto in modo preminente le di-

scipline antropologiche e del quale sono segnalate alcune acquisizioni ma anche i persistenti nodi teorici. Ritenendo che ciascun individuo o gruppo sociale «custodisce in sé forme plurime di identità», soggette a modificarsi nel tempo e caratterizzate dalla «compresenza di differenti radici», l'autore richiama i rischi connessi a un'affermazione troppo assoluta ed esclusiva dell'identità che appiattisca la ricchezza storico-culturale che proprio quella pluralità implica.

Infine, a proposito del nesso tra «le questioni identitarie, i vincoli di appartenenza, le riscritture territoriali» e i concreti processi di ridefinizione tanto dei confini geografici e amministrativi che «delle frontiere delle appartenenze», influenzati per lo più da interessi contingenti, il saggio affronta l'emblematico “caso” del toponimo Ciociaria e dei mobili, e ancora discussi, confini dell'appartenenza ciociara, pervenendo a una proposta interpretativa dialettica, argomentata e ampiamente condivisibile.

La varietà delle fonti archivistiche e bibliografiche utilizzate, la collaudata esperienza degli autori negli studi di storia del territorio, la loro capacità di cogliere, pur nella varietà dei temi e degli approcci metodologici, la peculiare eredità storico-culturale che il confine pontificio-borbonico ha conferito all'odierna provincia di Frosinone fanno del volume un importante contributo collettivo agli studi sul Lazio contemporaneo e il risultato di una sinergia tra studiosi e istituzioni che ci auguriamo possa dar luogo quanto prima a nuove esperienze di ricerca.

LUIGI GULIA

LA STORIA DEL CONFINE PONTIFICIO-BORBONICO
E LA PROVINCIA DI FROSINONE

Il viaggiatore provveduto non si lascia sfuggire le diversità del paesaggio umano e culturale, oltre che geografico, quando si sposta dal Nord al Sud e dall'Est all'Ovest del territorio oggi compreso nella provincia di Frosinone. Percepita con immediata facilità la mancanza di unità morfologica, si interroga sulle ragioni storiche di così articolata varietà, che oggi – grazie a Dio! – è patrimonio di risorse spirituali e, a ben governare, di creatività economica e di possibile nuova qualità di vita.

È questa la prima ragione di un *excursus* storico, rapido ed essenziale, attraverso le fasi che hanno costruito l'attuale territorio amministrativo della nostra provincia, all'interno di un disegno altrettanto guidato della formazione della stessa regione Lazio. E non si può non partire dai provvedimenti del governo fascista ufficialmente decretati nel 1927, che ridisegnarono confini e territori rispettivamente appartenuti, fino all'avvento del Regno d'Italia, al Papa di Roma e al Re di Napoli.

Ecco, dunque, l'altra rapida indagine nell'ordinamento territoriale dell'uno e dell'altro Stato, il Pontificio e il Borbonico, per procedere infine a ricomporre il succedersi, anch'esso per momenti essenziali, delle fasi tendenti a dare soluzione all'antico problema dei rispettivi confini. A partire dal periodo in cui ambedue gli interessati riuscirono, più proficuamente che nel passato, a definirli, cioè nei decenni compresi tra fine Settecento e metà Ottocento, forse perché la solu-

zione si era manifestata più urgente prima e dopo l'esperienza napoleonica d'inizio secolo e in presenza delle agitazioni risorgimentali e del processo di unificazione del Regno d'Italia, che tra 1860 e 1870 avrebbero segnato – dell'uno e dell'altro Stato – la fine.

1. *Una storia di smembramento, di soppressione e di assetto territoriale*

La Ciociaria, stretta tra Roma e Napoli, così come la ritrae Marcello Carlino (col pensiero rivolto alla attuale congiuntura di recessione)¹

è città di città. Complessità che non si lascia ridurre a schema, polivalenza che ricusa ogni semplificazione o definizione unilaterale, contraddizione che non è facile comporre. Neppure la geografia riesce a prenderla, domarla; ed anzi, provandosi con essa, si rivela per disciplina virtuale, meramente convenzionale e nominalistica e astratta [...]. La Ciociaria non coincide, infatti, con il territorio politico di una provincia, non è un'area definita precisamente da alcune linee di demarcazione naturali. Protenendosi verso Roma [...] o verso Latina [...], o in Abruzzo, o in Campania, la Ciociaria accade che s'apra e si chiuda, s'allunghi e si restringa, come una fisarmonica, rendendo incerti, aleatori i suoi confini. E insegnandoci che una terra può, forse deve pensarsi in un sistema più ampio di relazioni, di interferenze, senza confini che la restringano. Città di città, la Ciociaria è un'area geografica che non c'è. Eppure è realissima, portando con sé anche la realtà di una *enclave*, di un porto franco del pensiero, di un regesto di città invisibili².

La sintesi geografica, sociologica e antropologica di questa traduzione letteraria della storia induce a ripensare alle ragioni di quel movimento agitatosi nei primi anni Venti per rivendicare «la ricomposizione dell'unità storica ciociara», disegnando una *Carta geografica della Ciociaria* «che includeva un territorio vastissimo: il litorale da

[1] CARLINO M., *Ciociaria, quella terra di viaggi che non dico*, Napoli, Guida Editore, 2007, p. 83.

[2] *Ivi*, pp. 57-58.

Mondragone ad Anzio, il versante meridionale dei Colli Albani, Subiaco, Avezzano, Sora, Venafrò e Teano (ma escludeva San Donato Val Comino che, in effetti, ha gravitato economicamente sul versante abruzzese fino agli anni Sessanta)»³.

La “ratio” dei provvedimenti amministrativi che hanno costruito l’unità territoriale del Lazio ha seguito, evidentemente, delimitazioni spaziali che, a parere di urbanisti autorevoli, come – ad esempio – Ludovico Quaroni, sono estranei ai caratteri culturali e morfologici «delle altre unità regionali circostanti»⁴. Ciò che si lascia percepire come negativo svela, al contrario, la dimensione che oggi più si confà a questo nostro territorio, «stretto tra Roma e Napoli», come spazio cioè di viaggi e di incontri.

Perché in Ciociaria – spiega Marcello Carlino – s’incontrano flussi di cultura che provengono dall’area di Roma, della sua lingua e della sua storia, con flussi di cultura che risalgono da Napoli e dal suo contesto (anche in questo la Ciociaria è una terra di mescolazioni, che ha scontato la fertilità della sua posizione, vicina a due capitali, d’Italia e del sud, con ripetuti atti di esclusione o di rimozione o di pretermissione dei quali è stata oggetto [...]). E perché la Ciociaria gravita su di una provincia che fino agli anni Venti non c’era [...] e che dovette arruolare per le sue incombenze amministrative, per il potenziamento degli uffici e delle strutture di servizio, per il governo della sua industrializzazione forzata (e caotica degli anni Sessanta) impiegati, insegnanti, amministratori, dirigenti trasferitisi da altre regioni: è stato, dunque, l’incontro con gli altri, su di una terra in viaggio – un incontro che tuttora si realizza con gli immigrati extracomunitari, non facile per l’inesistenza di adeguate mediazioni sociali e di cultura – ad aver

[3] MUSCI L., *Il Lazio contemporaneo: regione definita, regione indefinibile*, in Regione Lazio-Assessorato alla Cultura, Coordinamento degli Istituti Culturali del Lazio, *Atlante storico-politico del Lazio*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1996, pp. 145-146, nota 124. Sul movimento, del quale fu principale propugnatore l’avvocato Pietro Gizzi, sindaco di Frosinone, sui criteri della rivendicazione e sugli esiti cfr. JADECOLA C., *Nascita di una Provincia*, Roccasecca, Le Tre Torri, 2003, pp. 17-22.

[4] QUARONI L., *Piano di Roma e piano del Lazio*, in «Rassegna del Lazio», IV (1957), n. 8, pp. 16-20, da cui la citazione di p. 20 riportata nel testo, ivi ripresa da MUSCI L., *Il Lazio contemporaneo* cit., p. 127 nota 2.

determinato tanto delle vicende di storia della terra ciociara e del loro intreccio⁵.

Questa Ciociaria preesisteva ad una provincia «che fino agli anni Venti non c'era» e della quale appare in parte madre naturale e in parte matrigna involontaria. La questione sull'identità non s'è risolta; son-necchia di meno nei circondari e territori che le furono uniti dall'an-tica Terra di Lavoro o in quelli che, aggregati dapprima alla provincia di Roma, costituirono poi nel 1934 porzione importante della neonata provincia di Littoria.

Una storia, dunque, di smembramento, soppressione, riassetto amministrativo del Regno, quella che segnò la nascita della provincia di Frosinone, istituita assieme ad altre sedici per volontà del governo fascista con R.D.L. del 2 gennaio 1927⁶. Veniva di fatto soppressa

[5] CARLINO M., *Ciociaria, quella terra di viaggi che non dico* cit., pp. 81-82.

[6] Il Regio Decreto-Legge 2 gennaio 1927, n. 1, recante il Riordinamento delle circoscrizioni provinciali (pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* dell'11 gennaio 1927, n. 7, ed entrato in vigore il 12 gennaio), prevedeva l'istituzione delle seguenti 17 nuove province del Regno: Aosta, Bolzano, Brindisi, Castrogiovanni (Enna), Frosinone, Gorizia, Matera, Nuoro, Pescara, Pistoia, Ragusa, Rieti, Savona, Terni, Varese, Vercelli e Viterbo. La circoscrizione territoriale, con capoluogo Frosinone, comprendeva i comuni del Circondario di Sora ed i comuni di Acuto, Alatri, Anagni, Arnara, Boville Ernica, Ceccano, Ceprano, Collepardo, Falcivatera, Ferentino, Filettino, Fiuggi, Fumone, Giuliano di Roma, Guarcino, Monte San Giovanni Campano, Morolo, Paliano, Patrica, Piglio, Pofi, Rieti, Serrone, Sgurgola, Strangolagalli, Supino, Torre Cajetani, Torrice, Trevi nel Lazio, Trivigliano, Veroli, Vico nel Lazio, Villa Santo Stefano, Ausonia, Castelnuovo Parano, Coreno Ausonia, Esperia, Pastena, Pico, San Giorgio al Liri, San Giovanni Incarico, Sant'Andrea, Sant'Apollinare e Vallefredda.

Comuni compresi nel Circondario di Sora fin dal 1863: *Mandamento di Alvito*: Alvito, San Donato Val di Comino, Sette Frati, Vicalvi; *Mandamento di Arce*: Arce, Fontana Liri, Rocca d'Arce; *Mandamento di Arpino*: Arpino, Casalvieri, Fontechiari, Santo Padre; *Mandamento di Atina*: Atina, Belmonte Castello, Casalattico, Picinisco, Villa Latina; *Mandamento di Cervaro*: Cervaro, San Biagio, Sant'Ambrogio sul Garigliano, San Vittore del Lazio, Valle Rotonda, Viticuso ed Acquafondata; *Mandamento di Pontecorvo*: Pontecorvo; *Mandamento di Roccasecca*: Aquino, Colle San Magno, Palazzolo di Castrocielo, Roccasecca; *Mandamento di S. Germano*: San Germano, Piedimonte San Germano, Pignataro d'Interamno, Sant'Elia Fiumerapido, Terelle, Villa Santa Lucia; *Mandamento di Sora*: Brocco, Campoli Appennino, Castelluccio di Sora, Isola presso Sora, Pescosolido, Sora.

la provincia di Terra di Lavoro con capoluogo Caserta, dopo averne decretato lo smembramento territoriale: il circondario di Sora passò alla nuova provincia di Frosinone, quelli di Piedimonte d'Alife e Nola furono distribuiti tra le province di Benevento, Campobasso e Napoli; alla provincia di Roma furono aggregati i comuni di Campodimele, Castelforte, Castellonorate, Elena, Fondi, Formia, Gaeta, Itri, Lenola, Maranola, Minturno, Monte San Biagio, Santi Cosma e Damiano, Sperlonga e Spigno Saturnia⁷. I confini geografici della provincia di Frosinone, che comprendono il bacino del fiume Liri e quello del Sacco, risultano racchiusi a nord dai Monti Ernici (incatenati ai Cântari e ai Simbruini), a sud-ovest dai Monti Lepini, a sud dai Monti Ausoni⁸ e Monti Aurunci, a nord-est dal gruppo delle Mainarde e dei Monti della Meta.

In un recente saggio Marco De Angelis⁹, pur definendo, nel titolo stesso, «questione storiografica irrisolta» quella della soppressione della provincia di Terra di Lavoro, va oltre l'affermazione di Giuseppe Galasso, che nel 1995 reputava non ancora «del tutto chiari i motivi di una decisione così grave come la soppressione di una delle più antiche e importanti province del Mezzogiorno»¹⁰.

Il precedente decreto istitutivo della provincia di Frosinone, del 6 dicembre 1926, prevedeva che nel territorio venissero compresi anche l'intero circondario di Gaeta e parte di quello di Velletri, ma il Regio Decreto del 2 gennaio 1927 privava la provincia di Frosinone della costa tirrenica attribuita, invece, a Roma: cfr. JADECOLA C., *Nascita di una Provincia* cit., p. 31. Un decreto del 31 marzo 1927 attribuì alla neoprovincia di Frosinone anche i Comuni di Amaseno, Castro dei Volsci e Vallecorsa, distaccati dalla provincia di Roma.

[7] Cfr. art. 2 c) del citato R.D.L. 2 gennaio 1927, n. 1. In conclusione, i 191 Comuni di Terra di Lavoro furono così divisi: 102 assegnati alla provincia di Napoli; 51 alla provincia di Frosinone; 15 alla provincia di Roma; 7 alla provincia di Campobasso e 16 a quella di Benevento.

[8] «O miei Lepini, Ausoni miei, / o Lepini amanti degli Ausoni, / voi mi fate la bella cordigliera...», canta Libero de Libero in *Ascolta la Ciociaria*, Roma, L'Arco Edizioni d'Arte, 1977 (*Per gentile concessione di Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano*), p. 21: edizione stampata a cura di Appella G. in occasione del Cinquantesimo della Provincia di Frosinone.

[9] DE ANGELIS M., *Una questione storiografica irrisolta: la soppressione della Provincia di Terra di Lavoro nel 1927*, in «Annali di storia regionale», Università degli Studi di Cassino, Laboratorio di storia regionale, Anno 2 (2007), pp. 25-59.

[10] GALASSO G., *Dalla Terra di Lavoro alla provincia di Caserta: travaglio e durata di un'antica circoscrizione*, in De Nitto G., Tescione G. (a cura di), *Caserta e la*

Ritenute prive di fondamento le tesi che consideravano la decisione di Mussolini come «punizione per uno scarso attaccamento al regime fascista, per le lotte intestine che si manifestarono all'interno della Federazione fascista e per l'antifascismo espresso dalla Provincia»^[11], De Angelis afferma che la decisione finiva con l'assecondare gli interessi delle popolazioni e dei gruppi di pressione dei circondari a distaccarsi da Caserta^[12], ma all'interno di un progetto più ambizioso di centralizzazione autoritaria che sarebbe stata garantita dal rafforzamento del potere di controllo del «prefetto fascista».

Nella prospettiva ideologica del mito della romanità, il disegno politico di Mussolini mirava a «far risorgere le «regioni di Augusto» e a «ricostituire intorno a Roma le antiche unità etniche (il Sannio, la Terra dei Volsci, l'Etruria)», in considerazione della crescente attrazione di Roma sui territori circostanti connessa al suo nuovo ruolo di capitale del fascismo, mentre nel Mezzogiorno la città di Napoli, arricchita dei territori della soppressa provincia di Caserta, avrebbe potuto assumere la dimensione di terza città del Regno^[13].

sua diocesi in età moderna e contemporanea, vol. I, *Territorio, Istituzioni, Politica Economia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, p. 15, riportato in De Angelis M., *Una questione storiografica irrisolta* cit., p. 27.

[11] DE ANGELIS M., *Una questione storiografica irrisolta* cit., pp. 27-28.

[12] La Provincia di Caserta, in base ai dati del censimento del 1921, risultava la più estesa della Campania, con una superficie territoriale di 5.268,72 km², ed anche la più popolata, dopo la Provincia di Napoli, con una popolazione di 823.132 abitanti. Per un totale di 191 Comuni, essa era suddivisa in cinque circondari: Caserta (70 comuni, 331.025 abitanti), Gaeta (35 comuni, 167.177 abitanti), Nola (23 comuni, 107.108 abitanti), Piedimonte d'Alife (23 comuni, 46.855 abitanti), Sora (40 comuni, 177.967 abitanti). Cfr. De Angelis M., *Una questione storiografica irrisolta* cit., p. 25 nota 1, con bibliografia di riferimento.

[13] *Ivi*, p. 57. A p. 44 l'autore fa risalire il processo di attrazione della capitale sulle province e sulle città italiane all'unificazione del Regno d'Italia, «mentre nello stesso tempo la ex capitale del Regno borbonico, Napoli, vedeva decrescere ed indebolire la sua egemonia sul Mezzogiorno» e riporta la seguente affermazione di Giuseppe Galasso: «È su questo sfondo che la cessione di così ampi territori dell'antica Terra di Lavoro alla circoscrizione amministrativa laziale nel 1927 va storicamente proiettata e giudicata» (*Dalla Terra di Lavoro alla provincia di Caserta* cit., pp. 13-14). Ed ancora secondo Galasso: «L'esperienza ha, anzi, dimostrato che, proprio per il fatto di far perno su Napoli, la regione [Campania] difficilmente avrebbe potuto trattenere nel medesimo tradizionale rapporto unitario quelle zone nord-occidentali che la crescita di Roma e la bonifica pontina irresistibilmente avrebbero finito con l'attrarre in altra

La soppressione «fu un atto propagandistico del regime verso Napoli: fare di Napoli “la regina del Mediterraneo”» è il giudizio di Giuseppe Capobianco¹⁴ – riportato da Costantino Jadecola¹⁵ – che fa riferimento anche alla parvenza di credibilità affidata agli studi approntati sulla modernizzazione dell’area napoletana e sullo sviluppo del suo retroterra. «Alla fine – scrive Capobianco – l’operazione resta solo un atto di annessione del territorio casertano per dare a Napoli, come si legge nel telegramma di Mussolini al prefetto di Caserta, “il suo necessario respiro territoriale”», per poi concludere amaramente che «dall’apparente modernizzazione Napoli non ha tratto alcun vantaggio, tanto meno Caserta che ha visto messo in crisi il già precario suo equilibrio economico»¹⁶.

2. *La propaggine meridionale dell’attuale Lazio prima del riordino del 1927*

È di antica complessità il quadro storico delle trasformazioni politico-amministrative, con le naturali conseguenze socio-economiche, della regione che oggi si chiama Lazio. Se si esclude, infatti, l’enclave pontificia di Pontecorvo, «l’attuale propaggine meridionale, già inserita nel regno borbonico»¹⁷, apparteneva alla provincia di Terra di Lavoro.

La complessità storica riguarda i rapporti tra lo Stato della Chiesa e il Regno di Napoli (dal 1816 Regno delle Due Sicilie) fino all’avvento del Regno d’Italia. Le radici risalgono al medioevo e attraversano

direzione» (*Motivi, permanenze e sviluppi della storia regionale in Campania*, in Idem, *L’altra Europa. Per un’antropologia storica del Mezzogiorno d’Italia*, Milano, Mondadori, 1982, p. 368: riportato da De Angelis alla nota 67 di p. 44).

[14] CAPOBIANCO G., *Dal Fascismo alla Repubblica in Terra di Lavoro*, in CORVESE F. e TESCIONE G. (a cura di), *Per una storia di Caserta dal medioevo all’Età Contemporanea*, Napoli, Edizioni Athena, 1993, pp. 230-231.

[15] JADECOLA C., *Nascita di una Provincia* cit., pp. 13-14.

[16] *Ivi*, p. 14.

[17] SACCHI D., *Alla ricerca di una regione. Il «Lazio» dalla Repubblica giacobina alla I guerra mondiale*, in Regione Lazio-Assessorato alla Cultura, Coordinamento degli istituti Culturali del Lazio, *Atlante storico-politico del Lazio* cit., p. 91.

tutta l'età moderna. In questa sede sembra opportuno partire dalle ripercussioni giacobine sullo Stato Pontificio e sul Regno di Napoli, procedere con la stagione napoleonica e la successiva Restaurazione, perché è proprio in questo periodo che si registrano le accelerazioni alle spinte di riforma e di riordinamento amministrativo del territorio nell'uno e nell'altro Stato.

2.1. *Le vicende dell'ordinamento territoriale nello Stato Pontificio*

Fu infatti la breve esperienza della Repubblica romana del 1798-99 a determinare un «rivolgimento totale dell'organizzazione dei territori dello Stato Pontificio non ancora inglobati nella Repubblica cisalpina»^[18], anche se limitato nel tempo. Fu, tuttavia, come è stato osservato da Domenico Scacchi, un primo passo politicamente importante, poiché si verificava nel contesto di una realtà in cui «la commistione dei due poteri, spirituale e temporale, aveva costituito – e continuerà anche in seguito a costituire, almeno sino al 1870 – un forte impaccio al dispiegarsi di un movimento riformatore»^[19].

La *Legge sulla divisione del territorio della Repubblica romana* (21 fiorile, anno IV = 10 maggio 1798) istitutiva otto dipartimenti territoriali articolati in cantoni e municipalità, con lo scopo di poter garantire un effettivo controllo dello Stato.

Nel dipartimento del Cimino, con capoluogo Viterbo, erano inseriti, tra gli altri, i cantoni di Affile, Anagni, Ferentino, Guercino, Paliano e Segni (con sede del tribunale di censura ad Anagni); mentre in quello del Circeo, con capoluogo Anagni, erano inseriti, da una parte, i cantoni di Core, Piperno, Sermoneta, Sezze e Terracina (nell'attuale provincia di Latina), con sede del tribunale di censura a Sezze; dall'altra quelli di Alatri, Ceccano, Ceprano, Frosinone, Pofi, Pontecorvo, Veroli, con sede di tribunale di censura a Veroli^[20].

[18] *Ivi*, pp. 91-92.

[19] *Ivi*, p. 92.

[20] *Ivi*, p. 93. Ci limitiamo a segnalare i dipartimenti corrispondenti all'attuale Lazio meridionale.

Non mancarono fenomeni di insorgenza dovuti sia alle vessazioni finanziarie dei Francesi, sia alle azioni dei commissari che offendevano il sentimento religioso popolare, sia – causa non ultima – a conflitti campanilistici sulle modalità dell'avvenuta ripartizione amministrativa²¹.

Conclusasi la breve esperienza repubblicana, nel clima della cosiddetta «prima restaurazione»²², a Pio VII e al suo Segretario di Stato Ercole Consalvi non sfuggì la necessità di una ristrutturazione politico-amministrativa dello Stato Pontificio.

La scelta di istituire delegazioni apostoliche e province suburbane (Civitavecchia, Frosinone, Rieti, Tivoli) incontrò non poche resistenze anche di carattere municipalistico, ma le nuove istituzioni continuarono a convivere, pur nel ripristino del sistema di governo risalente a Pio VI, fino al ritorno dei Francesi a Roma e alla formale unione dell'ex Stato della Chiesa alla Francia decretata da Napoleone il 17 maggio 1809, con la proclamazione di Roma città imperiale e libera. Una Consulta straordinaria provvide alla articolazione territoriale in dipartimenti, prefigurando, «ove si pensi ad esempio al dipartimento di Roma, una realtà che se non coincideva ancora totalmente con quella dell'attuale regione Lazio, tuttavia gli era vicinissima», sebbene non comprendesse i territori a sud di Terracina e quelli ad est di Rieti, ambedue facenti parte del Regno di Napoli²³.

Il Dipartimento di Roma era suddiviso nei Circondari di Roma, Viterbo, Frosinone, Rieti, Tivoli, Velletri, con i rispettivi cantoni. Al Circondario di Frosinone afferivano i cantoni di Frosinone, Alatri, Anagni, Ceccano, Ceprano, Filettino, Ferentino, Guarcino, Prossedi, Monte S. Giovanni, Ripi, Supino, Vallecorsa, Veroli²⁴. Si delineava

[21] *Ivi*, p. 95, alla nota 16, a proposito delle azioni lesive nei confronti del sentimento religioso, è menzionato l'episodio di una sommossa popolare ad Alatri, allorché il commissario francese pretendeva di incamerare il simulacro di San Sisto (in SACCHETTI SASSETTI A., *Storia di Alatri*, Frosinone, Soc. An. Coop. Tip. Frusinate, 1947, p. 212).

[22] *Ibidem*. Sull'adozione di questa espressione e sul dibattito conseguente viene citato CECCHI D., *L'amministrazione pontificia nella I Restaurazione (1800-1809)*, Macerata, Deputazione di storia patria per le Marche, 1975.

[23] SACCHI D., *Alla ricerca di una regione* cit., p. 98.

[24] Cfr. «Bollettino delle Leggi e dei Decreti imperiali pubblicati dalla Consulta

una aggregazione territoriale che avrebbe costituito parte significativa dell'odierna provincia. Al vertice del dipartimento, il prefetto, di nomina imperiale, era responsabile dell'amministrazione, affiancato da un segretario generale e da un consiglio di prefettura ugualmente di nomina imperiale. Di nomina imperiale, ma sulla base delle «presentazioni dei corpi elettorali», erano anche i membri del Consiglio generale di dipartimento. Stessa procedura era prevista per i circondari, a capo dei quali era un sottoprefetto, affiancato da un Consiglio di circondario composto da undici membri. I comuni erano divisi in classi: un Consiglio comunale di dieci membri, presieduto da un *maire* coadiuvato da un aggiunto, amministrava comuni sino a 2.500 abitanti; quelli sopra i 5.000 avevano un Consiglio di 20 membri e due aggiunti, quelli fino a 10.000 abitanti un Consiglio composto da 30 membri. Le relative nomine spettavano al prefetto per i comuni fino a 5.000 abitanti, all'imperatore per quelli di più elevata consistenza.

Siffatta articolazione amministrativa consentiva un controllo capillare del territorio e «innescava anche un processo di mobilitazione dei ceti nobiliari e borghesi chiamati a più dirette responsabilità di governo»²⁵. La modernizzazione si scontrava però con l'ostilità del clero, ma anche dei ceti più umili e dei giovani renitenti alla leva obbligatoria, che ingrossavano le file dei «malfattori scampati alle galere» o «dei briganti che gli inglesi trasportavano dalla Sicilia o che venivano dal prossimo Regno di Napoli»²⁶, alimentando infine il fenomeno, già presente, del brigantaggio²⁷.

Straordinaria negli Stati romani», vol. VIII, 1810, pp. 233 ss., segnalato in SACCHI D., *Alla ricerca di una regione* cit., p. 99, Tab. 2.

[25] SACCHI D., *Alla ricerca di una regione* cit., p. 100.

[26] Cfr. LEMMI F., *Roma nell'impero napoleonico*, Firenze, R. Deputazione di Storia Patria, 1916, p. 7. Sul processo di modernizzazione cfr. SCIROCCO A., *L'età del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 1990, in particolare cap. I, *L'eredità napoleonica*.

[27] Sul fenomeno del brigantaggio SACCHI D., *Alla ricerca di una regione* cit., p. 100, nota 49, rimanda ai classici BARTOLINI C., *Brigantaggio nello Stato Pontificio*, Bologna, Forni, 1870 (più volte ristampato) e BIANCO DI SAINT-JOROZ A., *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863*, Milano, Daelli & C., 1864; rinvia poi, per un approccio più specifico, a *Il brigantaggio nel Lazio meridionale*, Atti del convegno (Patrica 25 aprile 1984), Istituto di storia ed arte del Lazio meridionale - centro di Anagni, Frosinone 1986, ed a COLAGIOVAN-

Caduto Napoleone, il ritorno di Pio VII doveva fare i conti con le tracce profonde lasciate dalla parentesi francese. Esse favorivano in qualche misura la convinzione del segretario di Stato Consalvi circa l'adeguamento istituzionale dello Stato Pontificio, pur temendo e ritenendo non attuabile il piano pubblicato dall'abate Giuseppe Antonio Sala, che mirava a distinguere nettamente il potere spirituale da quello temporale. Il cardinale Consalvi era contrario a scelte che potessero suscitare resistenze conservatrici e annullare i suoi disegni riformatori.

Il clima di compromesso in questo periodo di "seconda Restaurazione" sembrava frenare l'esigenza di innovazione e ricondurre il governo dello Stato in mani prevalentemente ecclesiastiche. Il *Moto proprio* di Pio VII datato 6 luglio 1816 e il successivo editto del Consalvi del novembre 1817 organizzavano lo Stato Pontificio in undici province²⁸, ripartite in 17 delegazioni, divise in tre classi²⁹ e articolate in governi di primo ordine, o distrettuali, e di secondo ordine, con varie differenze rispetto all'ordinamento napoleonico.

La delegazione di Frosinone (di seconda classe), nonostante il ridimensionamento dei governi di secondo ordine (passati nell'intero Stato da 471 a 172), rafforzava, tuttavia, una sua compattezza territoriale, suddivisa nei quattro governi distrettuali di Frosinone (governi di 2° ordine: Alatri, Ceccano, Ceprano, Ferentino, Guarcino, Monte San Giovanni, Vallecorsa, Veroli e Frosinone), Anagni (governi di 2° ordine: Anagni, Valmontone; quest'ultimo nella suddivisione napoleonica apparteneva al circondario di Velletri); Pontecorvo (governo di 2° ordine: Pontecorvo, recuperata *enclave* pontificia nel regno borbonico), Terracina (governi di 2° ordine: Terracina, Piperno, Sezze,

NI M., *Il brigantaggio nel Lazio meridionale e l'opera di Gaspare del Bufalo*, Roma, Epus (Edizioni Pia Unione Preziosissimo Sangue), 1986. Per un quadro più articolato e completo del fenomeno, si vedano, in questo volume di atti, le relazioni di Michele Ferri, Ferdinando Corradini e Gioacchino Giammaria.

[28] Patrimonio, Marittima e Campagna, Sabina, Umbria, Camerino, Marca, Urbino, Romagna, Bologna, Ferrara, Benevento.

[29] Le delegazioni di prima classe erano dette "legazioni" e avevano a capo un cardinale.

che nel 1810 facevano parte del circondario di Velletri)³⁰.

La pur cauta riforma operata dal Consalvi, attenta agli interessi dei ceti borghesi, viene profondamente mutata il 5 ottobre 1824 da Papa Leone XII, succeduto nel 1823 a Pio VII. Le delegazioni vengono ridotte da 17 a 13 per meglio rispondere ad un controllo più accentuato del centro, anche a causa dell'oggettiva penuria di personale idoneo all'interno degli apparati ecclesiastici. La matrice reazionaria della restaurazione di Leone XII sarà parzialmente corretta dal *Moto proprio* del 1827 «riducendo la presenza dei ceti nobiliari a favore dei possidenti»³¹.

Toccò a papa Gregorio XVI, salito al soglio pontificio il 2 febbraio 1831, porre mano ad una nuova ripartizione territoriale, anche a seguito dei moti rivoluzionari che andarono sviluppandosi nell'Emilia e poi nelle Marche e nell'Umbria. Senza entrare nelle questioni di politica estera che ne scaturirono³², è sufficiente notare che i provvedimenti adottati da Gregorio XVI delinearono nel 1833 una configurazione territoriale non molto distante da quella delle province laziali del Novecento.

La separazione di Orvieto da Viterbo (unite nella precedente ripartizione del 1817) definì «confini sostanzialmente coincidenti con quelli esistenti tra il Lazio e l'Umbria»³³; la istituzione della legazione di Velletri³⁴ sottraeva alla delegazione di Frosinone i comuni di Valmontone, di Sezze e di Terracina e «determinava un distacco definitivo dal capoluogo ciociaro di territori che confluiranno in parte nella odierna provincia di Roma [*Valmontone e Segni*] e gli altri in quella di

[30] Cfr. SACCHI D., *Alla ricerca di una regione* cit., p. 102, Tab. 3.

[31] *Ivi*, p. 105.

[32] Cfr. MORELLI E., *La politica estera di Tommaso Bernetti, Segretario di Stato di Gregorio XVI*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1953.

[33] SACCHI D., *Alla ricerca di una regione* cit., p. 107.

[34] «Tale titolo sembrerebbe direttamente discendere dalla precedente condizione della città, sulla quale si esercitava una "giurisdizione privativa del cardinal decano»: così SACCHI D., *Alla ricerca di una regione* cit., pp. 106-107, che alla nota 78 di p. 106 puntualizza che nel caso di Velletri «si voleva assicurare con la condizione di legazione un intervento più immediato di quanto non fosse stato possibile per le delegazioni, obbligate a un controllo da parte dei ministeri centrali».

Latina [*Sezze e Terracina*]]³⁵. La delegazione di Frosinone si confermava nei soli due distretti di Frosinone (governi di Frosinone, Alatri, Anagni, Ceccano, Ceprano, Ferentino, Guarcino, Paliano, Piperno, Vallecorsa, Veroli, Monte San Giovanni) e di Pontecorvo (governo della omonima *enclave* pontificia)³⁶.

Gli avvenimenti incalzanti degli anni 1848-49 che costrinsero papa Pio IX, succeduto a Gregorio XVI nel 1846, a rifugiarsi a Gaeta, mentre la Repubblica Romana dichiarava decaduto il potere temporale, produssero una notevole mobilitazione popolare, di cui, alla caduta della Repubblica, non si poteva non tener conto nell'assumere provvedimenti nella fase della "terza Restaurazione".

Sotto il solo profilo della ripartizione territoriale del 1850, è da notare che vennero costituite quattro legazioni³⁷, prefigurando le future regioni dell'Emilia-Romagna e delle Marche e in qualche misura anche dell'Umbria, che perdeva Orvieto, aggregata a Roma, ma incorporava la provincia di Rieti. Con riferimento alla legazione di nostro interesse, Velletri veniva a comprendere le province di Velletri e di Frosinone. Quest'ultima, a sua volta, era suddivisa nei distretti di Frosinone (governi di Frosinone, Alatri, Anagni, Ceccano, Ceprano, Ferentino, Guarcino, Monte San Giovanni, Paliano, Piperno, Vallecorsa, Veroli) e di Pontecorvo (governo della *enclave* pontificia nel Regno delle Due Sicilie)³⁸.

Alla proclamazione del Regno d'Italia nel 1861, i confini dello Stato Pontificio erano ormai privi dei territori già borbonici a sud di Terracina e di tutta la ex delegazione di Rieti; al nord coincidevano con i limiti stabiliti con il Granducato di Toscana, al sud con il Regno delle Due Sicilie, delimitati a sud-est dal corso del fiume Liri, dal-

[35] *Ivi*, p. 107.

[36] Cfr. *Riparto territoriale dello Stato Pontificio*, in *Raccolta delle leggi e disposizioni di Pubblica amministrazione nello Stato Pontificio*, Roma, 1835, vol. VI.

[37] La prima era formata dalle province di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna; la seconda da Urbino e Pesaro, Macerata (con Loreto), Ancona, Fermo, Ascoli, Camerino; la terza da Perugia, Spoleto e Rieti; la quarta da Velletri, Frosinone e Benevento.

[38] Cfr. *Governo delle province ed amministrazioni provinciali*, Editto del 22 novembre 1850.

la Valle Roveto, attraverso la conca sorana, fino a Ceprano. Identica rimarrà la situazione fino al 1870, successivamente l'intero territorio così delimitato diventerà una sola provincia, quella di Roma, con a sud il circondario di Frosinone. Sarà il governo fascista a ridefinire confini regionali e provinciali con il riordino territoriale negli anni 1926-1928.

2.2. *L'ordinamento territoriale nel Regno borbonico*

Due provvedimenti, in particolare, incisero nel decennio francese sul tentativo di modernizzazione del Regno di Napoli: la legge del 2 agosto 1806 n. 130, che abolì la feudalità riconducendo ad un governo centrale ogni giurisdizione, forma o attribuzione del potere³⁹; la legge 8 agosto 1806 n. 132, che dispose la ripartizione del territorio in quattro dipartimenti⁴⁰, a loro volta articolati in tredici province⁴¹ e ciascuna di queste in distretti con un proprio capoluogo; all'interno dei distretti i comuni. Una successiva legge del 27 settembre portò a quattordici le province, separando il Molise dalla Capitanata.

Il raggruppamento dipartimentale delle province «fissava – a giudizio di Giuseppe Galasso – un modulo delle divisioni regionali nel

[39] Già i sovrani borbonici avevano avviato una politica di demanializzazione contro la feudalità. Rientra in questo disegno anche la devoluzione, avvenuta nel 1796, del ducato di Sora, che dal 1777 era stato ereditato da Antonio II Boncompagni, la famiglia che l'aveva acquistato nel 1579 da Francesco Maria II Della Rovere per la somma di centomila scudi. [«L'acquisto del ducato di Sora da parte dei Boncompagni si inquadra nella preoccupata azione di Gregorio XIII tesa a procurare sicurezza e prestigio al figlio Giacomo», nato a Bologna «da una relazione occasionale fra Ugo Boncompagni (futuro papa ma al tempo semplice chierico) e una certa 'Maddalena da Carpi, donna soluta', poi frettolosamente maritata ad un muratore di nome Simone»: PAGANO S., *Fonti per la storia del ducato di Sora nell'archivio Boncompagni Ludovisi*, in «Latium», Rivista di studi storici, 2, 1985, pp. 188-197]. Sulle ragioni socio-politiche ed economiche della demanializzazione del feudo nel 1796 si veda: ALONZI L., *Il Vescovo-Prefetto. La diocesi di Sora nel periodo napoleonico 1796-1818*, Sora, Centro di Studi Sorani "Vincenzo Patriarca", 1998, pp. 29-33.

[40] Terra di Lavoro, Capitanata, Abruzzo e Calabria.

[41] Napoli, tre Abruzzi (Citeriore: Chieti; Ulteriore I: Teramo, Ulteriore II: L'Aquila), due Calabrie (Citeriore: Cosenza; Ulteriore: Catanzaro), due Principati (Citeriore: Salerno; Ulteriore: Montefusco, poi Avellino), Terra di Lavoro, Capitanata (Foggia), Bari, Otranto e Basilicata.

Mezzogiorno (Abruzzi, Puglia, Campania e Calabria) destinato poi a durare, con la sola distinzione del Molise e della Basilicata dalle regioni contigue»⁴². Il fatto che anche Napoli venisse eretta in provincia conferiva omogeneità al nuovo quadro territoriale amministrativo, ma in quanto capitale del Regno la città di Napoli godeva di un ordinamento particolare e di un'amministrazione separata da quella della provincia.

Province e comuni furono divisi in classi secondo una distinzione apparentemente e preminentemente geografica: alla prima classe appartenevano le province occidentali, alla seconda quelle meridionali, alla terza le province settentrionali. La Terra di Lavoro rientrava nella prima classe, come tra i distretti di prima classe rientravano anche Sorra, Nola e Gaeta, mentre in quelli di terza figurava Avezzano.

Tale ripartizione in tre classi seguiva anche altri criteri e parametri. Due letture possibili sono state sottolineate da Giuseppe Galasso in termini politici ed economici. La prima vede ancora la capitale al centro di un raggruppamento formato dalle due province ad essa più vicine, compresa la Terra di Lavoro, «con la corona dei due grandi gruppi delle altre dodici province». La seconda lettura è nell'ottica della maggiore funzionalità «con al centro la provincia campana e il suo prolungamento salernitano, il grande nucleo montano e pastorale degli Abruzzi e Molise, da un lato, e il grande corpo appenninico e pugliese del Regno intorno al Golfo di Taranto, dall'altro lato. La singolare associazione della Calabria Ulteriore I nella III classe con Abruzzi e Molise, fa capire, inoltre, – sempre secondo la lettura di Galasso – che all'uopo erano stati tenuti presenti anche altri parametri: reddito complessivo, imposte, perifericità e simili»⁴³.

Con l'unificazione del Regno di Napoli e del Regno di Sicilia nel Regno delle Due Sicilie, grazie alla Restaurazione seguita al Congresso di Vienna, la suddivisione amministrativa, per quanto riguarda i territori del Regno di Napoli (al di qua del Faro di Messina), rimase

[42] GALASSO G., *Il Regno di Napoli. Il mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, «Storia d'Italia» UTET, vol. XV, tomo IV, Torino 2007, p. 1045.

[43] GALASSO G., *Il Regno di Napoli. Società e cultura del Mezzogiorno moderno*, Ivi, tomo VI, Torino 2011, p. 979.

sostanzialmente quella adottata nel decennio francese, con il solo ampliamento delle province, che passarono da tredici a quindici: Molise, separata dalla Capitanata, con capoluogo Campobasso; Calabria Ulteriore I, con capoluogo Reggio (Catanzaro diventava capoluogo della Calabria Ulteriore II)⁴⁴. Il R.D. 15 dicembre 1818 trasferiva a Caserta l'intendenza e le altre amministrazioni provinciali di Terra di Lavoro che si trovavano stabilite a Capua⁴⁵.

All'avvento del Regno d'Italia, e prima dell'annessione di Roma, rimaneva evidente la mancata corrispondenza territoriale tra alcune circoscrizioni ecclesiastiche e i confini esterni e interni dello Stato Pontificio. Ad esempio, la parte della Terra di Lavoro annessa all'attuale Lazio era suddivisa in sei diocesi: Gaeta, Fondi, Aquino (cui, subito dopo l'erezione a diocesi il 23 giugno 1725, si era unita Pontecorvo, *enclave* dello Stato Pontificio fino al 1870, essendo appartenuta alla S. Sede fin dal 1463), Sora (che si estendeva a nord lungo la Valle di Roveto, ultima propaggine della provincia di L'Aquila, e confinava a sud con la diocesi di Veroli nello Stato Pontificio)⁴⁶, l'Abbazia *nullius* di Montecassino e una piccola porzione della diocesi di Venafrò⁴⁷.

3. Questioni e fasi della confinazione tra Stato Pontificio e Regno borbonico

Esigenze di definizione dei confini, più volte vanificate nei secoli precedenti, si fecero più pressanti verso la fine del secolo XVIII, allor-

[44] LANDI G., *Istituzioni di Diritto Pubblico del Regno delle Due Sicilie (1815-1861)*, tomo II, Milano, Dott. A. Giuffrè Editore, 1977, p. 610.

[45] *Ivi*, p. 611.

[46] Aquino, Sora e Pontecorvo, già unite "aeque principaliter" il 27 giugno 1818, sono state unificate il 30 settembre 1986 con la denominazione di Diocesi di Sora Aquino Pontecorvo (Ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con Decreto del Ministero dell'Interno n. 119 del 31 gennaio 1987, pubblicato nel Supplemento della G.U. del 7 marzo 1987): abbraccia la Valle del Liri e la Valle di Comino in provincia di Frosinone e l'intera valle di Roveto in provincia di L'Aquila (33 Comuni e 73 parrocchie in provincia di Frosinone, 7 Comuni e 18 parrocchie in provincia di L'Aquila).

[47] PIZZORUSSO G., *Una regione virtuale: il Lazio da Martino V a Pio VI*, in Regione Lazio-Assessorato alla Cultura, Coordinamento degli istituti Culturali del Lazio, *Atlante storico-politico del Lazio* cit., p. 85.

ché si diffuse il timore della penetrazione di idee rivoluzionarie giacobine e dei sussulti francesi.

Ragioni di difesa militare, unite a quelle dettate nel passato dal controllo dei reati comuni nei territori di frontiera a più fragile incertezza giurisdizionale, furono alla base dell'incontro avvenuto il 18 giugno 1793 presso l'Abbazia di Montecassino tra il geografo padovano Giovanni Antonio Rizzi-Zannoni, coadiuvato dagli ingegneri Antonio Moretti e Giuseppe Marini e da due tecnici esperti dei luoghi, in rappresentanza degli interessi di Ferdinando IV, con il geografo Alessandro Ricci, suo figlio Gregorio, Domenico Zucchi e due indicatori, in rappresentanza dello Stato Pontificio.

All'incontro di Montecassino, dove si concordarono i criteri operativi, seguirono, tra il luglio e il novembre 1793, e dal luglio 1795 all'ottobre 1795, due fasi di rilevamenti topografici, di acquisizione di documenti probatori per la definizione di irrisolte vertenze, di stesure di piante topografiche⁴⁸. Riemerse, ad esempio, la secolare controversia sulla identificazione del toponimo *Petra Imperatoris*⁴⁹, che sulla cima del Monte Autore, nell'Alta Valle dell'Aniene, fin dal XII secolo stabiliva il confine tra il Regno di Sicilia e il futuro Stato Pontificio. Al Monte Autore è anche strettamente legata la tradizione dell'oratorio della SS. Trinità fondato dall'eremita errante Domenico di Foligno, venerato san Domenico di Sora dopo la morte avvenuta nel 1031

[48] Cfr. FARINELLI A. - D'ARPINO A.T., *Testimonianze di pietra. Storia del confine tra Regno delle Due Sicilie e Stato Pontificio*, Luco dei Marsi, Aleph Editore, 2000, pp. 21-23. Le ricognizioni delle due fasi riguardarono, rispettivamente, il territorio tra la foce del fiume Canneto, il crinale dei Monti Ausoni, le colline tra Castro dei Volsci, Pastena, Arce e Ceprano, il corso del fiume Liri, le propaggini e il crinale principale dei monti Ernici fino ai Simbruini; e poi, continuando, il territorio di Rocca di Botte. Sulle operazioni topografiche riguardanti il territorio di Rocca di Botte si veda FALCHI L., *La controversia tra le comunità di Camerata e Cervara e l'Università di Rocca di Botte. La questione locale ed il Trattato di confinazione tra Stato Pontificio e Regno delle Due Sicilie*, in BERANGER E.M. e GARBINI R. (a cura di), *Cabrei e Catasti tra Stato Pontificio e Regno delle Due Sicilie*, Atti del Convegno di Studi, Civitella Roveto, 23 settembre 2000, a cura di Comune di Civitella Roveto, 2005, pp. 145-165.

[49] Cfr. RUGGERI A., *Un plurisecolare "segno" sul territorio: la Petra Imperatoris al confine fra Stato Pontificio e Regno di Napoli*, in BERANGER E.M. e GARBINI R. (a cura di), *Cabrei e Catasti* cit., pp. 107-144.

o 1032⁵⁰ presso il monastero da lui fondato alla confluenza del Fibreno con il Liri.

L'anno 1796 si rivelò un anno critico per la continuazione dei lavori a causa dell'annunciata invasione francese della penisola italiana. Nel mese di settembre una prima, ma incompleta, carta dei confini fu consegnata a re Ferdinando presso l'Abbazia di Montecassino, mentre il Papa ritirò la sua commissione. Dal canto suo Rizzi-Zannoni continuò, invece, l'opera di redazione dell'*Atlante geografico del Regno di Napoli* per completarla nel 1812⁵¹, e al tempo stesso era riuscito a consegnare alla fine del 1798 al ministro della guerra, ammiraglio John Acton, la carta dei confini ad uso militare per la difesa del Regno⁵².

Le vicende della Repubblica Napoletana e il concitato succedersi della restaurazione monarchica e del decennio napoleonico accantonarono l'avviato progetto della definizione dei confini. Esso fu ripreso solo dopo il ritorno dei Borbone al potere. Morto nel 1814 Rizzi-Zannoni, l'incarico passò all'ingegnere Ferdinando Visconti, il quale si dedicò all'esame dei documenti riguardanti le controversie sui confini. L'esecuzione dei disegni illustrativi delle stesse fu affidato all'ingegnere Giuseppe Marini.

Solo nel 1819 Santa Sede e Regno delle Due Sicilie concordarono di istituire due nuove commissioni per il riesame delle documentazione precedentemente raccolta. Non è improbabile che avessero giovato alla ripresa delle trattative sui confini anche gli effetti di quella che Luigi Alonzi chiama «una politica di più larghe intese»⁵³, inaugurata nei rapporti tra i due Stati dopo le comuni sventure del periodo na-

[50] Cfr. CARAFFA F., *S. Domenico di Sora e l'origine del santuario della SS. Trinità sul Monte Autore presso Vallepietra*, in «Alma Roma», 9, 1978, pp. 31-37; Mezzazappa S., *L'impronta di Domenico nei luoghi emblematici della sua presenza*, in GULIA L. (a cura di), *La tradizione storica di san Domenico di Sora, Iconografia Fonti Luoghi*, Atti dei convegni del Millenario, Abbazia Cistercense di San Domenico, Edizioni Casamari, 2012, pp. 184-185. Sulla data della morte di san Domenico cfr. HOWE J., *Riforma della Chiesa e trasformazioni sociali nell'Italia dell'XI secolo. Domenico di Sora e i suoi patroni*, ediz. Italiana a cura di Golinelli P., Sora, Centro di Studi Sorani, 2007, p. 66.

[51] Cfr. RUGGERI A., *Un plurisecolare "segno" sul territorio* cit., p. 125.

[52] Cfr. FARINELLI A. - D'ARPINO A.T., *Testimonianze di pietra* cit., p. 23.

[53] ALONZI L., *Il Vescovo-Prefetto* cit., p. 250.

poleonico e la stipula del Concordato avvenuta il 16 febbraio 1818⁵⁴.

Purtroppo, nonostante questa considerazione, i lavori erano rallentati da controversie procedurali che si protrassero fino al 1835, quando la paura della diffusione del colera, frattanto incombente, fece emergere nuovi problemi di frontiera per il controllo sanitario dei territori. Il marchese Francesco Saverio del Carretto, nominato plenipotenziario da re Ferdinando II, mise ordine alla documentazione già prodotta, che pubblicò nel 1837⁵⁵.

Fu questo il primo passo per la istituzione di una nuova commissione, che si riunì a Roma il 20 giugno 1839: il marchese del Carretto, affiancato dal conte Giuseppe C. Ludolf, in rappresentanza degli interessi del Regno; il cardinale Tommaso Bernetti, coadiuvato da mons. Filippo Boatti, in rappresentanza del papa Gregorio XVI. Ma le trattative si impantanarono ancora una volta sulla vecchia questione delle *enclaves* pontificie nel territorio del Regno. Il governo napoletano avrebbe voluto offrire il ducato, già dei Farnese, di Castro e Ronciglione, di cui reclamava il possesso, in cambio di Pontecorvo e Benevento⁵⁶. Alla vecchia controversia erano legate anche questioni serie e gravi concernenti i confini, le dogane, il banditismo, la concessione

[54] *Ivi*, p. 244. Alla p. 245 l'autore sottolinea che «il governo napoletano attraverso la normativa concordataria collocava finalmente la sua politica rigidamente confessionale all'interno del sistema amministrativo napoletano, riconoscendo nei vescovi i referenti principali dell'amministrazione ecclesiastica e vincolandoli più strettamente con il giuramento di fedeltà alla Corona» e alla nota 111 ricorda «l'art. 28 del Concordato, seguito dall'indulto papale *Sinceritas fidei*, con il quale veniva definitivamente riconosciuto al Re delle Due Sicilie il diritto di nomina a tutti i vescovati del Regno».

[55] La raccolta ebbe il titolo altisonante di *Sunto delle voluminose e molteplici memorie esistenti nel Deposito della Guerra intorno alle annose declamazioni di confine tra il Regno di Napoli e lo Stato Pontificio, ossia riguardante i luoghi e i territori di dominio controverso lunghesso la frontiera con indicazione dei documenti dimostrativi i diritti di proprietà vulnerata*: cfr. Farinelli A. - D'Arpino A.T., *Testimonianze di pietra* cit., p. 24.

[56] Il ducato di Castro e Ronciglione, in provincia di Viterbo, era appartenuto ai Farnese ed era stato ceduto alla Sante Sede come garanzia di un prestito concesso a Ranuccio Farnese. Alla restituzione del prestito, il feudo sarebbe dovuto tornare alla famiglia Farnese, ma così non fu. I Borbone ne reclamavano il possesso considerandosi eredi dei Farnese in virtù di un matrimonio contratto tra membri delle rispettive famiglie.

dei passaporti, la libertà di commercio⁵⁷.

Le trattative rinviarono finalmente il problema, che mai si sarebbe risolto, per poter affrontare quello prioritario della definizione dei confini tra i due Stati. E fu stabilito preliminarmente che le linee di confine dovessero essere indicate dai “segni naturali” (fiumi, torrenti, fossi, valli, laghi, burroni, monti) e che, dove non ci fossero questi segni naturali, se ne dovessero apporre di artificiali, come colonne ed iscrizioni. Successive intese diplomatiche avviarono nel settembre dello stesso anno la redazione di una carta topografica nella quale una linea di colore rosso indicava la demarcazione del confine⁵⁸.

Il 26 ottobre 1840, previa effettuazione di alcuni sopralluoghi, fu sottoscritto il Trattato sul nuovo confine tra Stato Pontificio e Regno delle Due Sicilie, essendo state risolte molte controversie territoriali esistenti lungo la frontiera⁵⁹. Sarà poi ratificato dodici anni dopo, il 5 aprile 1852, anche a causa degli eventi politici intervenuti nel periodo 1848-1850: i moti rivoluzionari del '48, la fuga di Pio IX a Gaeta e poi a Portici ospite di Re Ferdinando II, la proclamazione della Repubblica Romana nel '49, il ritorno del pontefice a Roma nell'aprile 1850.

In un circostanziato saggio Luisa Falchi⁶⁰, oltre a pubblicare in Appendice il testo del Trattato⁶¹, fa rilevare che, a causa della resistenza opposta da parte pontificia, in esso non è presente alcun accenno al “Diritto pubblico delle Nazioni” o al “Diritto pubblico interno de' due Stati”, come invece avrebbero voluto i rappresentanti napoletani, né in esso si pone «l'accento sulla valenza attribuita nella determinazione della frontiera agli elementi naturali, richiamati solo per precisare il

[57] GALASSO G., *Il regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale* cit., p. 563.

[58] Cfr. FARINELLI A. - D'ARPINO A.T., *Testimonianze di pietra* cit., p. 25.

[59] Per una rassegna delle controversie di territori nelle delegazioni di Velletri e di Frosinone cfr. AEBISCHER T., *La confinazione Pontificio-napoletana del 1840-1847*, in «Latium», Rivista di Studi Storici, 18, 2001, pp. 110-114.

[60] FALCHI L., *La controversia tra le comunità di Camerata e Cervara* cit., pp. 151-162.

[61] *Ivi*, pp. 163-165: l'originale del Trattato e presso A.S.V., *Segreteria di Stato, Confini II*, b. 25. Manoscritto cartaceo legato in fascicolo di cc.12. Presenta le sottoscrizioni autografe ed i sigilli impressi dei plenipotenziari Bernetti, Boatti, Del Carretto e Ludolf.

significato specifico che nel contesto assumono le parole ad essi riferite»⁶². Nell'analisi del testo Falchi ne evidenzia il tono paternalistico iniziale, si sofferma più utilmente sul risultato raggiunto, soprattutto nell'accordo globale «che vede un sostanziale equilibrio di reciproche cessioni in cui le ragioni di Stato prevalgono sulla molteplicità degli interessi locali»⁶³ fino a poter offrire migliori garanzie sulle vie di comunicazione e maggiori certezze sulla linea di frontiera «appoggiata in gran parte ad elementi naturali di confine»⁶⁴.

L'attuazione del Trattato, che prevedeva l'apposizione di segni "artificiali" sul terreno, richiese una fase previa di individuazione dei punti dove apporre i termini. Questa azione fu affidata al capitano Luigi De Benedictis per parte napoletana e all'ingegnere Pietro Lanciani per parte romana⁶⁵. Per accelerare le operazioni, iniziate già nel mese di ottobre e conclusesi entro il 1841, furono apposti termini provvisori in legno alla cui sommità era inchiodato un cartello con la scritta "confine". Cinque anni più tardi sarebbero stati sostituiti da quelli in pietra – il cui onere di spesa era ripartito tra i due governi – «aventi lo stemma Reale dalla parte che guarda il Regno e lo stemma pontificio dalla parte rivolta allo Stato» conformemente alla figura annessa al Trattato⁶⁶.

Le 40 tavole della confinazione, «prodotte e sottoscritte dal De Benedictis e dal Lanciani e conservate presso l'Archivio di Stato di

[62] Queste considerazioni alludono anche alle *Osservazioni* inviate dai plenipotenziari napoletani al Bernetti del luglio del 1840: FALCHI L., *La controversia tra le comunità di Camerata e Cervara* cit., p. 154.

[63] *Ibidem*.

[64] *Ivi*, p. 155.

[65] È importante nota di curiosità apprendere che i tecnici, che dovettero sovrintendere alle operazioni di confinazione fra Abruzzo e Ciociaria, furono accolti presso l'abbazia di Trisulti, il convento degli Scolopi e il convento dei frati minori conventuali di Alatri: cfr. FARINELLI A. - D'ARPINO A.T., *Testimonianze di pietra* cit., p. 31.

[66] Trattato del 26 settembre 1840, art. 3°. «Per identificare i due Stati limitrofi al cospetto del termine, dalla parte pontificia, si sono incise le chiavi decussate di San Pietro con sotto l'anno (il millesimo) dell'apposizione, mentre dalla parte napoletana si è inciso il giglio con sotto il numero progressivo del termine dal mar Tirreno al mar Adriatico»: AEBISCHER T., *La confinazione Pontificio-napoletana del 1840-1847* cit., p. 106.

Roma», riproducevano in china nera «alla scala 1:12.000 l'intera linea del confine dal Tirreno all'Adriatico, su cui è esattamente riportata la posizione di ciascun "termine", identificato con un numero progressivo da 1 a 649, ed una propria denominazione»⁶⁷.

A tutti i paesi di frontiera fu capillarmente diffuso l'«Indice delle colonnette lapidee additanti la linea di confine tra lo Stato Pontificio ed il Regno delle Due Sicilie»⁶⁸.

A conclusione di questo *excursus* storico, sembra opportuno e doveroso riportare, l'una dopo l'altra, la descrizione geografica del confine nella versione di Antonio Farinelli e Argentino T. D'Arpino e in quella di Ugo Muraglia, infaticabili ricercatori dei cippi di confine. In ambedue si percepisce la soddisfazione dell'impresa compiuta:

Il confine attraversava in senso orizzontale tutta l'Italia centrale con direzione est-nord-est, partendo dal mar Tirreno alla foce del fiume Canneto, tra Fondi (Regno di Napoli) e Terracina (Stato Pontificio), saliva sui monti Ausoni tra Monte San Biagio (RN) e Sonnino (SP), scendeva quindi verso la valle del Liri attraverso i territori di Lenola, Pastena, San Giovanni Incarico (RN) e Vallecorsa, Castro dei Volsci, Falvaterra (SP). Giù in valle tra Arce (RN) e Ceprano (SP) seguiva il corso del Liri fino a Castelliri (RN) e Monte San Giovanni Campano (SP) da dove, prendendo per nord-ovest, saliva sui monti Ernici tra Sora, Balsorano, Roccavivi, Rendinara, Morino (RN) e Veroli, Alatri (SP), i monti Cantari e Simbruini dove era situato il punto più alto con il Viglio (2.158) tra Civitella Valle Roveto, Canistro, Pescocanale, Capistrello, Castellafiume, Cappadocia (RN) e Guarcino, Filetino, Vallepietra (SP).

Scendeva poi in direzione nord verso il Turano ed il Salto tra Rocca di Botte, Oricola, Poggio Ginolfo, Carsoli, Girgenti (RN) e Camerata, Cervara, Arsoli, Collalto Sabino, Nespole, Ricetto, Marcatelli (SP).

Proseguiva sempre a nord attraversando il Reatino tra Cittadu-

[67] FALCHI L., *La controversia tra le comunità di Camerata e Cervara* cit., p. 155.

[68] MURAGLIA U., *Risoluzione delle antiche questioni territoriali fra Papato e Regno di Napoli*, in BERANGER E.M. e GARBINI R. (a cura di), *Cabrei e Catasti* cit., p. 186.

cale, Cantalice, Leonessa (RN) e Poggio Bustone (SP). Da qui prendeva una direzione est-nord-est fino alla Macera della Morte (2.008), a nord dei monti della Laga, tra i territori di Città Reale, Accumoli (RN) e Monteleone, Città di Cascia, Nottole, Pescia, Arquata (SP).

Da qui scendeva verso l'Adriatico attraverso la valle del Castellano e Vibrata seguendo il corso dei fiumi omonimi tra i territori di Valle Castellana, Civitella del Tronto, Sant'Egidio alla Vibrata (RN) e Montecalvo, Ascoli, Folignano, Maltignano (SP) fino a giungere al ponte di barche di Porto d'Ascoli.

In linea d'aria l'intero confine misurava 186 miglia napoletane, pari a circa trecento chilometri. Sul terreno, in verità, ne misurava quasi il triplo⁶⁹.

* * *

La confinazione pontificio-napoletana iniziava dal Mar Tirreno, foce del canale Canneto e sito del cippo n. 1 sul limite fra

[69] FARINELLI A. - D'ARPINO A.T., *Testimonianze di pietra* cit., p. 35. A p. 33 i due autori danno indicazione dei paesi il cui territorio era situato lungo la linea di confine con il corrispondente numero dei cippi di appartenenza:

Regno delle Due Sicilie – Fondi (19), Monte San Biagio (38), Lenola (43), Pastena (22), San Giovanni Incarico (21), Arce (14), Castelliri (26), Sora (12), Balorano (3), Roccavivi (7), Rendinara (13), Morino (30), Meta di Civitella (19), Canistro (10), Pescocanale (9), Capistrello (4), Castellafiume (8), Cappadocia (12), Rocca di Botte (35), Oricola (12), Poggio Ginolfo (11), Carsoli (7), Tufo (17), Santa Lucia (2), Tonnico (5), Girgenti (13), Taglieto (3), Città Ducale (5), Santa Rufina (3), Lignano (8), Cantalice (41), Leonessa (83), Trimezzo (16), Città Reale (4), Accumoli (44), Valle Castellana (16), Civitella del Tronto (22), Sant'Egidio alla Vibrata (27), Colonnella (2). I cippi ammontavano complessivamente a 686.

Stato Pontificio – Terracina (18), Sonnino (16), Amaseno (8), Vallecorsa (43), Castro dei Volsci (23), Faltaverra (35), Ceprano (14), Monte San Giovanni Campano (35), Veroli (11), Alatri (31), Vico del Lazio (10), Guarcino (4), Filetino (51), Vallepietra (11), Camerata Nuova (17), Cervara (16), Arsoli (6), Riofreddo (6), Vallinfreda (2), Vivaro (3), Petescia (3), Collalto Sabino (9), Nespole (12), Ricetto (16), Marcetelli (11), Ricatti (3), Rieti (29), Castelfranco (9), Poggio Bustone (29), Rivodutri (11), Polino (12), Ferentillo (2), Monteleone (27), Buda (9), Trognano (13), Opagna (7), Cascia (11), Pescia (11), San Marco (12), Nottoria (2), Capodacqua-Tufo (13), Colle di Arquata (9), Montecalvo (8), Ascoli (8), Lisciano (3), Folignano (23), Maltignano (23), Monte Prandone (2). I cippi ammontavano complessivamente a 686.

Nelle ultime pagine del libro è riportato l'elenco dei partecipanti alle ricognizioni sul campo, provenienti da vari comuni delle provincie di Ascoli Piceno, Frosinone, L'Aquila, Latina, Rieti e Teramo.

Terracina e Fondi⁷⁰, seguiva poi la riva destra del lago di Fondi, il fosso ed il muro perimetrale dell'Epitaffio, passava sul crinale degli Ausoni tagliando per valli e colli fino al Liri, proseguiva sui Monti Ernici, i Cântari (il Viglio con i suoi 2.156 m. costituiva il tetto della frontiera, marcato dal termine n. 250) ed i Simbruini, raggiungeva la piana del Cavaliere, la Valle del Turano, i Monti Carseolani, la Valle del Salto, l'agro ed i Monti Reatini, toccava i monti della Valnerina, le estreme propaggini dei Sibillini e dei Monti della Laga, percorreva le Valli Castellana, Vibrata ed, infine, il fiume Tronto per 18 Km. Fino alla sua foce nell'Adriatico fra Porto d'Ascoli e Martin Sicuro; prima, ai lati del più volte ricostruito ponte di barche (al cui centro era posta la "scaffa", una garitta per le sentinelle ed i doganieri che rappresentava anche la materializzazione del confine fluviale), si ergevano i due controtermini n. 649, uno nel Comune di Monte Prandone e l'altro in quello di Colonnella⁷¹.

Dall'esplorazione del territorio, da meticolose ricognizioni sul campo, da sicuramente accurata indagine archivistica e bibliografica, Antonio Farinelli e Argentino T. D'Arpino hanno consegnato alla divulgazione storica il frutto della loro fatica con il libro, proficuamente consultato e più volte citato, *Testimoni di pietra. Storia del confine tra Regno delle Due Sicilie e Stato Pontificio*. Dalle pagine del libro viene anche esplicito l'invito a scoprire il paesaggio, di cui sono descritti i monti, le valli, le pianure, la flora, la fauna, le attività umane. Vi sono proposti trenta possibili itinerari, alla ricerca dei cippi lapidei, per respirare la storia che da essi emana e arricchire l'esperienza di umanità mediante l'incontro di altre persone in luoghi di silenzio modulato dai suoni multiformi della natura.

Ugo Muraglia è anch'egli appassionato scrutatore dei segni di storia presenti nel nostro territorio. Insieme con amici, altrettanto appassionati, dopo la casuale osservazione, nel 1993, di «una piccola colonna cilindrica di pietra calcarea, presso il Monte Viglio, recante il n.

[70] Sulla linea di confine nel tratto tra Terracina e Fondi, cfr. AEBISCHER T., *Il confine Pontificio presso Terracina a metà del XIX secolo*, in «Latium», Rivista di Studi Storici, 16, 1999, pp. 93-114.

[71] MURAGLIA U., *Risoluzione delle antiche questioni territoriali* cit., pp. 186-187.

249 e gli emblemi del papa e dei Borbone», ha intrapreso «a frequentare assiduamente – come egli scrive – colline, rilievi, corsi d’acqua e valli dell’Italia centrale spettanti alle regioni Lazio, Abruzzo, Umbria e Marche per rintracciare le pietre di confine tra Stato Pontificio e Regno delle Due Sicilie». La passione è diventata, cammin facendo, ricerca scientifica di fonti archivistiche, studio bibliografico e verifica «per ritrovare le colonnette ancora sul campo», classificarle, censirne le anomalie, constatare le incisioni su di esse apposte da mani ignare e incolte, rintracciare presso cimiteri o giardini o musei quelle trafugate dai siti originari, fino a segnalare il ritrovamento di antichi indicatori del confine⁷².

Sussistono motivi sufficienti di speranza che anche nei nostri istituti scolastici questa ricca materia di studio arrivi ad alimentare la curiosità dei giovani e li stimoli a ricercare e ad approfondire la loro identità culturale ed umana per una presenza sempre più responsabile in tutti i settori di promozione della vita del nostro territorio.

[72] *Ivi*, p. 187.

MARCO DI COSMO

LE DINAMICHE ECONOMICHE E COMMERCIALI

1. Le fonti che costituiscono il nucleo centrale della ricerca sono state raccolte presso l'Archivio di Stato di Frosinone, e in particolar modo all'interno degli archivi della Direzione di Polizia. Qui è stato possibile trovare traccia degli antichi passaggi di uomini e merci che avvenivano lungo il confine del Liri. I rapporti dei vari uffici doganali testimoniano la frequenza e la tipologia degli scambi che interessavano questa zona.

La parte generale della ricerca è stata effettuata presso l'Archivio di Stato di Roma.

I dati relativi alle bilance commerciali sono stati ricavati dall'Archivio di Stato di Roma nella sede di Galla Placidia e dalla documentazione contenuta nella Biblioteca Alessandrina dell'Università La Sapienza di Roma. Una piccola parte del materiale bibliografico è stata rinvenuta anche nell'Archivio Storico Capitolino. Una buona descrizione dei luoghi di dogana è contenuta sempre nei fascicoli dell'Archivio di Galla Placidia. Per quanto riguarda dati relativamente precisi in merito allo scambio commerciale dello Stato Pontificio con il Regno, la Biblioteca Alessandrina è fornita di alcune annualità del «*Prospetto delle merci introdotte ed estratte per gli uffici doganali dello Stato Pontificio*», contenente indicazioni generiche sulle merci prodotte, esportate ed importate nelle diverse province dello Stato.

Per un'analisi economica dettagliata dello Stato Pontificio e del Regno di Napoli / Regno delle Due Sicilie sono state consultate alcune biblioteche di Roma: la Biblioteca Generale Barone, della Facoltà

tà di Economia dell'Università La Sapienza; la Biblioteca "Francesco Calasso" della Facoltà di Giurisprudenza; e la Biblioteca di Studi Meridionali "Giustino Fortunato".

Ancor più importanti, per il commercio "al dettaglio", per le testimonianze dirette dei passaggi, spesso clandestini, e per il profilo industriale della Valle del Liri e della Provincia di Campagna e Marittima, sono state le biblioteche della provincia di Frosinone. L'Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale ad Anagni, la Biblioteca Provinciale di Frosinone, quelle di Casamari, Sora e Ceprano hanno fornito un ampio numero di testi utili a delineare un profilo economico coerente di questi territori.

Dal raffronto di questi testi si è potuto ricavare un efficace quadro riassuntivo delle modalità in cui le differenti realtà commerciali venivano a contatto.

2. Per avere un quadro completo delle dinamiche commerciali che interessavano il territorio separato dal confine del fiume Liri, è utile innanzitutto dare un taglio più ampio alla ricerca, individuando i rapporti che coinvolgevano i due Stati a livello generale. È fondamentale pertanto consultare gli annali economici relativi agli anni precedenti all'Unità. Da questi si possono trarre interessanti conclusioni utili ad indirizzare entro ambiti più precisi la nostra ricerca.

A questo proposito riporto qui di seguito una pagina tratta dalla *Biblioteca di Commercio del Regno Napoletano*⁷³. I volumi di questo testo registrano i dati relativi alle Importazioni e alle Esportazioni nei vari anni del Regno, oltre a fornire interessanti tabelle sulla tipologia di merce scambiata.

Da questo tipo di tabelle si possono trarre spunti interessanti che saranno discussi nel prosieguo della ricerca. Il primo tra questi è l'evidente disparità tra le cifre del commercio regnicolo verso lo Stato Pontificio rispetto agli altri Stati d'Europa.

[73] Bursotti G., *Biblioteca di Commercio*, Napoli, Batelli, 1841.

Per quanto riguarda lo Stato Pontificio, i «Prospetti delle Merci introdotte ed estratte», redatti sempre in diverse annualità, forniscono dei dati simili e una più precisa descrizione dei settori merceologici oggetto di commercio. A questi è utile affiancare il lavoro di Franco Bonelli, il quale nel volume «*Il commercio estero dello Stato Pontificio nel secolo 19*», riassume i caratteri del commercio dello Stato, oltre a fornire indicazioni sulle disposizioni tributarie, e sull'incidenza del contrabbando⁷⁴.

Dallo studio di questi testi si evince, dunque, che le principali voci all'interno della bilancia commerciale pontificia erano date dal *surplus* dell'agricoltura e dell'allevamento, mentre un netto *deficit* riguardava l'industria alimentare. Fonte principale di importazione erano i tessuti (cotone, lana, seta) che lo Stato comprava principalmente dal vicino Regno e che saranno al centro dello scambio commerciale al confine del Liri. Anche per quanto riguarda il commercio di cereali il saldo dello Stato Pontificio è attivo, ma questo mercato ha interessato solo in maniera frammentaria le zone del fiume Liri. Lo stesso si può dire per il legname, il cui commercio avveniva via nave, come testimoniano anche le lettere del Ministero sui carichi navali di legname che partivano da Terracina⁷⁵. All'interno dello Stato rappresentava una voce di netto attivo il bestiame, che si solea inviare al Regno⁷⁶ da cui invece si importavano quasi esclusivamente suini⁷⁷. Mettendo dunque a confronto i flussi commerciali generali con le testimonianze dirette trovate nei fascicoli dell'Archivio di Stato di Frosinone possiamo delineare una ricerca entro ambiti di commercio ben definiti: i **tessuti**, che dai lanifici della Valle del Liri erano esportati nello stato pontificio; il **bestiame**, di cui invece il Regno era un grosso importatore, tranne per quello che riguarda il mercato dei suini; i **prodotti alimentari**, ugualmente introdotti ed estratti; e il **tabacco**, centro di

[74] BONELLI F., *Il commercio estero dello Stato Pontificio nel secolo 19*, Torino, ILTE, 1961.

[75] Archivio di Stato di Frosinone, Direzione di Polizia, b. 83.

[76] Bonelli F., *Il commercio estero* cit., p. 80.

[77] Stato pontificio: Direzione generale delle dogane - *Prospetto delle merci introdotte ed estratte per gli uffici doganali dello Stato Pontificio nel 1850*, Roma, 1851.

un mercato contraddittorio, spesso illegale, nella città di Pontecorvo, con il suo ambiguo status di città pontificia e allo stesso tempo *quasi* regnicola, gioca un ruolo fondamentale.

Ma ciò che forse è più importante, e che non è conteggiato in nessuna delle bilance commerciali, è l'intenso flusso migratorio di **uomini** che dalle campagne di Terra di Lavoro si recavano nella province pontificie di Campagna e Marittima per lavorare da braccianti o contadini. Un analogo flusso migratorio avveniva anche, al contrario, dai paesi del confine pontificio verso le attuali campagne del cassinate, ma in maniera molto minore e, come vedremo, con caratteristiche piuttosto differenti.

Se questi sono i principali rapporti di natura economica che coinvolgevano i due Stati a livello generale, le carte dell'Archivio di Stato di Frosinone rivelano l'intensità, la tipologia e anche le differenze di questi scambi rispetto al mercato nazionale. Pur mancando un quadro organico che riassume con completezza la totalità dei passaggi sul confine, dai frammenti, dalle testimonianze, e soprattutto dai piccoli processi a carico dei venditori di contrabbando, è possibile ricostruire l'intensità e la tipologia degli scambi che coinvolgevano questa zona. Dalle carte dell'archivio si dipana dunque una rete commerciale debole, esigua in termini numerici, ma testimonianza importante del contesto sociale. Un commercio che va oltre i bilanci dello Stato, coinvolgendo direttamente i bisogni primari di famiglie che scambiavano ciò che si produceva nei territori a loro vicini usando spesso mezzi arretrati anche per l'epoca. I bisogni erano soddisfatti in larga parte grazie al contrabbando, cui ricorrevano le tipologie più diverse di persone e che costituiva in valore più della metà di quello dei commerci ufficiali.

Il contrabbando, all'interno di bilance commerciali non esattamente precisissime, resta una fonte viva e autentica dei veri bisogni dell'economia locale. Veniva contrabbandato ciò che era di maggiore necessità e ciò a cui la tassazione statale imponeva un prezzo troppo alto per essere importato. Le carte della Direzione di Polizia di Frosinone registrano processi o arresti di contrabbandieri in maniera continuativa per tutto il secolo fino all'Unità. Si tratta spesso di gente

comune, persone che attraversavano il confine con merce non dichiarata, contraffatta, o posseduta illegalmente. A volte invece mercanti di professione, contrabbandieri che lucravano sulla vendita di alcuni prodotti, primo tra tutti il tabacco, spesso presente nel bottino dei contrabbandieri, sia per la facile occultabilità, sia per la severa legislazione tributaria cui era sottoposto.

I rapporti tra le zone oltre confine saranno quindi analizzati soprattutto secondo questi parametri, assegnando cioè all'economia locale un ruolo predominante e assumendo di conseguenza il contrabbando come fenomeno chiave per analizzare il contesto sociale, economico e commerciale della Ciociaria preunitaria.

3. *Le processioni religiose*. Prima di addentrarci nei passaggi di uomini che più da vicino riguardano l'economia dei due Stati, meritano almeno una menzione le processioni religiose che spingevano i pellegrini ad attraversare il confine per raggiungere i santuari votivi. È piuttosto ricorrente, tra le carte della Delegazione di Frosinone, il permesso che il comune pontificio della città di Castro chiede per «poter effettuare la processione votiva al Santuario della Vergine del Piano nel comune di Ausonia, Regno di Napoli»⁷⁸, spiegando nelle varie lettere come il pellegrinaggio verso questo santuario sia per la popolazione del luogo un'usanza risalente addirittura a molti secoli addietro, e che i vari ordinamenti politico-geografici non hanno dunque mai messo in discussione⁷⁹. Ancora a metà Ottocento, gli abitanti di questo comune fanno appello al governo regnicolo, «per l'autorizzazione della processione da fare al comune di Fratte nel Regno di Napoli», precisamente «al Santuario di Maria del Piano»⁸⁰.

[78] Così il 17 Luglio 1869 il Comune di Castro scriveva alla Delegazione Apostolica di Frosinone (ASFr, D.P., b. 27).

[79] Le lettere di questo comune alla Delegazione di Frosinone sono documentate dalle carte dell'Archivio di Stato di Frosinone, Direzione di Polizia, bb. 19, 27 in particolare.

[80] Le testimonianze di lettere relative alla richiesta di permessi di questo genere coprono un intervallo di tempo relativamente ampio. Già dal 1845, nella lettera citata, lo stesso Comune di Castro si rivolgeva all'Intendenza di Caserta tramite la Delegazione di Frosinone, pregando per l'autorizzazione della processione da fare al Comune di Fratte, Regno delle Due Sicilie. La Delegazione

Fino alla metà del secolo gli abitanti di Castro chiederanno di «entrare processionalmente» nei territori del Regno, e precisamente nel Comune di Santa Marie delle Fratte, poi diventato Ausonia⁸¹ e implorando il permesso per la processione al Santuario della Madonna del Piano⁸².

Festività religiose e passaggio delle bande musicali. Limitato a situazioni geografiche particolari era il ricorso alle bande musicali “estere”, sempre documentato dallo scambio di lettere che avveniva tra le due Delegazioni. Generalmente infatti, il governo centrale dei due Stati cercava di ricorrere meno possibile ai «suonatori stranieri», favorendo così la crescita e la diffusione delle bande locali⁸³. Come detto però, in situazioni geografiche particolari, come erano le zone limitrofe al confine, il ricorso alle bande estere era tutt’altro che inusuale. Esempio perfetto di questo scenario particolare può essere la piccola cittadina di Pontecorvo. La storia di Pontecorvo è molto importante per quello che riguarda i rapporti tra Stato della Chiesa e Regno delle Due Sicilie. A partire dal XV secolo infatti, la Signoria di Pontecorvo era stata una *exclave* pontificia all’interno del Regno; fino al 1806, quando entrò invece a far parte dell’impero napoleonico. La sua restituzione al governo della Santa Sede, avvenuta nel 1815, provocò numerosi tumulti tra i pontecorvesi, i quali non accetteranno

Apostolica scrive a Caserta, in data 1 Agosto 1845, «supplicando l’eccellenza vostra per ottenere il permesso di seguire anche in quell’anno la processione il dì 18 corrente mese [...] e vedendomi privo dell’implorata autorizzazione sono nella necessità di nuovamente pregare l’eccellenza vostra a volersi degnare di farmi noto come debba regolarmi, se permettere cioè, o vietare che si svolga la processione suddetta».

[81] Si evince dalla successione delle lettere di permesso come il Comune di Fratte abbia preso successivamente (1862) la denominazione di “Ausonia”.

[82] Per un profilo più ampio sulle mete di pellegrinaggio e sui santuari del Lazio vedere: Barcellona F., *Momenti e problemi della ricerca sui santuari del Lazio* in *Per una storia dei santuari cristiani d’Italia: approcci regionali*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 459-464; Rizzello M., *I santuari rupestri nella Media Valle del Liri in epoca romana* e Giammaria G., *Le Chiese di Anagni all’inizio del ‘700* entrambi in «Latium», 3, 2000, pp. 3-26.

[83] Sulla formazione, le modalità e la presenza delle bande musicali del basso Lazio è fondamentale il testo di Corbo A.M., *Le bande musicali del Lazio nel Risorgimento*, Roma, Edilazio, 2001, che dedica un’attenzione particolare alla loro adesione ai moti risorgimentali.

mai completamente il dominio pontificio, rivendicando sempre la loro non appartenenza⁸⁴.

Pontecorvo sarà al centro di alcune controversie legate alle bande musicali che arrivavano in paese in occasione delle festività. Due di queste controversie risaltano fra le altre, una con la banda di Arce ed un'altra con quella di San Germano (Cassino). Dallo scambio epistolare tra il Comune di Pontecorvo e la Delegazione Apostolica di Frosinone emerge *in primis* lo *status* ambiguo di questa città nell'ambito dei rapporti politico-economici. Nelle lettere alla Delegazione il comune chiede che sia permesso ai musicisti di Arce di venire a suonare a Pontecorvo. Gli stessi funzionari comunali fanno riferimento al loro paese e ai relativi abitanti come «Pontecorvigli che in fatto di commercio devono essere trattati come i Regnicoli»⁸⁵. Per questo motivo, visto lo *status* particolare di cui avrebbe dovuto godere questa cittadina, proibire alle bande estere di suonare a Pontecorvo sembrava un provvedimento estremamente duro. I Pontecorvesi si appigliano a questo ricorso quasi possa fare giurisprudenza nel trattamento di questioni simili. Il fatto che questo provvedimento di esclusione non venga messo in atto infatti, verrebbe incontro anche alle bande di Pontecorvo che, vedendosi riconosciuto questo “dovuto” privilegio, avrebbero così la possibilità di recarsi a suonare nei vicini comuni del Regno, senza proibizioni o permessi particolari. L'evento cui fa riferimento questa controversia è la festività di San Giovanni Battista del 29 Agosto 1856. Per questa ricorrenza, in mancanza di componenti bandistici del tipo richiesto, gli impiegati comunali richiedono l'intervento di una banda di Arce, allora Regno di Napoli. Il rapporto particolare tra questo paese e il vicino Regno è confermato dalle let-

[84] Per quanto riguarda Pontecorvo è presente anche una buona bibliografia di storici locali. A questo proposito soprattutto Gerardi S., *Pontecorvo*, Formia, Socogen, 2002; Caramadre G.B.V., *Camele: Pontecorvo tra storia e folklore*, Pontecorvo, Minerva, 1983; Spaziani M., *Frosinone e Pontecorvo 1820-1821: Pontecorvo: prima esperienza repubblicana dopo la Restaurazione*, Frosinone, Bianchini, 2002, pp. 8-9 e 30-31 in particolare sulle vicende del '20-21.

[85] Il riferimento è alle missive che il Comune di Pontecorvo invia alla Delegazione Apostolica di Frosinone nell'ottobre del 1856 (ASFr, D.P., b. 22) in cui chiede che sia permesso ai componenti della banda musicale di Arce di venire a suonare nel comune di Pontecorvo.

tere che il comune di Pontecorvo, tramite la delegazione apostolica, invia ai rappresentanti del Re per «essere onorati della loro presenza»⁸⁶ in una delle tante tombole cittadine.

Il caso della banda di Cassino, chiamata a Pontecorvo per una processione religiosa, è anch'esso illustrato da una fitta corrispondenza epistolare, ancora una volta tra il Comune e i delegati apostolici. Le lettere non fanno altro che confermare la difficoltà con cui veniva accordato il permesso di ricorrere a bande che non fossero dello Stato. Il forte protezionismo statale riguardo le bande locali e il contemporaneo divieto di ricorrere a suonatori stranieri è confermato inoltre da ulteriori epistolari, anche anonimi, scritti in occasione di processioni e in generale delle celebrazioni religiose.

Allo stesso modo anche altri Comuni pontifici non vedono di buon occhio la presenza di bande straniere. Sono numerose le lettere dei cittadini di Guarcino, Filettino e dei comuni limitrofi in cui si lamenta «l'introduzione di suoni stranieri per solennizzare le feste patronali» in particolar modo provenienti dal Regno delle Due Sicilie.

Da menzionare un episodio simile riguardante il Comune di Sonnino, dove in occasione dei festeggiamenti per il cardinale Franzoni è chiamata a suonare una banda d'Itri, allora facente parte del «Regno Napoletano»⁸⁷.

Piuttosto rilevante l'assenza di materiale nel quindicennio che va dal '56 al '70, in cui non vi è traccia di missive per chiedere permessi, né per le processioni, né per eventi di altro tipo. Proprio in quegli anni, nel 1860, la cittadina di Pontecorvo, che da sempre covava un'insofferenza verso il dominio pontificio, approfittò della discesa dei Mille di Garibaldi per ribellarsi al potere papale e proclamarsi così parte del Regno d'Italia. Questo paese, che era stato il principale pro-

[86] ASFr, D.P., bb. 22-23.

[87] Il governatore di Sonnino, in data 22 ottobre 1843, così scrive al Delegato Apostolico di Frosinone: «ho sentito da questo priore comunale signor Pellegrini che nell'occasione del formale passaggio dell'eminentissimo cardinale Franzoni alla protettoria di Sonnino per i festeggiamenti erano stati coinvolti anche i componenti di una banda d'Itri, Regno Napoletano». Il Governatore chiede così alla Delegazione di Frosinone come comportarsi in merito a questa vicenda, se permettere o meno il loro ingresso (ASFr, D.P., b. 22).

tagonista dei passaggi delle bande musicali, è finalmente libero dall'odiato dominio pontificio, e sciolto conseguentemente dal controllo di Roma. Annettendo Pontecorvo nel nuovo Regno d'Italia, per le bande oltre confine non ci sono più i presupposti per recarsi a suonare in un comune del vicino Stato, i cui rapporti politici con il Regno si fanno ancora più tesi negli anni successivi all'Unità. Gli avvenimenti del settembre e ottobre del 1860 avevano portato poi all'abolizione delle dogane pontificie di Umbria e Marche e di quelle del Regno di Napoli. Al loro posto una linea doganale unica tra il nuovo Regno d'Italia e la parte restante dello Stato Pontificio in cui era ovviamente ancora compresa la provincia di Frosinone.

Le compagnie teatrali e gli spettacolisti. È ampia la bibliografia sui girovaghi, venditori ambulanti, zampognari e cantastorie che dalla Provincia di Terra di Lavoro cercavano fortuna a Roma e soprattutto su quelli che Jacini nella sua inchiesta definisce *figurinai*, per indicare coloro che battevano le piazze e i mercati popolari offrendo agli avventori le *figurine* tramite le quali erano in grado di predire il futuro. Questi ultimi, partendo anche dalle Province del Regno, si spingevano anche oltre Roma fino a raggiungere la Francia, i Paesi Bassi e la Gran Bretagna^[88]. L'identificazione del giocoliere\domatore proveniente dal Regno è suffragata anche dalle incisioni di Bartolomeo Pinelli, in cui il domatore appare assieme al suo orso ammaestrato, le ciocie, e la zampogna; elementi che lo rendono geograficamente ascrivibile alle zone ciociare del Regno. In particolare la zona di Cassino, di cui erano originarie le famiglie Fella e Di Meo; Villa Latina, da cui provenivano molti zampognari; e la zona delle Mainarde, erano territori fortemente legati alla tradizione dei mestieri girovaghi^[89]. Frosinone e la Provincia di Campagna in generale erano spesso meta di arrivo dei suonatori di zampogna provenienti dal vicino Regno, in particolar modo dalla Valle di Comino e soprattutto nel periodo natalizio^[90].

[88] Jacini S., *Il problema agrario in Italia e l'inchiesta*, Torino, Forni, 1976.

[89] Silvestrini E., *Spettacoli di piazza a Roma: le fonti*, Bologna, Patron Editore, 2001.

[90] Sugli zampognari, oltre ai riferimenti alla bibliografia locale, ci sono ulteriori

Non sempre però questi girovaghi in cerca di fortuna si fermavano nella Provincia di Frosinone, anziché, come detto, proseguire verso Roma o addirittura verso il Nord Europa. Più ricorrenti in questo senso sono invece le compagnie teatrali che occasionalmente attraversavano il confine sia per mettere in scena uno spettacolo, sia per allestire una vera e propria scuola di recitazione. Di quest'ultimo tipo è l'accademia di recitazione del capo-comico Pietro Torelli, introdotto dalla solita lettera alla Delegazione Apostolica frusinate in cui richiede di poter dare un corso di rappresentazione nella città di Ceprano⁹¹.

Ricorrenti anche i permessi accordati alle varie compagnie per spettacoli teatrali e musicali, come la compagnia dell'Antonio Civillotti Romano diretto in terra di lavoro⁹². Testimonianze di questo genere arrivano fino al 1859, quando ancora la compagnia drammatica di Gaetano Zecchini richiede i permessi alla delegazione apostolica per una scuola di recitazione itinerante⁹³.

Non è del tutto assente neanche il fenomeno contrario, di artisti provenienti dallo Stato Pontificio diretti verso i territori del Regno. Testimonianza di ciò sono le lettere con cui il capo comico Marchetti si prodigava per accelerare la procedura di pratiche per i passaporti della sua compagnia per entrare in territorio regnicolo⁹⁴.

Lavoratori e mercanti di campagna. Come già accennato e docu-

testimonianze di archivio. In particolare sui suonatori che dal Regno si spostavano verso lo Stato Pontificio fa menzione Giammaria G. in *Note sui festeggiamenti civili in alcuni comuni ciociari nel sei-settecento e ottocento pontifici*, contenuto in *Il culto dei Santi nel Lazio meridionale fra Storia e tradizioni popolari*, Atti del Convegno di Patrica, 21 Gennaio 1996, pp. 112-113. Giammaria raccoglie varie testimonianze tra cui quella di uno zampognaro di Atina, Regno di Napoli diretto a Frosinone per suonare la zampogna.

[91] Il 9 giugno 1848 il Comune di Ceprano chiede delucidazioni alla Delegazione in merito a tale vicenda scrivendo: «Pietro Torelli, capo di una compagnia comica del Regno ha chiesto di poter dare in questo comune un corso di rappresentazioni. Non avendo alcuna cosa in contrario, umilio all'eccellenza vostra la di lui istanza, con preghiera, affinché voglia degnarsi di accordargli il suo superiore permesso». (ASFr, D.P., b. 19).

[92] *Ibidem.*

[93] *Ibidem.*

[94] *Ibidem.*

mentato da numerosi studi, le migrazioni stagionali hanno caratterizzato l'agricoltura italiana soprattutto nella seconda metà del XIX secolo. Queste migrazioni circolari, che si affiancano a quelle verso i Paesi stranieri, oltre che dettate dai bisogni economici dei braccianti che si spostano per cercare lavoro, sono il frutto delle conseguenze geografiche e climatiche in forza delle quali i braccianti di montagna potevano spostarsi per lavorare zone di pianura e viceversa. Il flusso che coinvolge più direttamente le zone oggetto della nostra ricerca è quello della manodopera che dalla provincia regnicola di Terra di Lavoro si spostava verso la provincia pontificia di Campagna e Marittima. Erano spostamenti davvero "di fortuna", rigorosamente "a piedi". Migrazioni al cui interno spicca una vicenda particolare, quella di Alvito, i cui braccianti sembrano molto più attratti dal lavoro verso l'Agro Romano (e quindi oltre confine) piuttosto che dalle zone del Napoletano. Il rapporto tra il piccolo centro di Alvito e la Campagna Romana è ulteriormente motivato dai legami tra i territori della Val Comino e lo Stato della Chiesa, in ragioni dei quali era forte la presenza di famiglie nobili che gestivano proprietà in entrambe le aree⁹⁵. Alvito è un Comune che è sempre rimasto fuori dallo sviluppo industriale e commerciale che, come vedremo, interessò le zone limitrofe di Sora, Arpino e Isola del Liri. Per questo il paese ha mantenuto sempre una forte tradizione agricola che ha permesso di mantenere sempre viva la migrazione stagionale verso le campagne laziali, fino e oltre l'Unità d'Italia.

All'interno di queste dinamiche migratorie si inserisce una figura fondamentale, quella del mercante di campagna, una sorta di imprenditore *ante-litteram*, affittuario cioè dei proprietari terrieri, i quali affidandosi a questi mediatori, si disinteressano quasi completamente della gestione delle proprie terre. Quella del mercante di campagna è una figura tipica dello Stato Pontificio che entra in stretta relazione con i braccianti e gli agricoltori provenienti dal Regno e che assume

[95] Il rapporto tra il paese di Alvito e la Campagna Romana è ben spiegato nel volume che ha dedicato a questo fenomeno il geografo Riccardo Morri: Morri G., *Da Alvito alla campagna romana. Viaggi di braccianti e imprenditori tra '800 e '900*, Roma, Edilazio, 2004.

progressivamente un ruolo sempre più importante sia per l'economia della zona, sia nella scala sociale. È un ceto che si differenzia da tutti gli altri, perché oltre ad essere una classe composta da affittuari delle terre, svolge le funzioni del mercante agricolo e di bestiame, disponendo di una forte disponibilità di capitali liquidi. Il fenomeno del mercante di campagna si afferma con molta lentezza nella Delegazione di Frosinone e assume una certa rilevanza solo nella seconda metà del XIX secolo, quando questa nuova classe sociale inizia a soppiantare il ceto nobile vivente di rendita acquistando molti dei beni ecclesiastici. È un ricambio sociale che interesserà solo i ceti più alti e non gli strati popolari che, come vedremo, non vedrà mutare le condizioni dei contadini e dei poveri artigiani⁹⁶.

Le testimonianze archivistiche della presenza dei lavoratori stagionali è rintracciabile in vari anni seppure non in maniera organica e continuativa. Spesso infatti queste migrazioni erano occasionali, poco pianificate, e prive di una precisa organizzazione. Non mancano tuttavia testimonianze documentarie dei passaggi di questi uomini che coinvolgevano i rispettivi governi locali. Le prime risalgono addirittura agli anni trenta dell'Ottocento quando alcuni lavoratori di San Germano chiedono di entrare nello Stato per lavorare le campagne vicino Pontecorvo⁹⁷. Proseguendo, e arrivando fino agli anni interessati dalla nostra ricerca, è possibile menzionare le varie lettere che dagli anni '40 il Comune pontificio di Priverno scrive a Roma «per

[96] Sui lavoratori stagionali e sulla Campagna Romana esiste una vasta bibliografia, soprattutto locale, tra cui: Iannella F., *Guitti, pastori, macchiaroli e coloni in Agro Romano-Pontino*, Latina, C.T.N., 1982; Rossi G., *L'agro di Roma tra '500 e '800: condizioni di vita e lavoro*, Roma, 1985; Trinchieri R., *Vita di pastori nella campagna romana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1953; De Vita G., *Marittima e Campagna o Terra di Lavoro: radici e pollini di identità cangianti*, Roccasecca, Arte Stampa, 2012; Metalli E., *Usi e costumi della Campagna Romana*, Roma, Maglione e Strini, 1924; Migliorelli M.A., *Politica, economia e società locale nella Valle dei Santi ed in altri comuni del Lazio meridionale*, Anagni, Caramanica, 2005; Girelli A.M., *Terra e affari a Roma nell'Ottocento pontificio: mercanti di campagna e mercato dei capitali privati*, Padova, Cedam, 2000; Marsili L., *I mercanti di campagna* in «Rassegna del Lazio: rivista dell'Amministrazione provinciale di Roma», 21, n. 9, 1974, pp. 72-73; Piscitelli E., *Un ceto scomparso nello Stato della Chiesa: i mercanti di campagna* in «Studi romani: rivista bimestrale dell'Istituto di studi romani», 16, 1968, pp. 446-457.

[97] ASFr, D.P., b. 84.

la presenza di diversi regnicoli che giunsero qui di recente e vogliono fissarsi a lavorar da Campagnoli nei diversi luoghi di questo territorio variando a norma delle circostanze i terreni anche nella stagione prossima dell'Inverno»⁹⁸ e in cui si chiede alla Delegazione Apostolica di Roma di accordare loro un permesso per poter svolgere tale lavoro.

Un altro tipo di emigrazione lavorativa emerge invece dal registro di una locanda dell'anno 1856, di tale Domenico Frattocchi, residente a Guarcino⁹⁹. Consultando quello che resta del registro degli ospiti infatti, emerge uno scenario di vari professionisti i quali non solo viaggiavano all'interno dello Stato, ma si spingevano ad attraversare i confini, chi per abilità lavorative, chi in cerca di maggiore fortuna. Emerge in questo registro un'umanità varia, che rappresenta lavoratori e professionisti di ogni tipo, all'infuori dei braccianti. Il registro si dimostra di notevole interesse perché all'atto della firma, i locatari appongono non solo la loro provenienza ma anche il proprio mestiere e la destinazione del loro viaggio, il che ci consente di delineare un profilo abbastanza preciso del tipo di lavoratore in viaggio. Ci sono all'interno dell'elenco due uomini registrati come «possidenti», che da Sora sono diretti a Roma e che sembrano quindi avere le caratteristiche di quel mercante di campagna di cui si è appena parlato. Due *medici* che da Sora si recavano a Frosinone, probabilmente in cerca di occupazione. Ma soprattutto ricorrono nell'elenco i «sartori», che da Arpino, tradizionale città di produzione laniera, si spostavano verso Frosinone probabilmente come tecnici di un settore che vedeva i paesi ciociari del Regno nettamente più avanzati dei corrispettivi pontifici. E ancora

[98] Il riferimento è alla lettera che il Comune di Priverno scrive al Monsignor Delegato Apostolico di Frosinone in data 11 ottobre 1840. La missiva, avente come oggetto le carte di passo di Regnicoli diversi, introduce l'arrivo di questi lavoratori stagionali e acclude nella comunicazione i documenti dei lavoratori emigranti. (ASFr, D.P., b. 27). In una delle lettere successive (sempre ASFr, D.P., b. 27), in data 18 Ottobre 1840, sono definite le generalità dei tre campagnoli: «Luigi Colcarelli, Gaetano ed Alessandro Magni i quali hanno qui depositato le rispettive carte di passo dicendo di voler attender come giornalieri ai lavori della campagna con chi gli capiterà, non avendo servizio fisso. Appena avranno terminato i lavori vorrebbero pronte le carte per ripartire, ma non riescono ora a stabilire la durata dei lavori».

[99] ASFr, D.P., b. 21. L'archivio contiene il registro degli ospiti redatto da Domenico Frattocchi, proprietario di una locanda in Guarcino, nell'anno 1856.

«tintori», che da San Germano si recavano a Frosinone e Roma. L'ipotesi ci è confermata anche dalla bibliografia locale, in cui sono confermate le dinamiche migratorie di operai tessili qualificati sia verso la Provincia di Campagna che nelle stessa Roma¹⁰⁰. Rilevante anche la presenza di generici «venditori», di cui il registro purtroppo non specifica la qualifica, che dalla capitale pontificia si dirigevano verso Terra di Lavoro.

Piuttosto singolare infine il fenomeno inverso, e legato unicamente ad un paese, ancora Pontecorvo. Da qui partivano alcuni contadini e vetturali diretti verso le campagne di Sora, Fondi e Cassino, nel Regno¹⁰¹.

4. Prima di addentrarci nelle effettive dinamiche commerciali che coinvolgevano direttamente lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli / Regno delle Due Sicilie è bene delinearne singolarmente il profilo economico in relazione alle zone di nostro interesse, così da capire quali fossero per ognuno le maggiori risorse di produzione o al contrario le principali lacune.

Entrambi fondamentalmente legati all'agricoltura, i due Stati presentano differenze non strutturali ma comunque ben definibili. Nell'intervallo oggetto della nostra ricerca, che va dalla prima metà del XIX secolo, alla fine dello Stato Pontificio nel 1870, le caratteristiche dei due Stati variano senza intaccare le rispettive fondamenta economiche; senza, insomma, che una rivoluzione economico-sociale scuota le basi su cui questi due Stati fondavano la loro struttura economica.

Come è noto l'economia del Regno era fondamentalmente agricola. La percentuale di lavoratori impiegati in questo settore oscillava tra il 75 e l'80% degli abitanti del Regno¹⁰²; e i suoi prodotti, in particolare l'olio, erano al primo posto della bilancia commerciale.

[100] Martini A., *Biografia di una classe operaia: i cartai della Valle del Liri (1824-1954)*, Roma, Bulzoni, 1974, p. 36.

[101] ASFr, D.P., b. 84.

[102] Luzzatto G., *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, Padova, Cedam, 1955.

L'economia però beneficiava in gran parte di tre settori dell'industria tessile, che in generale costituivano la seconda fonte di esportazioni del Regno. L'industria della lana, supportata da un sistema doganale quasi proibitivo, impiegava maggiormente le lane degli allevamenti locali in una produzione spesso domestica o ristretta a piccoli opifici. Le industrie più avanzate sorgevano a Napoli e nella Valle del Liri. Qui la disponibilità di lane locali non era sufficiente per cui si ricorreva all'importazione di bestiame dai paesi stranieri.

Anche l'industria del cotone si era trasformata da una lavorazione domestica della materia prima locale, ad industria vera e propria, grazie all'intervento di investitori stranieri che impiantarono nel Salernitano e ancora nella Valle del Liri, delle vere fabbriche per la filatura e la tessitura meccanica di cotone. Infine la carta, la cui produzione conobbe un lento sviluppo dai primi decenni del XIX secolo, grazie ad una forte protezione doganale. A metà di questo secolo sorgevano nel Regno circa duecento cartiere tra le quali spiccano quella di Fibreno, la più grande d'Italia, oltre a quelle sorte sulle sponde del fiume Rapido, e del Melfa sempre nella Valle del Liri¹⁰³.

Lo Stato Pontificio, e in particolare il frusinate, era ancora più legato alla tradizione agricola, non avendo vissuto a livello industriale una trasformazione simile a quella che interessò la Valle del Liri. Anche qui le cifre della popolazione impiegata nel settore agricolo sfiorano il 75%, escludendo le zone di Alatri e Veroli per l'artigianato, e Guarcino e Ceprano per la presenza di cartiere¹⁰⁴. In questi centri la presenza di attività manifatturiere e commerciali, seppure non paragonabili alle industrie del Liri, permetteva uno sviluppo non esclusivamente agricolo.

Tutta la politica economica dello Stato Pontificio era tesa all'accrescimento dell'agricoltura tramite interventi annonari e protezionistici e poggiava su una complessa regolamentazione dei dazi sui prodotti alimentari basata sul principio della scala mobile. Il sistema aveva come fine quello di mantenere a un basso livello i generi di prima ne-

[103] Barbagallo C., *Le origini della grande industria contemporanea*, Firenze, La Nuova Italia, 1951, p. 436.

[104] Della Valle M., *Miseri e Miserabili*, Alatri, Hetea, 1989, p. 36.

cessità. La scala mobile infatti doveva assicurare ai consumatori un sufficiente approvvigionamento sul mercato interno «senza compromettere l'interesse dei produttori, esposti a rischi delle sovrapproduzione e della flessione dei prezzi durante le annate favorevoli e costretti a contare sulle vendite all'estero»¹⁰⁵. Anche la politica commerciale è segnata da forti dazi protezionistici che soffocano l'imprenditoria privata borghese. I capitali di questa economia sono reimpiegati quasi esclusivamente nelle campagne e l'agricoltura rimane al centro della produzione almeno fino all'Unità. Il frusinate è fortemente legato a questa struttura agraria, in cui le piccole attività manifatturiere e i piccoli opifici non assumono mai i caratteri di una vera e propria industria. Ancora nel 1857 il Delegato Apostolico di Frosinone lamenta la mancanza di industrie¹⁰⁶ e denuncia le scarse tecniche agronomiche e di allevamento¹⁰⁷. Accanto a questa produzione industriale dai caratteri modesti, si affianca dai primi decenni dell'800 la coltivazione del tabacco, praticata dai Comuni campanini già dal '27¹⁰⁸. L'introduzione della pianta nel Comune di Pontecorvo risale al 1815 con il Concordato firmato tra il governo pontificio e quello borbonico. Questo paese del basso Lazio divenne in breve tempo uno dei più importanti centri di coltivazione della zona arrivando, nei primi anni del '900, a produrre una variante di tabacco che verrà conosciuta come il *Moro di Pontecorvo*. Le testimonianze sui permessi accordati a questa città si protraggono per tutti gli anni fino all'Unità¹⁰⁹, e saranno cruciali per quanto riguarda il traffico, in gran parte illegale, di questa pianta.

La politica agricola dello Stato resta comunque deficitaria e insufficiente per il fabbisogno complessivo. Il saldo è quasi sempre negativo per alcuni importanti prodotti alimentari come olio e vino. Suppli-

[105] Bonelli A., *Il commercio* cit., p. 57.

[106] ASFr, D.A., b. 60.

[107] ASFr, D.A., b. 228.

[108] ASFr, D.A., bb. 87-88.

[109] Stato Pontificio: Consiglio dei Ministri - 1: *Debito pubblico, Commercio, Istruzione Pubblica, Annona e Grascia, Censimento, Congregazione di Revisione, Tesorierato generale, Tasse dirette, Dogane dazi ed esercizi annessi, Bollo, Registro, Ipo-teche e Tasse riunite, Amministrazione de' Lotti; Presidenza delle Ripe* in Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato Pontificio.

vano a questo deficit le abbondanti risorse di bestiame, soprattutto lanuto, di pecore e capre. Discreta era la presenza di bovini, mentre pochissimi erano i maiali.

Avendo un quadro economico e commerciale dei due Stati e delle zone interessate dalla ricerca, è possibile confrontare direttamente gli scambi di natura economica che avvenivano lungo il confine.

Una riflessione doverosa a questo punto riguarda il contrabbando.

Il confronto delle tabelle di commercio, dei registri di dogana, e delle annualità economiche infatti, non fornisce che un rendiconto parziale dell'economia e del reale commercio che avveniva tra i due Stati. In questo senso il contrabbando è il testimone più attendibile delle necessità contingenti di quelle popolazioni locali che si scontravano con i limiti imposti dalle autorità amministrative. Il confine territoriale del fiume non poteva certo limitare i bisogni di una popolazione vessata dalla povertà. Per questo il ricorso al mercato del contrabbando, che pur non figurava in nessuna bilancia commerciale, diventava il mezzo di sostentamento di intere famiglie.

Il diffuso contrabbando era «regola più che eccezione nella circolazione di molte merci»^[110] e il valore delle merci introdotte clandestinamente nel solo Stato Pontificio può essere valutato, in via approssimativa, pari a circa metà di quello conteggiato nelle statistiche ufficiali, e quindi sottoposto a imposizione daziaria^[111]. La seconda parte di questa ricerca allora, sarà fortemente affiancata, oltre che dai dati delle tabelle di commercio, dalle testimonianze dirette del contrabbando che avveniva per le dogane poste lungo il confine del fiume Liri.

I vari volumi delle *Biblioteche di Commercio* redatti dai burocrati del Regno sono un ottimo strumento per capire il funzionamento dell'economia, ma soprattutto della direzione e della quantità dei traffici delle merci. Confrontando le varie annualità dalla prima metà del secolo fino all'Unità le variazioni sono piuttosto contenute ed è quindi

[110] Bonelli A., *Il commercio* cit., p.9.

[111] Galli A., *Cenni Economico-Statistici sullo Stato Pontificio*, Milano, Società degli editori degli Annali universali delle scienze e dell'industria, 1845.

possibile tracciare un profilo abbastanza lineare¹¹².

Il dato che per primo balza agli occhi dalle statistiche economiche è l'esiguo valore degli scambi commerciali tra i due Stati. Confrontando i dati delle diverse annualità infatti, emerge che sul totale delle merci introdotte nel Regno, soltanto una percentuale variabile tra lo 0.5 e l'1% delle importazioni avveniva via terra e quindi riguardava, per ovvie ragioni geografiche, esclusivamente lo Stato Pontificio. Aggiungendo anche il commercio marittimo il totale delle importazioni dallo stato romano arrivava a stento al 4% sul totale. All'interno delle sole importazioni dallo Stato Pontificio, le merci introdotte via mare oscillano tra l'80-85% e il restante via terra non supera mai il 20. Dunque la parte del commercio che coinvolge l'oggetto della ricerca è una cifra che raggiunge al massimo l'1% del totale dei commerci del Regno. Una cifra cui bisogna togliere il commercio «terreno» che avveniva tramite dogane diverse da quelle del Liri, per cui il totale delle merci che passano su questo confine appare ancora più esiguo. L'esiguità del rapporto economico tra i due Stati assume caratteri ancora più marcati se posto a confronto con il commercio verso gli Stati europei, tra cui spiccano la Francia, cui spettano il 40% delle importazioni, l'Inghilterra con il 30% e anche l'Austria con percentuali attorno al 10. Il sistema doganale era organizzato in modo tale da favorire le importazioni francesi grazie a riduzioni daziare che invece non coinvolgevano gli Stati italiani. I commerci navali erano anche più convenienti rispetto allo scadente sistema viario ottocentesco, anche per le tariffe di trasporto, come ricorda il politico napoletano Giusso lamentandosi del fatto che «costa più caro il trasporto di un quintale di grano da Foggia a Napoli, di quanto costi da Chicago»¹¹³. Inoltre, la stipulazione di trattati commerciali sia per il Regno che per lo Stato Pontificio prevedeva accordi con le potenze estere riguardo trattamenti beneficiari per i commerci marittimi¹¹⁴.

Il discorso generale è poco dissimile per quanto riguarda le espor-

[112] Bursotti, *Biblioteca di Commercio* cit.

[113] Giusso G., *Sulla importanza che può avere la città di Napoli come centro internazionale di commercio*, Napoli, Giannini, 1896.

[114] Bonelli A., *Il commercio* cit., p. 72.

tazioni, ma assume caratteristiche interessanti per l'analisi dei rapporti tra il Regno e lo Stato Pontificio. La percentuale di merci scambiate via mare è sempre in nettissima prevalenza, ma per quanto riguarda le esportazioni la cifra non rasenta la totalità come in precedenza, assestandosi "soltanto" attorno al 95-96%. Da ciò si deduce che le esportazioni via terra comprendono il 4% del totale e riguardano ovviamente, sempre il solo Stato Pontificio. Il totale delle merci mandate al governo di Roma raggiunge addirittura il 7% sommando il commercio marittimo, arrivando così a più del doppio rispetto alla merce importata. Un dato ancor più interessante è riscontrabile dalla netta differenza delle modalità di commercio con lo Stato Pontificio tra importazioni ed esportazioni. Per le prime infatti, il commercio via mare si attesta sempre su valori sopra l'80%, con quello «terreno» che non raggiunge mai il 20. Per quanto riguarda la merce esportata invece il commercio via terra addirittura supera, in alcune annualità, quello marittimo o comunque si mantiene sempre su livelli di una sostanziale parità. È difficile stabilire a cosa sia dovuta questa discrepanza e non è oggetto da discutersi completamente in questa sede, ma è possibile indagarla studiando in maniera analitica le merci oggetto di scambio, i loro luoghi di produzione e le modalità più convenienti per commerciarle. I prodotti maggiormente importati dal Regno sono ferro, carbone, legna, zucchero, e animali. Mentre le esportazioni prevedono una maggioranza di olio, vino, e lavori di tessuti¹¹⁵. Il ferro era prodotto principalmente nella parte sud-ovest dello Stato Pontificio. I primi stabilimenti risalgono addirittura al XVIII secolo e utilizzavano il materiale ferroso proveniente dall'isola d'Elba¹¹⁶. Anche le carte della Delegazione Apostolica di Frosinone confermano l'assenza di ferro e carbone nel territorio ciociaro. Le inchieste ordinate dalla Delegazione per indagare sulle eventuali risorse ferrigne e carbonifere danno infatti tutte esito negativo¹¹⁷. Dunque le dogane sul Liri difficilmente erano interessate da questi traffici. I materiali pesanti erano preferi-

[115] *Prospetto delle merci* cit. (1850-1855).

[116] Pacifici V., *Documenti dell'inchiesta napoleonica su Tivoli e il circondario*, Tivoli, Società tiburtina di storia e d'arte, 1978.

[117] ASFr, D.A., b. 83-84.

bilmente trasportati via mare e la legna spesso dai porti di Terracina. L'ipotesi è confermata anche dal prospetto del Bonelli dove è ribadito che «dalle spiagge laziali si esporta la quasi totalità dei legnami da fuoco e il 100% dei carboni da legna mentre le lane sono importate ed esportate nelle regioni tirreniche»¹¹⁸ e conferma anche, nelle pagine riguardanti l'economia generale, l'importanza minima del commercio tra i due Stati rispetto alle altre nazioni europee.

Le preoccupazioni del Delegato Apostolico di Frosinone sono riscontrabili già dal 1830, quando si «permetteva» di informare l'eminenza romana della pericolosa situazione del confine, sia dal punto di vista politico che da quello economico:

la particolare posizione della Provincia di Marittima e Campagna, ed il vistoso numero de' faziosi, che si albergano, la rendono estremamente pericolosa. Dessa è a contatto col finitissimo Regno in due diversi punti di confine. Falvaterra, Ceprano, Pofi, Castro, Monte S. Giovanni, Vallecorsa e Terracina hanno a fronte la Provincia di Terra di Lavoro, Ferentino, Veroli, Alatri, Guarcino a Filettino si toccano cogli Abruzzi, non escluso Pontecorvo, che trovasi nel centro de' Domini Napolitani. Quegli paesi abbondano più d'ogni altro di settarj, e la necessità del commercio col Regno serve loro di comodo traffico a segrete conferenze, a clandestini maneggi¹¹⁹.

I rapporti tra i due Stati poi, non erano in generale dei più distesi. Le alterne vicende politiche che coinvolgevano lo Stato Pontificio e il Regno raggiunsero momenti di forte tensione con l'elezione di Pio IX, annunciato come un Papa aperto a riforme di tipo liberale. A questi pericoli Ferdinando II rispose con alcune cautele tra cui il rinforzo dei presidi militari lungo il confine, la stretta vigilanza delle stampe provenienti da Roma, e una forte limitazione dell'entrata dei forestieri. Alla fine del '46 la feroce vigilanza sulla linea di confine doveva impedire che nel Regno arrivassero notizie di quanto avveniva nello

[118] Bonelli F., *Il commercio* cit., p. 107.

[119] Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano, *Rassegna Storica del Risorgimento*, Roma, 1928, p. 343.

Stato Pontificio. In questo periodo ai sudditi pontifici che volessero entrare nel Regno non bastava essere muniti di regolare passaporto, poiché qualsiasi pretesto diventava ragione per negare l'entrata. Nonostante ciò le comunicazioni clandestine tra i sudditi dei due Stati non si arrestarono mai¹²⁰.

Siamo in un contesto dunque, in cui le dogane erano presidi quasi invalicabili e in cui i rapporti diplomatici non erano improntati alla massima distensione. A questo si aggiunga un sistema viario molto limitato. Le strade rotabili erano tre fino al 1830: «la Casilina, che da Roma attraversa la delegazione per la val sacco fino a Ceprano e poi a Napoli. L'altra che inizia da Frosinone e si collega con l'Appia prima di Terracina. E la terza, la corriera che da Veroli per l'abbazia di Casamari immette nel regno di Napoli»¹²¹; e che verranno ampliate solo dalla seconda metà del secolo. In questo sistema viario, dove le lettere, lamentano i delegati pontifici, impiegano mesi per arrivare a Roma, si preferisce, come abbiamo visto, il commercio navale: più rapido, più utile, semplicemente più comodo rispetto a quello terreno. In questo contesto si inseriscono gli scambi commerciali lungo il confine del Liri, spesso dettato da bisogni primari, a volte da esigenze familiari e che avrà dunque come sbocco fondamentale il contrabbando, e a cui, come vedremo, oltre ai contrabbandieri di professione faranno ricorso donne, madri e semplici padri di famiglia.

5. *I tessuti*. Anche quando l'analisi delle dinamiche economiche si restringe ai soli territori di confine, il commercio dei tessuti assume sempre una parte molto rilevante. Ad Arpino la tradizione di filatura della lana era una pratica che risaliva addirittura all'antica Roma. Nel XIX secolo, la Valle del Liri si poneva come una delle principale aree industriali per quanto riguarda la produzione di questi tessuti, alla quale si affiancava una fiorente industria della carta. Già nel decennio francese più del 60% dei panni che si consumavano nel reame erano di produzione di questa Valle e venivano chiamati genericamente

[120] Acurno I., *Il Regno delle Due Sicilie nei rapporti con lo Stato Pontificio : 1846-1850*, Roma, Perrella, 1933.

[121] Della Valle, *Miseri* cit.

“di Arpino”, «dal nome della terra che tute le altre sopravanzava nel fabbricarle»^[122]. Nel volume «*L'Industria meridionale preunitaria*» Silvio De Majo divide lo sviluppo del settore di questa Valle in cinque fasi^[123]:

- la prima (1806-1813), coincidente con la nascita della prima fabbrica meccanizzata ad Isola;
- il periodo di crisi (1814-1823) causato soprattutto dalla riduzione del protezionismo statale;
- un ritorno allo sviluppo (1824-1835) basato sull'energia idrica di Sora e Isola;
- un nuovo periodo di crisi (1836-1848) in cui si riducono i lanifici di Arpino;
- e infine lo sviluppo economico più importante (1849-1860), con un grande incremento della produzione e lo sviluppo di nuove fabbriche meccanizzate, grazie ad industriali arpinati che avevano trasferito le loro attività ad Isola del Liri. La prima crisi del settore coincise con l'aumento del dazio sui panni imposto dallo Stato Pontificio, dove veniva esportata buona parte della produzione arpinate^[124].

All'interno del Mezzogiorno preunitario questa industria sarà seconda solo a quella cotoniera del salernitano, e Arpino, in modalità differenti dalla prima alla seconda fase, sarà sempre al centro di tale produzione. Ad Arpino, come in quasi tutte le località del Regno, la lana era inizialmente lavorata nelle botteghe. A metà Ottocento questo piccolo centro ciociaro era una città-fabbrica, in cui tutto ruotava intorno alla produzione dei panni di lana, mentre la maggior parte degli altri centri, come Sora, rimanevano borghi rurali. Nel decennio

[122] Demarco D., *Il crollo del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Portici Poligrafica, 2000.

[123] De Majo S., *L'industria meridionale preunitaria tra protezionismo statale e fluttuazioni cicliche: i lanifici della Valle del Liri: 1806-1860* in *Economia e società nella Valle del Liri nel sec. 19. L'Industria laniera*, Atti del Convegno di Arpino, 2-4 ottobre 1981 in «Rivista storica di Terra di Lavoro» 1983/1985 (VIII-X), n. 15/18.

[124] Sangermano E., *L'arte della lana nella città di Arpino*, Arpino, Arpinate Stampa, 2001.

che portò all'Unità d'Italia questa produzione conobbe delle profonde trasformazioni. La lavorazione passò dalle botteghe casalinghe ai primi rudimentali opifici che utilizzavano come fonti energetiche le acque del Liri e del Fibreno. Fu questa la ragione per cui l'importanza di Arpino come centro produttivo divenne secondaria e il polo di produzione si spostò a valle, nelle città di Isola e Sora, dove le risorse idriche erano più facilmente sfruttabili. Qui si recavano lavoratori dai Comuni vicini e dallo stesso paese di Arpino, dove invece rimasero attivi pochi opifici che utilizzavano ancora una lavorazione quasi del tutto manuale. Arpino mantenne tuttavia la sua importanza poiché i tre grandi lanifici che sorsero ad Isola negli anni '50, furono l'intuizione di tre imprenditori arpinati, Ciccodicola, Viscogliosi e Pelagalli, i quali preferirono lasciare nella loro città di origine le fasi più delicate della lavorazione.

La produzione arrivò persino a triplicarsi e proprio quest'ultimo periodo risulterà il più importante per il notevole incremento di merce che passava dal Regno verso la Provincia di Campagna. Negli anni successivi all'Unità molti fattori portarono ad una lenta e progressiva fine di quest'industria. Il nuovo Regno d'Italia pose fine al protezionismo statale di cui questa industria beneficiava fino al '60, e lo stato di guerra in cui fu coinvolta la zona di confine con lo Stato Pontificio, unita ad una grossa diffusione del brigantaggio, sancì il crollo di questa industria¹²⁵.

Scenario completamente diverso per quanto riguarda lo Stato Pontificio, che fu sempre importatore di tessuti dal vicino Regno. La produzione campanina era limitata a qualche piccolo centro, spesso incentivata dalle volontà di politiche economiche dei governatori ecclesiastici, desiderosi di non dipendere dal Regno, ma generalmente sfavorita, oltre che da una generale disorganizzazione, da una scarsità di risorse energetiche e naturali. Erano abbastanza frequenti le

[125] In particolare per la produzione della lana e per l'intervallo di tempo preso in considerazione relativamente alla città di Arpino è fondamentale il testo di Iannazzi U., *Castori e Castorini, peloni e peloncini, calmucchi e drapspilots, flane e flanelle: quando nella Valle del Liri si tesseva la lana*, in «Ricerche sulla cultura popolare nel Lazio meridionale», III, Anagni, 2011, pp. 75-116.

gare per la produzione di panni-lana atte a incentivare la produzione nello Stato¹²⁶. Anche la produzione della seta, pur presente nella Delegazione, non raggiunge mai produzioni di una certa rilevanza, nonostante il governo incoraggi periodicamente la sua coltivazione¹²⁷. Infine, anche gli annuari economici indicano i manufatti tessili come una delle voci più rilevanti tra le importazioni per l'insufficiente produzione interna¹²⁸.

Il maggiore sviluppo della zona regnicola si riflette, oltre che sui numeri della produzione e sui flussi delle merci, nella stratificazione sociale della popolazione. Isola del Liri è esempio perfetto di questa particolarità. Al 1859 il piccolo centro ciociaro ha il profilo di una cittadina industriale in cui c'è ancora una leggera prevalenza di lavoro agricolo. Il 47% della popolazione attiva è costituito da contadini; il 41% da addetti all'industria. Dati che sono in netta controtendenza con gli altri Comuni del Regno, quasi esclusivamente agricoli. E soprattutto molto diversi se confrontati a quelli visti prima sulla ripartizione degli abitanti nella provincia di Frosinone, in cui la popolazione agricola occupava la quasi totalità degli abitanti. Ad Arpino poi, «della popolazione cittadina, che superava i 15.000 abitanti, oltre la metà trovava occupazione nell'industria della lana, mentre un altro quarto era addetto al commercio della stessa e dei panni»¹²⁹ e le fabbriche attive impiegavano oltre 7.000 operai¹³⁰.

Negli stessi anni nel circondario di Sora, su una popolazione di 30.000 abitanti, erano impiegate nel settore lanifero 12.000 persone provenienti dalla sola zona del fiume Liri¹³¹. La particolarità del centro di Arpino è rilevabile già dal secolo precedente, quando ancora il vicino Comune di Sora presentava le caratteristiche di un centro

[126] ASFr, D.A., bb. 83-84.

[127] *Raccolta delle leggi e disposizioni di Pubblica Amministrazione nello Stato Pontificio*.

[128] Bonelli F., *Il commercio* cit., p. 87.

[129] «Inserto speciale della rivista bimestrale dell'Amministrazione Provinciale di Frosinone», n. 1/2, feb-apr., 1985, anno III.

[130] Schioppa U., *Le industrie* cit., p. 23.

[131] De Majo S., *L'industria protetta* cit.

rurale simile agli altri della Valle del Liri¹³². In questo contesto dunque, i Comuni della Valle del Liri emergevano nella produzione e relativa esportazione dei vari tipi di tessuti. Dalle annualità economiche redatte dal governo di Roma è riscontrabile il frequente ricorso all'importazione della lana «dal vicino Regno». Per quanto riguarda i rapporti commerciali tra i paesi della Valle e i vicini Comuni pontifici, il contrabbando, oltre che avere un peso economico determinante, fornisce le testimonianze più precise di questi scambi.

I primi contrabbandieri “di professione” sono attivi già dalla prima metà dell'Ottocento. Il Francesco Pompei di Falvaterra viene fermato alla dogana di Ceprano «mentre introduceva generi esteri nello stato pontificio senza la dovuta autorizzazione». Il comando della Bersagliera Pontificia valuta queste merci come tessuti provenienti dal Regno di Napoli e quindi soggetti a dazio, che il malvivente aveva tentato di evadere¹³³.

Ma non è di soli professionisti che è fatto il contrabbando. Nei rapporti di polizia troviamo spesso persone comuni; madri di famiglia come la signora Colatosti, in possesso di lana e seta di fabbricazione straniera. O gli ingenui verolani Di Rocco e D'Orazio scambiati per contrabbandieri dalla dogana del Regno, perché in possesso di una manciata di sale e un fazzoletto di cotone¹³⁴.

L'attività dei piccoli contrabbandieri di lana continuerà e avrà il suo exploit negli anni dello sviluppo economico della Valle del Liri, in

[132] A questo proposito Martini G., *Biografia* cit., p. 34 così scrive: «alla fine del Settecento era Arpino il centro principale, sia per l'organizzazione che per la crescente importanza economica dovuta alla produzione di tessuti e di panni lana. Sora, centro abbastanza popolato, manteneva invece la peculiarità di un borgo rurale, totalmente inserito in una economia di autoconsumo, come del resto la maggior parte dei paesi della Valle. La presenza di Arpino, quale centro manifatturiero, incentivava, anche nelle campagne circostanti, l'attività di filatura della lana».

[133] Il 21 maggio 1845 il Comando della Brigata di Prossedi della Bersagliera Pontificia scrive alla Delegazione in merito all'arresto di questo contrabbandiere di Falvaterra aggiungendo che «tali tessuti sono provenienti dal limitrofo Regno di Napoli», (ASFr, D.P., b. 72).

[134] I fermi di uomini in possesso di quantità modeste di tessuti sono rintracciabili in maniera abbastanza continuative nell'intervallo di anni '40-'70, sempre in ASFr, D.P., bb. 72-73.

cui si fanno sempre più frequenti i fermi relativi allo smercio di panni di lana. È il caso ad esempio di Angelo di Rocco, frusinate, anch'egli fermato a Ceprano con indosso coperte, maglie sia di lana che cotone mentre tornava dalle campagne del Regno. O del De Angeli di Falvaterra, che già a metà secolo «dal regno introduceva oggetti di lana di vario genere in contravvenzione alle leggi doganali in vigore»¹³⁵.

All'inizio degli anni '60 la polizia pontificia arresta due malviventi confiscando loro addirittura tredici tipi di tessuti clandestinamente introdotti nello Stato e provenienti dal Regno di Napoli. Nel Processo Verbale ai due imputati, provenienti da Monte San Giovanni, la Gendarmeria certifica che questi due contrabbandieri

clandestinamente introducevano nello stato una quantità di tessuti lana in prossimità del molino Bisleti, territorio di Veroli, ladove si scorsero transitare gli indicati contrabbandieri conducendo loro due giumenti carichi dei già ridetti tessuti che fermati [...] vennero interrogati sulla qualità del genere che asportavano, alche confusi, e trimoli, risposero essere tessuti di lana diretti a signori di Alatri.

e che, ispezionati con cura, gli ufficiali riconoscono come oggetti di prima qualità¹³⁶.

Sempre nello stesso periodo altri episodi più piccoli riguardano due fratelli monticiani¹³⁷. Vista la frequenza con cui ricorre, Monte San Giovanni sembra essere uno dei paesi più colpiti dal contrabbando assieme a Falvaterra, dove ancora nel '63 si registrano fermi per introduzione di oggetti di lana, cotone e addirittura seta, sempre provenienti dal Regno¹³⁸.

[135] Cito qui il Processo Verbale tenuto dalla Brigata di Prossedi il 13 ottobre 1847. (ASFr, D.P., b. 72).

[136] Riporto la trascrizione del Processo Verbale del 21 settembre 1862 a seguito del quale vengono arrestati i due contrabbandieri Domenico Giuardelli e Filippo Cammilli, entrambi provenienti da Monte San Giovanni. (ASFr, D.P., b. 73).

[137] Faccio riferimento al P. V. ai danni dei fratelli Penna di Monte San Giovanni, in data 5 settembre 1862. (ASFr, D.P., b. 73).

[138] Uno degli episodi principali è l'arresto di tre contrabbandieri di Falvaterra documentato dal P. V. del 4 agosto 1863.

Le requisitorie continuano, nonostante il generale periodo di crisi che coinvolge l'industria del Liri dopo l'Unità, seppure con minore intensità. Nel febbraio del '69 ritroviamo tra le carte dell'Archivio ancora un De Angeli di Falvaterra, probabilmente omonimo del De Angeli già arrestato dalla Brigata Pontificia nel '47, visto l'ampio intervallo di tempo trascorso. In ogni caso il falvaterrano in questione viene fermato con un centinaio di libbre di pelli lanute, che si accinge a trasportare con il suo cavallo¹³⁹.

Una delle ultime testimonianze la fornisce la Gendarmeria Pontificia di Castro che compila un Processo Verbale contro un regnicolo arrestato nella piazza principale del paese, in possesso di coperte di filo e di lana¹⁴⁰. Sempre la stessa Brigata arresta un altro contrabbandiere originario di Falvaterra per possesso di pezze di tela e salviette ricamate, giudicate «di fabbricazione estera» e quindi di introduzione fraudolenta nello Stato¹⁴¹.

Non esistevano, tuttavia, solo contrabbandieri di lana. Il cotone, seppur di produzione minore, era una merce talvolta trafugata dal Regno per essere introdotta nello stato romano. Se le prime rilevazioni risalgono al '40-'43, continuano, seppur non con la stessa intensità, fino a coinvolgere diverse zone. Tra queste San Giovanni Incarico¹⁴² e ancora la dogana di Ceprano che si trova più di una volta alla prese con viaggiatori che trasportavano cotone senza una regolare dichiarazione¹⁴³.

[139] A tenere il P. V. ai danni del «falvaterrano Gaetano De Angeli» questa volta è il Comando di San Sossio il 25 febbraio 1869.

[140] Mi riferisco al P. V. del 24 ottobre 1869 tenuto dalla Brigata di Castro «per l'invenzione di coperte di filo e lana, una pezza in mistolino» ai danni di Cacciari Domenico, la cui refurtiva viene sequestrata e consegnata alla dogana di Ceprano. (ASFr, D.P., b. 73).

[141] Sempre la Brigata di Castro il 14 settembre 1869 certifica l'arresto di Antonio Martini, falvaterrano «per l'invenzione di pezze di tela da tovaglia, o da salviette».

[142] Tra queste il P. V. ai danni un tale Arcangelo Rinaldi di San Giovanni Incarico per contrabbando di salviette di cotone, in data 24 aprile 1847 (ASFr, D.P., b. 72).

[143] *Ibidem*.

Un'attenzione di gran lunga maggiore che a questi contrabbandieri è dedicata in quegli anni a temi di interesse sociale. Agli attivisti politici più che ai contrabbandieri, in generale più alla politica che all'economia.

La carta. L'industria della carta nel Regno era seconda per importanza soltanto a quella laniera. Nei domini pontifici lo sviluppo era ancora una volta arretrato, ma si potevano annoverare tra le poche industrie attive gli impianti di Guarcino, Ceprano, e Anitrella. Una delle più importanti cartiere d'Italia, fondata da Carlo Antonio Bèranger, e divenuta successivamente di proprietà del conte Carlo Lefebvre, sorgeva lungo il Fibreno, ad Isola del Liri, nel cuore dell'omonima Valle, accanto a quelle del Rapido e del Melfa¹⁴⁴. La Valle del Liri era, anche per questo settore, uno dei comprensori più importanti di tutto il Regno. Le cartiere della zona disponevano di tecnologie decisamente avanzate per l'epoca, agevolate dagli investimenti che il governo napoletano promuoveva con regolarità. Lo stesso proprietario delle cartiere di Fabriano, Niccolò Miliani, quando nel 1829 si recò nel Regno delle Due Sicilie, rimase profondamente colpito dalle notevoli capacità produttive di questi macchinari. L'utilizzo degli stracci come materia prima di produzione della carta, fece guadagnare agli abitanti di Sora l'appellativo di *cenciari*, essendo questi dediti alla raccolta e successivamente al commercio di questa importante materia prima per la produzione cartaria. Nella seconda metà dell'800 dagli stracci si passò alla pasta di legno e si sviluppò una decisiva meccanizzazione del processo. Tale meccanizzazione, oltre a modernizzare la produzione dal punto di vista tecnico, generò conseguenze importanti dal punto di vista sociale. Soprattutto per quanto riguarda il settore laniero infatti, l'introduzione di nuovi macchinari ebbe riflessi negativi sull'occupazione e sull'impiego di manodopera, in particolare quello della

[144] L'importanza della cartiera è tale che «nel 1861 è ritenuta la prima d'Italia per qualità e quantità del prodotto, produce 1.130.000 metri di carta all'anno ed occupa 500 operai. In quest'anno, oltre a molti altri clienti esteri fornisce carta al Daily Telegraph di Londra. Insieme ad altri produttori di carta della zona sollecita il miglioramento delle strade e l'attuazione delle ferrovie progettate» in Cigola M., *Le cartiere del basso Lazio*, Cassino, Ciolfi, 2002, p. 64.

filatura, svolto in gran parte dalle donne¹⁴⁵. L'alta concentrazione di questi stabilimenti portò Isola del Liri a uno sviluppo sociale simile a quello che aveva riguardato la città di Arpino. La crescita industriale infatti fece emergere un ceto operaio non più legato alla lavorazione della terra, che ebbe un importante impatto anche sulla politica locale¹⁴⁶. All'inizio degli anni '60 Isola del Liri ha tutte le sembianze di una città operaia, il cui centro è la cartiera Lefebvre che organizza e scandisce i tempi della vita cittadina¹⁴⁷. Al contrario, nello Stato Pontificio, che non disponeva delle risorse idriche presenti invece nel Regno, prevaleva ancora la lavorazione a mano per cui le cartiere locali rimanevano tutte di dimensioni modeste. Il grande sviluppo della vicina Valle ebbe comunque effetti anche nei territori pontifici. In questo contesto la cartiera dell'Anitrella rappresentava la fabbrica più moderna di tutta la Provincia¹⁴⁸. Lo sviluppo delle cartiere regnicole si deve probabilmente all'influsso degli amalfitani da cui appresero le tecniche di lavorazione e a cui si sostituirono ottenendo il primato nel settore. Meccanizzando quindi la lavorazione, nella seconda metà del secolo arrivarono ad introdurre la cosiddetta "macchina continua" nel

[145] Martini A., *I cartai* cit., p. 37. Lo stesso Martini collega successivamente lo sviluppo dell'industria della carta a quello dell'industria laniera scrivendo che «favorivano i nuovi insediamenti un sufficiente sistema di vie di comunicazione, la vicinanza con un centro manifatturiero già affermato, come Arpino».

[146] Di questo si sono occupati sempre Martini A., *I cartai* cit. e Cimmino C., *Capitalismo e classe operaia nel Mezzogiorno nell'800 postunitario: i lanifici delle Valle del Liri*, S. Elia Fiumerapido e dell'Area Matesina, in: Atti del convegno di Arpino, 2-4 ottobre 1981.

[147] Ancora sulla carta e sulla cartiera Lefebvre sono importanti: Della Valle C., *L'industria della carta nel Lazio Meridionale*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1955, pp. 450-469; Dell'Orefice A., *L'industria della carta nel Mezzogiorno d'Italia*, Ginevra, Droz, 1979; Dell'Orefice A., *L'industria della carta nella Valle del Liri durante il XIX secolo: dallo sviluppo alla crisi*, in *Trasformazioni industriali nella media Valle del Liri in età moderna e contemporanea*, Isola del Liri, pp. 117-130; Lauri A., *Carlo Lefebvre e l'industria della carta nella Valle del Liri: con un'appendice sul Castello di Balsorano*, Sora, D'Amico, 1910; Balzani A., *Cartiere, cartari e stracciaroli nel Lazio: fine '700-prima metà '800* in «Studi romani: rivista bimestrale dell'Istituto di studi romani», Roma, 18, 1970, pp. 163-180.

[148] Su questo, Galli A., *Cenni economici e statistici sullo Stato Pontificio*, Roma, Tipografia Camerale, 1840.

processo di produzione¹⁴⁹.

A differenza dell'industria laniera, che nel periodo immediatamente successivo all'unificazione si disgrega fino a scomparire, l'industria cartaria regge meglio il confronto con la nuova realtà grazie ad una struttura industriale più incline alla modernizzazione.

Per una serie di motivi, il commercio di questi prodotti lungo il confine del Liri non trova un riscontro simile a quello dei panni-lana. Le piccole cartiere pontificie, pur avendo una produzione molto limitata, non davano un deficit uguale a quello della lana. Ma soprattutto, entrambe le zone di confine, segnate da una generale povertà e da un basso grado di cultura, non permettevano certo il diffondersi dei prodotti dell'editoria e quindi il consumo della carta. La lana durante l'inverno era quasi un bene di prima necessità, e dunque era oggetto di furtiva introduzione anche per le famiglie meno benestanti. Le stesse lavorazioni più pregiate potevano avere un mercato al dettaglio decisamente più appetibile, come dimostra il fermo di quei contrabbandieri monticiani che trafugavano i tessuti per dei «ricchi signori di Alatri». La carta non era oggetto di un mercato al dettaglio. Non era ancora un bene di stretta necessità, né tantomeno pregiato. Si capisce anche per questo allora come non figurasse tra i materiali più frequentemente requisiti nei rapporti degli ufficiali di dogana.

Il Bestiame. Come detto in precedenza, la principale, e a volte unica, voce di attivo all'interno della bilancia commerciale dello Stato Pontificio era quella legata all'allevamento. Un surplus che si mantenne più o meno costante per tutta la seconda metà dell'Ottocento.

Il bestiame è utile allo Stato sia per i prodotti che se ne traggono, sia per i servigi che rende¹⁵⁰. La carne vaccina è generalmente la più diffusa nell'intero territorio e le Province mediterranee, inclusa la Campagna, in questo sono molto più produttive di quelle adriatiche. Il commercio di esportazione delle province meridionali dello Stato è alimentato quasi esclusivamente dall'esuberanza del bestiame indi-

[149] Cigola M., *Le cartiere* cit.

[150] *Prospetto delle merci* cit.

geno che «di solito si invia al Regno delle due Sicilie»¹⁵¹. Il bestiame lanuto, per quanto riguarda queste Province, prevede un surplus ancora maggiore. Ciò è dovuto alle ampie disponibilità di territori pianeggianti al di qua dell'Appennino in cui trovano alimento le greggi al pascolo. Le estrazioni «sogliono principalmente consistere nelle pecore vecchie e da macello di cui i nostri commercianti trovano facile esito nel regno di Napoli»¹⁵². Il bestiame ovino rappresenta l'unica voce di deficit all'interno dell'allevamento. Le misure prese dagli ufficiali per impedirne le introduzioni clandestine contribuirono con fortune alterne all'aumento delle esportazioni, destinate soprattutto alla Toscana e al Lombardo-Veneto mentre l'importazione di questi animali avveniva quasi interamente dal Napoletano.

Per quanto riguarda la Delegazione di Frosinone i dati sul bestiame sono più o meno in linea con quelli dello Stato, con una netta predominanza però, del bestiame lanuto. Dal 1832 al 1861 la quantità di bestiame presente nella Delegazione oscilla tra i 160.000 e i 130.000 capi¹⁵³. Il numero di pecore oscilla tra il 57 e il 61% del totale del bestiame; quello delle capre è attorno al 20%, mentre bovini, cavalli e muli raggiungono ciascuno il 10%. Sotto questa cifra i maiali, ultimi in numero. I dati sul bestiame sono ricavabili dai rapporti sull'agricoltura contenuti nelle carte della Delegazione Apostolica. Questi rapporti contenevano un elenco di tutti gli animali presenti in un singolo Comune nelle diverse annualità. I dati ci permettono quindi di avere un quadro relativamente preciso della tipologia di bestiame presente nella Delegazione frusinate. Nel Comune di Ceprano per esempio, nell'anno 1837 si contavano 90 cavalli, 192 maiali, 908 capre e 1506 pecore. Paragonando queste cifre a quelle degli altri Comuni nei diversi anni si deduce che, sul totale del bestiame, la percentuale di pecore oscilla tra il 50 e il 60%; quella delle capre supera di poco il 30, i cavalli e gli asini faticano ad arrivare sopra il 5%, mentre i maiali variano su cifre appena superiori il 10%¹⁵⁴.

[151] *Ivi*, p. 35.

[152] *Ibidem*.

[153] Della Valle M., *Miseri* cit., p. 71.

[154] Dati ricavati da: ASFr, D.A., bb. 60,61 e sgg.

Il commercio e relativo contrabbando su queste merci non è frequente come nel caso dei tessuti, ma come abbiamo visto, rappresenta una voce importante dal punto di vista dello Stato Pontificio per l'introduzione di maiali. Per il Regno invece è piuttosto ricorrente l'acquisto di bestiame lanuto di cui abbondano i paesi oltre confine.

Le carte riportano sporadiche testimonianze di questo mercato. Negli ultimi anni dello Stato Pontificio vengono fermati un paio di regnicoli che tentano di introdurre illegalmente nel Regno due pecore che avevano acquistato a Guarcino¹⁵⁵. Simile il processo ad un contrabbandiere di Castro che tentava di introdurre undici capre nel napoletano¹⁵⁶. Ma gli animali erano spesso usati come mezzi per il contrabbando. Dimostrano ciò alcuni rapporti doganali in cui vengono requisiti alcuni contrabbandieri con bestie da soma cariche di altri prodotti, spesso olio, vino o acquavite¹⁵⁷.

Il tabacco. Poco considerato all'interno delle bilance commerciali, il tabacco, a pochi anni dall'inizio della sua coltivazione, diverrà in breve tempo il principale protagonista del mercato clandestino a cavallo di questo confine. Al contrario dei domini pontifici, la coltivazione del tabacco era rimasta sconosciuta o al massimo scarsamente praticata in alcuni territori del Meridione. Nel 1824 i provvedimenti di Ferdinando I proibirono per sette anni, fino all'abrogazione di tali decreti da parte di Ferdinando II, la coltivazione nei domini al di qua del Faro, che il sovrano aveva permesso nei soli territori di Lecce e del Principato di Salerno. La coltivazione di questa pianta invece rappresentò sempre una buona voce di attivo all'interno dell'economia pontificia. E se gli annuari economici non si occupano molto della produzione e del commercio di questa pianta, sono invece ampie le documentazioni a proposito dei contrabbandieri. Il centro di questo mercato, come

[155] L'episodio è certificato dal P. V. della Gendarmeria locale il 14 luglio 1863 (ASFr, D.P., b. 73).

[156] Testimonianza contenuta in un altro P. V., questa volta il 7 ottobre del '69, dalla Gendarmeria Pontificia di Castro (ASFr, D.P., b. 73).

[157] Cito un episodio tra gli altri in particolare, poiché coinvolge di nuovo la Brigata di Monte San Giovanni che redige il verbale per il solito P. V. il 21 maggio 1869 (ASFr, D.P., b. 73).

vedremo dalle carte, è la città di Pontecorvo, la zona di maggior produzione del territorio pontificio, in cui si mischiavano vicende economiche, legali e politiche¹⁵⁸.

Le prime testimonianze sui contrabbandieri di «polvere e tabacco» a Pontecorvo risalgono alla prima metà del secolo, e ricorrono con frequenza già dal 1845. È di questo anno l'episodio che coinvolge un soldato dell'esercito pontificio in viaggio nei territori del Regno. Si tratta dell' «ausiliare di riserva Federico Rispoli facente servizio a Pontecorvo, il quale transitava dal posto detto della Melfa reduce dal permesso fruito in patria, e che venne fermato dai soldati detti della regia [...] alla dogana della Murata»¹⁵⁹. Qui, dopo una perquisizione all'interno del sacco che «seco trasportava», venne rinvenuta della polvere da sparo e una modesta quantità di tabacco, sufficiente però per essere trattenuto una notte in cella e venire rilasciato solo la mattina seguente. Questo episodio dà l'idea dell'importanza che i governi locali e gli ufficiali di dogana davano al commercio e al possesso clandestino della pianta. Anche una quantità minima, e anche posseduta non certo da un contrabbandiere ma da un rappresentato dello Stato, seppure «straniero», assumevano un'importanza tale da meritare una specie di arresto cautelare. Sono molte poi le lettere all'interno del fascicolo per risolvere una controversia nata, in fin dei conti, solo per una «modesta quantità di tabacco».

C'è poi un lungo epistolario sulla vigilanza delle guardie del Regno verso i pontecorvesi e i regnicoli provenienti da Pontecorvo, che entravano nel Regno con generi soggetti a dazio, tabacco *in primis*.

La diatriba sullo *status* commerciale e politico di questo paese attraversa tutta la storia dei rapporti tra Stato Pontificio e Regno, ma ancor più coinvolge la popolazione e le autorità locali. Come fattispecie esemplificativa è utile citare la diatriba che coinvolge i pontecor-

[158] Esaustivo sul commercio, uso e produzione del tabacco nello Stato Pontificio il testo di Capalbio C., *L'economia del vizio: il tabacco nello Stato pontificio in età moderna fra produzione e consumo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999.

[159] L'episodio è ricostruibile dallo scambio epistolare che avviene tra la Delegazione Pontificia e la Tenenza di Caserta. A questa si rivolge la Tenenza di Pontecorvo nelle parole che sopra riporto, in data 19 novembre 1845 (ASFr, D.P., b. 72).

vesi contro l'amministrazione dei sali e tabacchi, e in particolare uno dei loro amministratori, tale Emilio Persiani. I cittadini rivendicano anche qui la loro particolare posizione politica all'interno dello Stato Pontificio reclamando di dover essere trattati per i rapporti commerciali come gli altri comuni dei regi domini. I negozianti di Pontecorvo si lamentano perché il governo di Napoli, non ottemperando alla convenzione del 1820, fa pagare le tasse ai cittadini di questo paese che vogliano recarsi nel Regno. E specialmente si lamentano perché l'amministratore di sali e tabacchi Emilio Persiani aiuta i finanzieri del Regno a sorprendere e confiscare le merci che, già tassate nelle dogane pontificie, si tentano di introdurre clandestinamente nel Regno. Per questo motivo i pontecorvesi si spingono a chiedere la rimozione dall'incarico di questo Persiani. E siccome vige ancora la Convenzione secondo la quale lo Stato di Pontecorvo viene assimilato agli altri Comuni del Regno per quanto riguarda i rapporti commerciali, i pontecorvesi hanno diritto di rivolgersi alla Segreteria di Stato affinché tale Convenzione venga rispettata. L'episodio, anch'esso documentato da una serie di lettere che coinvolgono addirittura il governo centrale di Roma, è ben riassunto proprio da una lettera che il Delegato Apostolico di Frosinone scrive a Roma per illustrare la situazione e chiedere lumi su una possibile risoluzione¹⁶⁰. Chiudono poi la lettera facendo di nuovo riferimento a questo funzionario dell'amministrazione pontificia un po' troppo solerte e ficcanaso, scrivendo:

[160] Il Delegato Apostolico di Frosinone, in data 16 febbraio 1846, così scrive a Roma: «[...] è stata avanzata l'acclusa istanza a nome dei negozianti di Pontecorvo i quali si dolgono perché il reale governo di Napoli in onta della convenzione diplomatica richiamata dall'editto della Segreteria di Stato il gennaio 1820, assoggetti al pagamento della tassa [...] tutti quei pontecorvesi i quali vogliono recarsi nel regio territorio, e specialmente poi si dolgono perché l'incaricato dell'amministrazione de sali e tabacchi Emilio Persiani coadiuvi i finanzieri regnicoli, onde sorprendere e confiscare le merci che, daziate nelle dogane della Santa Sede, si tentano di introdurre clandestinamente nel Regno. quindi si fanno essi ad invocare almeno la rimozione da quella città del nominato Persiani. Vigendo tutt'ora la precitata convenzione in forza della quale lo stato di Pontecorvo viene assimilato sotto i rapporti commerciali agli altri comuni dei regi domini hanno diritto i pontecorvesi di rivolgersi alla Segreteria di Stato per la piena osservanza della convenzione medesima» (ASFr, D.P., b. 72).

del resto siccome per i generi che innovano dallo stato pontificio per Pontecorvo, e che quindi l'introducono nel napoletano, debba a stento della convenzione suddetta, pagarsi il dazio all'estera dogana, ne segue che il reale governo può con tutta ragione sorvegliare per la repressione e contestazione delle sedi, nè il governo di sua santità avrebbe motivo di opporre impedimenti se non che sembra essere delle attribuzioni di un impiegato sussidiario dell'annone de sali e tabacchi di Pontecorvo, quale è il Persiani, di prestarsi in favore dell'estera finanza nel modo che viene rappresentato¹⁶¹.

I rapporti tra i due governi nell'ambito del confine si facevano dunque ancora più tesi nei casi relativi a Pontecorvo. Dalle stesse lettere appena citate emerge che per la sorveglianza dei dazi indiretti nel circondario di Pontecorvo giravano a cavallo sia le guardie del Regno che quelle pontificie. Non erano infrequenti nemmeno le diatribe tra le due forze dell'ordine, come dimostra la querela degli amministratori pontifici contro alcuni soldati che avevano commesso una violazione sconfinando nel territorio pontificio intorno alle campagne di San Giovanni Incarico¹⁶².

Ma il fenomeno più frequente, l'attività più ricorrente lungo la linea di questo confine, è, come si diceva, il commercio illegale di tabacco. Sono in numero impressionante le lettere di arresto, di scarcerazione, e addirittura di «preghiera» verso le autorità per il rilascio dei propri familiari, spesso sorpresi a portare tabacco dai domini pontifici verso l'altra parte del fiume. Di questo genere la lettera al Delegato Apostolico di Frosinone della signor Gorgone di Arce, Regno di Napoli, la quale «umilmente supplicando viene a reclamare dalla umanità dell'E.V., la di lei figlia Maria Giuseppa Gorgone, ragazza di anni dodici, la quale da circa un mese rattrovasi nelle prigioni di Ceccano, perché sorpresa in compagnia del di lei padrigno che asportava certe quantità di tabaco di controbanda»¹⁶³.

[161] *Ibidem*.

[162] Il rapporto, tenuto dalla Brigata di questo Comune, in data 10 agosto 1843. (ASFr, D.P., b. 72).

[163] ASFr, D.P., b.73.

Emerge insomma anche da questa prima parte di testimonianze e dal numero di queste lettere come il contrabbando di tabacco fosse il reato più diffuso a cavallo di questo secolo. Era facile essere imputati di contrabbando, vendita o illegale possesso, anche per una quantità minima. Il caso del soldato è emblematico a questo proposito, e non di certo l'unico. Accanto a questo contrabbando quasi "occasionale" c'è però una continua e fervente attività "organizzata" che riempie le carte degli archivi preunitari.

Già nei primi anni '40 ci sono testimonianze di contrabbandieri, anche napoletani, arrestati in territorio pontificio. A Pontecorvo poi, centro della produzione e del mercato clandestino, sarà legato un altro Comune dei domini papali, quello di Falvaterra, spesso zona di provenienza dei molti contrabbandieri di tabacco e altra merce. Il più noto di questi, il nome che ricorre con più frequenza nei rapporti di polizia, è il «famigerato contrabbandiere Ceccarelli», già conosciuto con questo appellativo almeno dalla prima metà del secolo, quando viene arrestato assieme ad altri due compagni, uno pontecorvese e un suo concittadino^[164]. Lo ritroviamo più volte, in una lettera di dimissione dal carcere nel '61^[165], e successivamente, in seguito ad un altro arresto, nell'Agosto del '64^[166].

I contrabbandieri pontecorvesi si troveranno con frequenza nelle carte fino e dopo l'Unità. Nel '61 è la volta di un altro schedato già come recidivo, arrestato dalla Brigata Pontificia di Prossedi^[167]. Accanto

[164] La prima testimonianza la troviamo in una lettera per la scarcerazione del Ceccarelli, datata 1845, che la famiglia invia alla Delegazione di Frosinone affinché il detenuto venga spostato da Frosinone al carcere di Ceprano, dove sarebbe stato più facilmente raggiungibile dalla famiglia (ASFr, D.P., b. 72). Scrive a tale proposito, il 16 aprile 1847 anche la D.A. di Frosinone per la sua scarcerazione aggiungendo che: «Ceccarelli di Falvaterra, detenuto nelle carceri di Frosinone per invenzione di tabacco, supplica l'eccellenza vostra a voler permettere di farlo trasportare nelle carceri del governo di Ceprano, dove stante la vicinanza della sua famiglia potrebbe essere meglio assistito nella biancheria dei panni» (ASFr, D.P., b. 72).

[165] Mi riferisco alla lettera di scarcerazione del 16 giugno 1861. (ASFr, D.P., b. 73).

[166] 28 Agosto 1864 (ASFr, D.P., b. 73).

[167] P. V. per contrabbando di tabacco del pontecorvese Colantonio Pietro, redatto dalla Brigata di Prossedi il 12 marzo 1861. (ASFr, D.P., b. 73).

a loro sempre i contrabbandieri di Falvaterra, tra cui spicca un uomo arrestato dalla Brigata di Anagni, il quale utilizzava come nascondiglio l'abitazione di un conoscente di Sgurgola nella quale deteneva ben 12 libbre di tabacco. Siamo nel '68¹⁶⁸.

Pontecorvo e Falvaterra dunque, ma non solo. Ci sono addirittura contrabbandieri provenienti da Napoli, o più spesso dai Comuni della Valle del Liri, come Sora. Gli stessi contrabbandieri sono a volte i soggetti delle implorazioni alle autorità cui richiedono la scarcerazione. Eccezione più che la norma, visto che la scarcerazione è generalmente richiesta dalle Delegazioni competenti. Nel caso per esempio dei regnicoli D'agostini e Morelli, è la stessa Delegazione Apostolica di Frosinone a muoversi per il loro rilascio¹⁶⁹. O ancora, nel '50, a San Giovanni in carico, dove tre contrabbandieri del paese vengono fermati dopo aver fatto rifornimento di materiale sempre nella città di Pontecorvo. E, sempre nel '53, per l'arresto di un altro contrabbandiere nel comune di Priverno. L'anno seguente è la volta del regnicolo Scaccia Carlo detenuto a Frosinone¹⁷⁰. E infine il singolare il caso di una donna, arrestata a Pontecorvo poiché in possesso di circa 30 libbre di tabacco¹⁷¹. Nel '61 il Compagnoni e il Lauretti, entrambi nativi di Vallecorsa, sono arrestati al Piglio «con un sacco di tabacco in collo»¹⁷². E infine Santopadre, patria di un contrabbandiere regnicolo di cui si richiede la scarcerazione nel gennaio del '62¹⁷³.

Il tabacco funziona anche da metro identificativo di possibili truffatori. Se ne serve la Brigata di Sonnino quando ferma due regnicoli per essere già noti alle forze dell'ordine come contrabbandieri

[168] P. V. ai danni di Filippo Marroni, di Falvaterra, redatto dalla Tenenza di Anagni il 12 gennaio 1868. (ASFr, D.P., b. 73).

[169] Lettera del D.A. di Frosinone all'eccellenza di Roma in data 31 maggio 1854. (ASFr, D.P., b. 73).

[170] In ASFr, D.P., b. 72 le testimonianze risalenti fino al 1854 tra cui il P. V. del 30 aprile 1850 al Petracci di Sgurgola, arrestato a Pontecorvo o quello a due incogniti contrabbandieri arrestati ad Anagni il 17 dicembre 1847.

[171] Arresto testimoniato dal P. V. del 10 marzo 1846 dalla Brigata di Pontecorvo. (ASFr, D.P., b. 72).

[172] Dal P. V. del 24 ottobre 1861 (ASFr, D.P., b. 73).

[173] Lettera alla D.A. del 20 gennaio 1862 (ASFr, D.P., b. 73).

di tabacco e li sorprende con una quantità di pasta che tentavano di introdurre nello Stato¹⁷⁴.

In una lettera del settembre del '54, l'Ispettorato di Sali e Tabacchi di Roma poi fa anche riferimento ad un determinato periodo particolarmente propizio al contrabbando di tabacco, che è proprio quello autunnale. La lettera è particolarmente importante perché si riconosce ufficialmente che le coltivazioni più cospicue sono site a Pontecorvo e che gli «impiegati sorvegliatori» del paese devono fare continui appostamenti per impedire che questo genere sia diramato dai contrabbandieri nelle provincie di «campagna e marittima dove porterebbe incalcolabili danni all'erario pubblico»¹⁷⁵.

Le ultime testimonianze, nell'anno della fine dello Stato Pontificio, si limitano a sporadici fermi di gente in possesso di foglie di tabacco. Gli eventi politici hanno ormai preso il sopravvento e la lotta al contrabbando in questi mesi non è più una priorità.

Grani e Prodotti Alimentari. Si è parlato prima di quanto il commercio dei grani, e dei cereali in generale, coinvolga in maniera secondaria il rapporto tra Stato Pontificio e Regno delle Due Sicilie. Nell'ambito di una ricerca che ha come tema principale quello degli scambi di confine però, questo commercio, seppure di valore estremante ridotto se paragonato alla portata nazionale, assume un valore che va oltre i numeri e le bilance commerciali.

In linea generale, per quanto riguarda il commercio dei grani il saldo dello Stato Pontificio era attivo e ciò permetteva allo Stato di esportare i suoi prodotti nel limitrofo Regno. Il territorio era così diviso in due sezioni. Della prima sezione, quella della Province mediterranee, faceva parte Frosinone, la cui economia del settore era gestita dalla Prefettura dell'Annona. Il forte saldo negativo dello Stato era dovuto invece all'alto fabbisogno interno di prodotti alimentari come

[174] Nel P. V. la Brigata di Sonnino descrive i due contrabbandieri come «già noti alle forze dell'ordine» (ASFr, D.P., b. 72), 1852.

[175] Le lettere tra l'Ispettorato di Sali e Tabacchi e il Governo di Roma risalgono al settembre 1854 (ASFr, D.P., b. 73).

olio, vino, e formaggi. La maggior parte dei prodotti oleari veniva importata dal Regno delle Due Sicilie. Dal '56 inoltre, lo Stato aumentò di molto anche le importazioni di vino, sempre dal Regno, la cui felice tradizione era probabilmente legata alla nascita della Società Enologica, risalente agli anni '30 e formatasi sul modello di quella toscana, che diede modo di sviluppare una fiorente produzione anche nel Mezzogiorno. Tale miglioramento portò ad identificare nello Stato Pontificio il maggiore importatore del vino meridionale¹⁷⁶.

Anche per il settore primario l'incidenza del contrabbando è decisiva e confermata, oltre che dai dati di cui parleremo successivamente, anche dagli annali economici. Il *Prospetto Economico dello Stato Pontificio* del 1850, alla voce "Cereali", così introduce il capitolo:

per ciò che riguarda le cifre delle importazioni e delle esportazioni, esse vennero ricavate dai registri doganali; e si ha ragione di credere che essi indichino con esattezza ciò che si è regolarmente introdotto ed estratto per le dogane. Ma ognuno sa che non poche merci, a causa principalmente della scabrosità di gran parte dei nostri confini terrestri e della lunghezza delle nostre spiagge, sottraggonsi alla vigilanza della forza armata, e fraudolentemente introduconsi nello Stato; tutto ciò deve necessariamente sfuggire al calcolo; ed è bastevole a dimostrare che il lavoro per questo riguardo almeno non può aversi scevro da mende. Questi difetti però andando irreparabili le opere di così fatta natura, ed essendo inoltre assai tenui comparativamente ai vantaggi che aver si possono dalla pubblicazione, si è creduto di non dover ristare da tale proponimento¹⁷⁷.

Sul problema del contrabbando si soffermeranno più volte le autorità governative per ridiscutere le politiche economiche e daziarie. L'obiettivo era sempre quello di cercare di «impedire la sortita dei generi grezzi indigeni», e favorire al contempo «l'introduzione de generi esteri necessari per le nostre manifatture», e dunque aumentare i dazi sui prodotti di manifattura, che «sarebbero di ostacolo allo smercio o

[176] De Rosa L., *Produzione e commercio dei vini nel Meridione nei secoli XVIII e XIX*, Pavia, Fusi, 1974.

[177] *Prospetto delle merci* cit., 1850.

all'incremento di quelli simili che si fabbricano nel nostro Stato»¹⁷⁸. La necessità impellente allora è quella di ridurre i prezzi per le merci oggetto di un diffuso contrabbando e graduare successivamente i dazi di importazione e esportazione sulle materie prime utilizzate dall'industria. In altre parole: il contrabbando era la risposta dell'economia reale all'intervento dello Stato che, per proteggere l'industria nazionale, operava innalzando le barriere doganali. Facendo ciò aumentava di conseguenza i dazi sull'importazione delle merci straniere e parallelamente sulle esportazioni di materie prime non lavorate.

Se questi provvedimenti tributari agiscono, come abbiamo visto, sui vari settori dell'economia, il commercio dei cereali è quello più interessato dalla modifiche sulle misure daziarie. Di questo si occupano spesso le bilance di commercio, riservando alle Province meridionali un ruolo decisamente minore all'interno degli scambi, che invece le carte dell'Archivio di Stato di Frosinone descriveranno in maniera dettagliata. Ad ogni modo l'attenzione al contrabbando, più o meno legata al sistema tributario cui erano sottoposti i prodotti, è riscontrabile sia nelle fonti archivistiche che nei volumi generali di commercio.

Già le lettere degli anni '30, in cui le autorità pontificie invitavano le Gendarmerie a un rafforzamento della sorveglianza durante i periodi di raccolta del grano, mostrano una sincera preoccupazione per un mercato nero che andava diffondendosi. Ma è soltanto nel decennio '60-'70 che queste attività clandestine prenderanno piede in maniera importante, tanto da richiedere più volte l'intervento degli organi di Stato.

In una lettera del febbraio del 1860, l'Ispettore di Monte San Giovanni scrive al Delegato Apostolico di Frosinone a proposito di un rapporto di polizia effettuato contro un tale Del Ferro. Gli ufficiali della guardia di finanza infatti, avevano fermato alcuni contadini in possesso di alcune quantità di granoturco venduto loro da questo Camillo Del Ferro. La «contravvenzione», si legge nella lettera, riguardava l'«estrazione indebita di generi» che questi signori introducevano illegalmente nel Regno, alle porte del paese di Monte San

[178] Bonelli F., *Il commercio estero* cit., p. 83.

Giovanni¹⁷⁹. Abbiamo già parlato di come il fabbisogno di vino nella seconda metà dell'Ottocento sia sempre meno soddisfatto dalle produzioni dello Stato, e di come il governo pontificio dipenda sempre più dal Regno per la relativa importazione. Il grosso del commercio però, avveniva solitamente via mare; almeno secondo le disposizioni di legge del governo che così recitano: «l'estrazione de vini indigeni e conseguentemente dei suddetti recipienti, dovrà seguire per una delle dogane marittime dello Stato»¹⁸⁰. Tra le carte comunque, non mancano rapporti su alcuni contrabbandieri di vino, anche provenienti da Comuni più lontani come Trevi¹⁸¹.

Il commercio clandestino di grano sarà fortemente attivo anche negli anni successivi all'Unità. Del febbraio 1867 è il rapporto di polizia in cui il maresciallo di Ceprano arresta nel paese tre contrabbandieri intenti a trasportare «qualche sacco» di questo cereale fuori dal ponte che rappresentava la frontiera con il nuovo Regno d'Italia¹⁸².

Soltanto di un mese successiva la lettera della Gendarmeria di Frosinone al Delegato Apostolico. Nella lettera gli ufficiali di polizia confermano di aver ricevuto le precedenti e calorose disposizioni sul controllo doganale e di metterle in pratica con energia, aggiungendo che «onde anche la forza gendarmi vigili su questa linea di confine allo scopo di reprimere il controbanda di olio e cereali che dallo stato si trasportano all'estero, e di impedire l'introduzione del pesce dal Lago di Fucino, ce è stata impedita per ragioni igieniche»¹⁸³.

Tuttavia gli episodi di introduzioni clandestine non cessano di

[179] Lettera del 18 febbraio 1860, dell'Ispettore di Monte San Giovanni diretta al Delegato Apostolico di Frosinone (ASFr, D.P., b. 73). Sempre a Monte San Giovanni vengono fermati alcuni contadini mentre tentano di introdurre nel paese alcune botti di vino.

[180] Stato Pontificio: Consiglio dei Ministri - 1: *Debito pubblico, Commercio* cit., p. 304.

[181] Oltre ai monticiani (ASFr, D.P., b. 73), tra gli altri spicca il Camilloni Antonio, oste di Trevi, di cui le carte riportano un P. V. del 7 marzo 1861 per il contrabbando di tre barili di vino e uno di aceto (ASFr, D.P., b. 73).

[182] Rapporto del Maresciallo di Polizia di Ceprano del 20 Febbraio 1867 (ASFr, D.P., b. 73).

[183] È il Comando della Compagnia di Frosinone che scrive al Delegato Apostolico il 10 marzo 1867 in merito alle disposizioni di sicurezza sul territorio di confine (ASFr, D.P., b. 73).

verificarsi nelle date immediatamente successive, anche nella stessa cittadina di Monte San Giovanni, dove i contrabbandieri fanno man bassa di grano e olio. Un mercato così intenso da suscitare i rapporti anche dal Ministero delle Finanze di Roma, che registrava in «quella delegazione un continuo controbanda di olio e grano che veniva esercitato nel limitrofo Regno [...] in preferenza dalla parte del confine di Monte San Giovanni [...] e specialmente dell'olio proveniente da Veroli...»¹⁸⁴.

Le notificazioni generali dello Stato Pontificio sul commercio dell'olio prevedevano che per «eccitare sempre più l'introduzione dell'olio estero, ed impedire l'estrazione di quello dello stato, e provvedere così al fabbisogno derivato dalla scarsità dei raccolti» ci fosse un aumento del dazio sull'estrazione e una progressiva abolizione del dazio sulla introduzione¹⁸⁵. Questi provvedimenti, tesi a stroncare le importazioni clandestine, non riuscirono ad eliminare le sporadiche illegalità, come ad esempio, nel 1868, il fermo da parte della Brigata di Bauco di alcuni contrabbandieri con «due mule cariche di olio» sorpresi mentre varcano il confine sul fiume Liri tra Neutralla ed i Colli¹⁸⁶. O quelle dei mesi successivi quando Sonnino diventa l'epicentro di ricorrenti episodi di contrabbando e detenzione illegale di questo prezioso genere alimentare.

Dal settembre del '69 ai mesi immediatamente precedenti l'Unità si verificano numerose contravvenzioni, arresti e sequestri tutti riguardanti il commercio dell'olio. Il 5 settembre di quell'anno ad esempio, la Brigata di Sonnino dà notizia di un Processo Verbale ai danni di un uomo del paese trovato in possesso di una discreta quantità del prodotto, ribadendo inoltre che per «tal genere è proibita l'estrazione»¹⁸⁷. Solo pochi giorni più tardi la stessa brigata è testimone di un altro fatto dai caratteri simili. Gli ufficiali, seguendo le parole

[184] Rapporto del Ministero delle Finanze di Roma del 15 febbraio 1867 (ASFr, D.P., b. 73).

[185] Notificazione del 13 novembre 1834 in Stato Pontificio: Consiglio dei Ministri - 1: *Debito pubblico, Commercio* cit.

[186] Nel P. V. del 2 ottobre 1867 da parte della Brigata di Bauco (ASFr, D.P., b. 73).

[187] P. V. compilato dalla Brigata di Sonnino il 5 settembre 1869 (ASFr, D.P., b. 73).

del verbale di polizia, «si accorsero veniva proveniente da questo paese una donna»che trasportava dell'olio, e che, «accortasi della forza, lo gettò in terra e si diede a precipitosa fuga»¹⁸⁸.

Questo episodio, unito a quello di molti altri contadini, dimostra quanto questo tipo di contrabbando fosse spesso «di fortuna». Un contrabbando cui facevano ricorso anche le donne per soddisfare i semplici bisogni familiari. Un contrabbando che non è dunque di soli professionisti, o per forza di grandi quantità, ma che è spesso al dettaglio, rivolto al singolo, e che incide sulla sopravvivenza più che sulle bilance commerciali. Si inseriscono infatti, accanto a questi arresti dei generi più di consumo (olio, vino, grano), alcuni arresti per «invenzione» di generi come pasta, piccole quantità di aringhe e altri prodotti alimentari¹⁸⁹.

Parimenti, la questione del contrabbando non lascia tranquille nemmeno le autorità di Sonnino, il cui Commissariato Governativo, nel 1869 così scrive: «Da qualche tempo a questa parte [...] alcuni vetturali di questo paese si fossero dati al contrabbando sia con l'estrarre l'olio per trasportarlo nel limitrofo regno sia con l'introdurre il vino in questo territorio da quella linea di confine»¹⁹⁰. Testimoniando così, oltre la crescita del mercato clandestino di queste zone, i generali andamenti dei prodotti che entravano e uscivano dallo Stato. L'ultima testimonianza registrata in questa città sul commercio clandestino di olio precede di pochi mesi la presa di Roma. Siamo precisamente nell'aprile del '70 quando viene arrestato un altro contrabbandiere di questo paese, tale Neovati, per il solito passaggio di merce tra i due Stati¹⁹¹.

Monte San Giovanni e Ceprano sono in generale le località più

[188] P. V. compilato dalla Brigata di Sonnino l'11 settembre 1869 (ASFr, D.P., b. 73).

[189] Gli episodi, tutti documentati dalla ASFr, D.P., b. 73, riguardano sempre il periodo '60-'70 dell'Ottocento. Come il sopra menzionato P. V. contro ignoti del 14 aprile 1868 per il ritrovamento di vari generi acquistati a Regno, tra i quali dieci decine di pasta, e una botticella di aringhe.

[190] Relazione del Commissariato Governativo di Sonnino avente come oggetto il contrabbando, in data 18 giugno 1869.

[191] Il 14 aprile 1870 la Brigata di Sonnino redige un P. V. comprovante il contrabbando di olio da parte del Neovati, avvenuto nel confine tra i due Stati.

colpite dal fenomeno del contrabbando, ma non sono certamente le uniche. Del 1868 è il Processo Verbale della Gendarmeria di Castro per il possesso di tre rubbia di grano e relativi mezzi di trasporto usati dal contrabbandiere regnicolo Longhi, per «tradurre» la merce dallo Stato Pontificio al Regno delle Due Sicilie¹⁹².

Nello stesso periodo continuano le numerose attività illecite registrate nel Comune di Ceprano, di cui l'Ispettorato Politico ribadisce, riferendo alla Delegazione Apostolica, che «in un punto del territorio di Ceprano vengono effettuati controbandi di cereali, che si trasportano nel vicino Regno [...] nelle attuali condizioni annonarie dovendo esercitarsi tutta la possibile sorveglianza [...] inderesso la Vostra Signoria Illustrissima ad inculcare alla brigata di Ceprano la maggior energia ed attività per reprimere i contrabbandieri»¹⁹³.

Allo stesso modo, nel Comune di Monte San Giovanni si verifica un fatto singolare, relativo sempre al possesso di granoturco di un tale Caldirone, il quale abitava «nelle adiacenze del confine del Regno». Costui era un contrabbandiere solito trasportare grano e altri generi da Monte San Giovanni ai Comuni limitrofi del Regno. Quest'uomo non doveva essere un mercante occasionale secondo quanto scritto nel rapporto di polizia. Il verbale infatti, non registra il solito arresto in flagranza come per quasi tutti i contrabbandieri, ma addirittura una perquisizione domiciliare, a dimostrazione del fatto che il mercante fosse già conosciuto dagli ufficiali di dogana. A suo difesa però, così recita il suo «avvocato», rivolgendosi all'«eccellenza apostolica»:

pregato dalla famiglia di un tal Vincenzo Caldaroni, ritenuto nelle carceri di Monte San Giovanni per contravvenzione intimatedagli dalla pubblica forza, che gli rinvenne nella propria abitazione circa rublia tre granturco, sotto sospetto che volesse il Caldaroni trasportarlo nel limitrofo regno, mi son rivolto a questo signor Governatore Auriani per ottenergli la dimissione dal

[192] Nel P. V., in data 14 marzo 1868, la Gendarmeria di Castro attesta l'invenzione di tre rubli di grano e rispettivi mezzi di trasporto che venivano tradotti dallo Stato Pontificio nel limitrofo Regno di Napoli a carico del regnicolo Longhi Domenico (ASFr, D.P., b. 73).

[193] Relazione dell'Ispettorato Politico del 4 marzo 1868 (ASFr, D.P., b. 73).

carcere stante che, nulla può costare la contravvenzione in parola, essendo il Caldaroni membro di numerosissima famiglia a cui rublia tre di granturco era anzi scarsa provvigione. [...] Ora io vengo a pregare l'Eccellenza Vostra a volergli sollecitare la dimissione dal carcere¹⁹⁴.

In generale, i problemi relativi al contrabbando di cereali lungo questo confine non riusciranno a risolversi nemmeno negli anni successivi. Esempio testimonianza di ciò è il rapporto del comando di Ceprano al Delegato Apostolico di Frosinone, in cui si evince ancora che

il contrabbando di cereali per l'estero che ha cominciato ad attivarsi in questa periferia di confine contro il divieto portato dall'editto del 15 Febbraio 1864 ed il ristretto personale della forza di finanza attualmente presente mi costringono a rivolgermi alla eccellenza vostra Roma supplicandola [...] affinché si contribuisca repressione di tanto illecito traffico divenendo alla confisca del genere in movimento privo di recapito legale, e con presuntivo conato di contrabbando¹⁹⁵.

Continuerà il contrabbando, esigenza di vita per le popolazioni locali, e sarà registrato fino ai mesi immediatamente precedenti la presa di Roma e la fine dello Stato Pontificio.

[194] Del marzo 1868 il rapporto del Governo di Monte San Giovanni e la lettera sopra citata (ASFr, D.P., b. 73).

[195] *Ivi*.

EUGENIO MARIA BERANGER

VIAGGIO E VIAGGIATORI LUNGO IL CONFINE TRA STATO PONTIFICIO E REGNO DELLE DUE SICILIE

1. *Premessa*

La conoscenza del territorio di confine tra lo Stato Pontificio e il Regno delle Due Sicilie nell'attuale Lazio meridionale sia in ambito nazionale che europeo fu, indubbiamente, favorita dai testi di viaggiatori italiani e stranieri, spesso arricchiti da incisioni ed illustrazioni di notevole pregio, e, nel caso di quest'ultimi anche tradotti in varie lingue. E ciò nonostante i tragitti risultassero strettamente obbligati dalla pessima viabilità esistente e dal fatto che i protagonisti di tali viaggi non amassero discostarsi dalle mete tradizionali, al punto che, come afferma Vincenzo De Caprio¹⁹⁶, si ha l'impressione di racconti ripetitivi come se tutti avessero visto gli stessi paesaggi, gli stessi monumenti e vissuto le stesse atmosfere.

I viaggiatori furono attratti dalle nostre Terre per diverse motivazioni; ne ricordo brevemente solo alcune:

- la bellezza, spesso incontaminata dei luoghi (si pensi alle cascate di Isola del Liri¹⁹⁷, al corso del Liri ed alle grotte di Collepar-

[196] De Caprio V., *Viaggiatori nel Lazio. Fonti italiane 1800-1920*, [Roma], Istituto Nazionale di Studi Romani, 2007, p. 37.

[197] Oltre ad essere state immortalate in numerosi dipinti, incisioni ed acquerelli appaiono anche nel titolo di due monografie di Romanelli D., *Viaggio da Napoli a Montecassino ed alla celebre cascata d'acqua di Sora*, Napoli, presso Angelo Trani, 1819 e Cuciniello D. - Bianchi L., *Viaggio pittorico nel regno delle Due Sicilie. Veduta dell'Isola di Sora, a commento di un quadro dipinto da R. Cirelli che*

do¹⁹⁸);

- il fascino dei personaggi del mondo classico e medievale qui nati o attivi (Caio Mario, Cicerone, Giovenale, San Benedetto, San Tommaso d'Aquino etc.);
- la ricchezza del patrimonio archeologico caratterizzato, *in primis*, dalle imponenti mura in opera poligonale e da un cospicuo *corpus* epigrafico;
- la presenza di architetture abitative (capanne) che, al pari di quelle presenti nella Campagna Romana, richiamano ai visitatori di queste lande i territori dell'Africa Orientale;
- la forte religiosità, non di rado paganeggiante dei suoi abitanti, incentrata su una serie di santuari mariani e non e sul culto dei santi patroni;
- i variopinti costumi dei loro abitanti, in particolare, le ciocie per gli uomini e l'oreficeria di tipo zingaresco delle donne (collane di corallo ed orecchini d'oro) che richiamavano il mondo rurale dell'antica Roma o il mondo esotico, in modo particolare quello islamico.

Va tenuto conto che il primo impatto con questi costumi gli stranieri lo avevano a Roma dove era frequente imbattersi nei modelli e nelle modelle ciociare nella zona di Piazza di Spagna, Piazza Santa Maria Maggiore, Via Gregoriana, Via Margutta etc. e vedere i rurali ciociari radunarsi nell'area di Piazza Montanara in attesa di un ingaggio da parte dei caporali o percorrere le principali arterie della città (specie via del Corso) per recarsi a lavorare nelle Tenute dell'Agro Romano;

- la bellezza delle donne qui abitanti dai capelli corvini, la carnagione olivastra, gli occhi neri e scintillanti, seno prosperoso, fianchi stretti e fondoschiena abbondanti, ritratte sia in zona

ha per soggetto "Veduta generale dell'Isola di Sora", Napoli, 1831.

[198] Gori F., *Viaggio pittorico-antiquario da Roma a Tivoli e Subiaco sino alla famosa grotta di Collepardo descritto per la prima volta [...] con importanti scoperte archeologiche del Medesimo Autore*, Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1855 ed Id., *Nuova guida storico-artistica geologica ed antiquaria da Roma a Tivoli e Subiaco alla Grotta di Collepardo alla valle dell'Amsanto e al lago Fucino*, Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1864.

- che negli atelier romani e il vigoroso aspetto fisico dei giovani che ebbero, come modelli, un analogo successo anche oltralpe;
- l'economia, da un lato, di tipo agro-pastorale di gran parte della zona e, dall'altro, di stampo para-industriale ed industriale con gli opifici presenti nel triangolo Sora-Arpino-Isola del Liri, definito la "Manchester del Regno delle Due Sicilie";
 - il fascino dell'avventura e della impossibile intrapresa rappresentato dal brigantaggio lealista sia dell'inizio del XIX sec. che dopo il 1860. Va considerato, però, anche come, al pari degli Abruzzi e del Molise, la presenza del brigantaggio criminale abbia ritardato la conoscenza in Italia ed all'estero del Circondario di Sora, specie quello più prossimo alla Valle Roveto. Viaggiare da soli in queste zone poteva, infatti, risultare molto pericoloso;
 - la ricerca scientifica che vide, intorno alla prima metà dell'Ottocento, indiscusso protagonista nell'area di Campoli Appennino, Alvito e San Donato Val di Comino Gaetano Tenore¹⁹⁹.

Il mio interesse per questo tema è antico dal momento che ho spesso utilizzato nei miei lavori gli scritti di questi viaggiatori pubblicando anche loro disegni inediti²⁰⁰.

Inoltre nel 1981, all'indomani della pubblicazione della mia monografia sulle mura poligonali di Sora, tenni, nell'ambito delle iniziative culturali del Centro di Studi Sorani "Vincenzo Patriarca" presieduto dal prof. Luigi Gulia, presso l'Aula Consiliare del Comune

[199] Dato questo opportunamente segnalato da De Caprio V., *Viaggiatori nel Lazio* cit., p. 134. In questa sede del Tenore mi limito a segnalare il *Breve ragguaglio delle peregrinazioni geognostiche eseguite per le montagne circostanti al bacino di Alvito*. Estr. dagli «Annali Civili del Regno delle Due Sicilie», 1856, fasc. CXIII e CXV e *Ragguaglio sulle miniere di ferro nel Distretto di Sora e sui lavori della Commissione destinata a ricercarle durante gli anni 1853-54-55*, Napoli, Stab. Tip. G. Nobile, 1863.

[200] *Tre inediti disegni ottocenteschi relativi alla Rava Rossa di Sora*, in «Epigraphica», 60, 1998, pp. 238-241 (disegno di Edward Dodwell, 1767-1832) e *Un disegno di Virginio Vespignani riproducente il ponte romano 'di Napoli' in Sora*, in «Rivista Storica dell'Antichità», 28, 1998, pp. 235-240 (esemplare conservato presso il Sir John Soane's Museum di Londra).

lirino una serie di conferenze dedicate ai viaggiatori stranieri ed italiani attratti dalle mura poligonali e dalle epigrafi latine della Media Valle del Liri.

A questi turisti *ante litteram* pervenuti lungo la frontiera tra Stato Pontificio e Regno di Napoli/Regno delle Due Sicilie – il confine più duraturo nella nostra Penisola – era stata da me assegnata una piccola sezione nell’ambito del progetto scientifico del Museo della Media Valle del Liri in Sora, piano lasciato poi cadere dall’Amministrazione Comunale.

Esso prevedeva anche la documentazione degli artisti che si erano soffermati nelle aree lungo il confine. Interessante la presenza di pittori norvegesi e danesi che avevano, in un primo tempo, scelto di fermarsi a Sora ma che optarono per trasferirsi a Civita d’Antino a causa della malaria presente a Carnello e lungo le rive del lago di Posta Fibreno.

Infine, all’interno del Museo demoetnoantropologico “Gente di Ciociaria” di Arce, ho predisposto le schede relative ad alcuni viaggiatori, archeologi e storici dell’arte stranieri scesi nell’attuale Provincia di Frosinone²⁰¹.

Ritengo opportuno, fra le molte osservazioni possibili sul tema viaggio e viaggiatori, solo proporre all’attenzione del lettore come, ovviamente, il fascino e la storia civile, militare e religiosa dell’Urbe abbia fatalmente «finito col divorare il Lazio, col farlo spesso sparire agli occhi dei viaggiatori così come allo sguardo di chi oggi si occupa di odepórica. Questo risulta evidente sia se consideriamo il movimento dei visitatori nell’Otto-Novecento, sia se consideriamo le ricerche moderne condotte su questo movimento»²⁰² mentre, per evidenti motivi storici e politici, il legame con la storica “dominante” Napoli si è, dopo l’Unità d’Italia, sempre più affievolito per quasi spegnersi.

I viaggiatori, oggetto del presente studio, sono suddivisi seguendo alcune delle motivazioni sopra citate sempre tenendo presente i punti

[201] Iannazzi U.-Beranger E. M., *Guida breve al Museo Antropologico “Gente di Ciociaria”*, Arce, Museo antropologico “Gente di Ciociaria”-XV Comunità Montana “Valle del Liri”, 2007, pp. 10-11.

[202] De Caprio V., *Viaggiatori nel Lazio* cit., pp. 23-24.

di partenza e di arrivo dei loro itinerari: Roma, Capitale prima dello Stato Pontificio e poi del Regno d'Italia, e Napoli, Capitale del Regno delle Due Sicilie.

2. Alla scoperta dei luoghi natali di Cicerone

Charles Kelsall (1782-1857)²⁰³ fu un viaggiatore inglese amante dell'architettura antica; egli visitò la Sicilia una prima volta da studente universitario e, quindi, nel 1808-1809 per meglio documentarsi prima di scrivere un lavoro sulle ultime due orazioni di Cicerone contro Verre²⁰⁴.

Fra i protagonisti del *Gran Tour*, il Kelsall è noto per aver scritto *Classical excursion from Rome to Arpino*, Geneva, printed for the Author by Manget and Cherbuliez, 1820 edita, in seconda edizione, nell'anno successivo a London. L'opera è dedicata «To the lovers of the memory of Marcus Tullius Cicero»²⁰⁵ e si articola in pp. 95 alle quali fa seguito *Excursion from Naples to the Isle of Capri in a letter to a friend in England* (pp. 96-107 e 1 tav. f.t. raffigurante l'«Island of Capri»).

Dopo aver visitato Volterra e Siena, egli arriva a Roma seguendo il percorso della Via Cassia ed entra in città da Porta del Popolo. Dell'*Urbs aeterna* egli descrive alcuni monumenti non tralasciando di condannare l'arretratezza e la corruzione presenti nell'Amministrazione pontificia per poi recarsi a Tivoli, Vicovaro – dove annota che «Gli abitanti erano mal vestiti e parlavano un rozzo dialetto e indossavano zoccoli di legno dai quali partivano spaghi attorcigliati alle gambe», Subiaco, Anticoli (Fiuggi) e Alatri.

[203] Per un approfondimento sulla sua figura si consiglia la voce relativa scritta da Watkin D. J., in Nicholls C.S. (a cura di), *The Dictionary of national biography. Missing persons*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1993, pp. 371-372.

[204] *The Last Two Pleadings of Marcus Tullius Cicero against Caius Verres [...] To which is added a postscript, containing remarks on the state of modern Sicily*, London, s.n.t., 1812.

[205] Il Kelsall ebbe un culto particolare per Marco Tullio Cicerone come ben evidenzia l'acquisto nell'Hamphire di una villa da lui ridenominata *Villa Amalthea*, ornata con busti di poeti e letterati.

In questo centro rimane colpito dai fitti boschi che lo circondano e che gli richiamano alla mente le foreste inglesi. Al pari lo incuriosiscono le possenti mura poligonali, in un masso delle quali osserva una figura scolpita ad alto rilievo riportandola al dio Saturno. Per questo centro il N. auspica l'apparizione di un nuovo Giano o Saturno capace di portare idee di carattere liberale in quanto la città è oppressa da troppi ecclesiastici e dalla stessa «*exitiabilis superstitio as in the capital*».

È quindi la volta di Veroli; l'abitato sembra vivere immerso in una atmosfera cupa e triste. I suoi abitanti sono raccolti nella piazza del mercato (Sant'Andrea, *n.d.r.*) ed appaiono armati con schioppi e pronti a respingere un attacco di nemici, forse da intendere briganti criminali. Sceso a Casamari, sicuramente per la via di Scifelli, egli osserva come il paesaggio diventi sempre meno brullo e come la campagna sia coltivata con ordine ed attenzione. Siamo ormai al confine con il Regno delle Due Sicilie e la dogana è costituita da una costruzione rurale circondata da piante di cipresso.

Il viaggio del Kelsall prosegue per Isola del Liri e per Arpino. Egli, con soddisfazione, segnala come gli arpinati vadano fieri di aver dato i natali a Cicerone, il cui nome è ricordato dal Teatro e dal Collegio Tulliano ma non da un monumento onorario a lui dedicato solo nel 1957 nell'ambito delle manifestazioni per il bimillenario ciceroniano (statua bronzea, opera di Ferruccio Vecchi, innalzata nella piazza del Municipio).

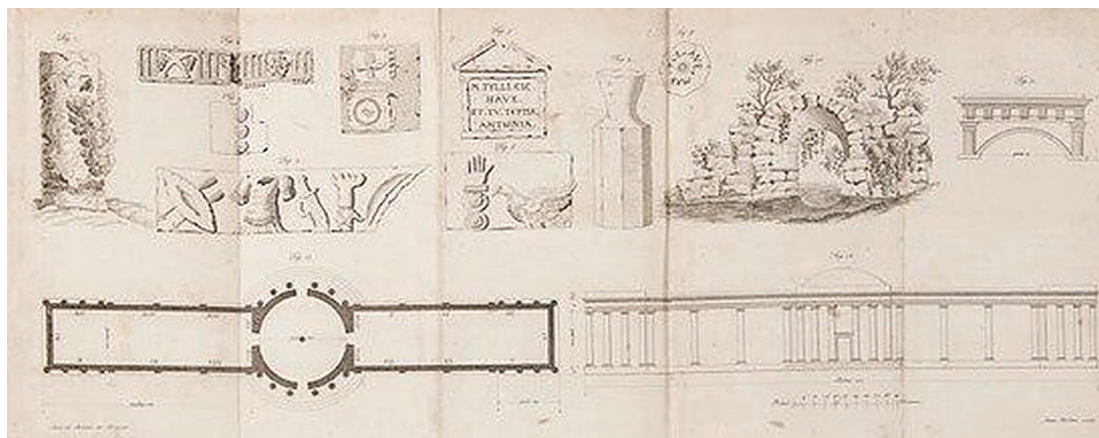
Continuando nel suo manifesto antipapalismo comune a molti viaggiatori inglesi, egli ritiene che il popolo arpinate viva in migliori condizioni rispetto ai sudditi papalini grazie al governo locale concentrato nelle mani di civili ed alla presenza di una fiorente industria tessile, la cui qualità, tiene a precisare, è inferiore a quella inglese.

Trascrive poi varie iscrizioni latine prima fra tutte l'*elogium* di Caio Mario (*CIL*, X, 5782), rinvenuto nell'area antistante l'Abbazia di Casamari. Della città ricorda la Fontana dell'Aquila romana posta all'ingresso della Civita Falconara ed il Teatro. Menziona, poi, la presenza in Arpino di una Società Filarmonica sia vocale che strumentale conosciuta un po' in tutta l'Europa e che annovera, tra i suoi

membri più importanti, la «Signora Sperduti, *prima cantatrice assoluta* at the opera in London, and who died there about the middle of the last century». Si tratta di Angelina, detta «La Celestina», allieva di Domenico Gizzi, una delle prime donne a calcare i palcoscenici musicali²⁰⁶.

Quindi descrive le difese in opera poligonale di Civitavecchia che, in quel periodo, già attirava l'attenzione dei visitatori stranieri per il suo arco a sesto acuto od ogivale e, abbandonata Arpino, l'abbazia di San Domenico. In essa che, nel 1799 aveva subito l'oltraggiosa ingiuria delle soldataglie francesi, osserva alcuni brani murari in *opus reticulatum*, purtroppo, oggi non più visibili.

Il viaggiatore inglese si allontana definitivamente dal territorio arpinato attraversando il Liri sulla scafa attiva nei pressi del diruto Ponte Marmone, una struttura di epoca romana databile tra la fine del I sec. a.C. ed il I d.C., nota anche come «il ponte di Cicerone» (fig. 1).



Frammenti di fregi funerari di ordine dorico, iscrizioni, la Torre di Carnello ed il Ponte Marmone (in alto) e la ricostruzione dell'*Amaltheum* (in basso). Da KELSALL C., *Classical excursion from Rome to Arpino*, London 1821, tav. nn. tra le pp. 40-41.

[206] Si consulti, in proposito, Giustini A., in Franchi S. – Sartori O. (coordinamento e cura di), *Dizionario storico biografico del Lazio. Personaggi e famiglie del Lazio (esclusa Roma) dall'antichità al XX secolo*, III, Mar-Z, Roma, Ibis, 2009, p. 1819, s.v. *Sperduti Angelina (detta la Celestina)*.

Il Kelsall fece ritorno a Roma toccando Frosinone, Anagni, Segni. Di Frosinone ricorda come sia stata la Patria di due papi e del suo amico Ludovico (Luigi, *n.d.r.*) Angeloni, autore di *Della forza nelle cose politiche. Ragionamenti IV [...] Dedicati all'Italica Nazione*, Londra, appresso l'autore, 34 St. Martins's Street, Leicester Square, per le stampe di G. Schulze, Poland Street, 1826, un'opera che lo inserisce tra i più convinti patrioti italiani.

Il rientro a Roma avviene attraverso la *via Labicana* «after an interesting, but perilous circuit of one hundred and eighty miles».

3. *Da Napoli all'esplorazione dei confini settentrionali del Regno (fine del XVIII sec.)*

a) Sir Richard Colt Hoare (1758-1838) nacque da Richard e da Frances Ann Acland²⁰⁷. Dopo la morte della giovane moglie nel 1785, egli partì per un viaggio in Francia, Italia e Svizzera, cui seguì un secondo viaggio nel 1788-1791²⁰⁸. I resoconti di questi viaggi apparvero nel 1815²⁰⁹ e nel 1819²¹⁰.

Nel corso dei suoi peregrinari, disegnò numerose vedute sia di carattere naturalistico che di siti archeologici e di monumenti di età medievale; esse furono, successivamente, riprodotte in color seppia ed in acquerello. L'insieme di queste tavole si disperse con la vendita della sua proprietà avvenuta nel 1880²¹¹.

[207] http://en.wikipedia.org/wiki/Sir_Richard_Hoare,_2nd_Baronet-cite_note-1.

[208] Sulla sua vita si rimanda a Cooper T., in Lee S. (a cura di), *Dictionary of National Biography*, XXVII, *Hindmarsh-Hovenden*, London, Smith, Elder, & Co., 1891, pp. 26-29, s.v. *Hoare. Sir Richard*.

[209] *Recollections abroad, during the years 1785, 1786, 1787*, Bath, printed by Richard Cruttwell, 1815.

[210] *A classical tour through Italy and Sicily; tending to illustrate some districts, which have not been described by mr. Eustace, in his classical tour*, London, printed for J. Mawman, 1819.

[211] Su l'Hoare artista indicazioni ci sono fornite da Thieme U.-Becker F., *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart, begründet*, XVII, Leipzig, Verlag von E.M. Seemann, 1924, p. 158.

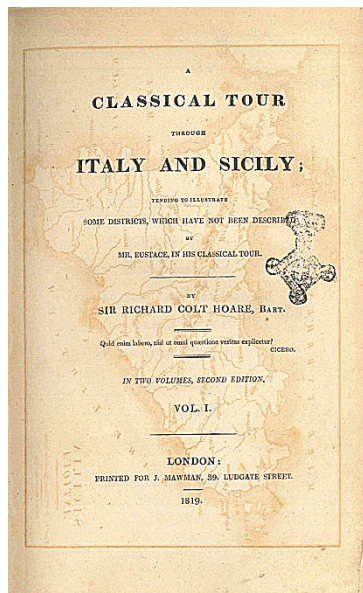
Nel 1825 donò al *British Museum* la sua vasta raccolta di libri sull'Italia, circa 1800 volumi, che ora costituisce il Fondo Hoare²¹².

Nell'opera *Recollections abroad, during the years 1785, 1786, 1787*, egli descrive il viaggio effettuato lungo la Via Appia fino a Benevento, con il suo amico artista Carlo Labruzzi²¹³, passando il fiume Liri-Garigliano.

Nella monografia *A classical Tour through Italy and Sicily*, egli relaziona sul viaggio compiuto, di ritorno dalla Sicilia, da Napoli a Roma seguendo il tracciato dell'antica Via Latina.

Egli abbandonò Napoli il 28 ottobre 1790 per giungere il 3 novembre al monastero di Montecassino, munito di una lettera di presentazioni per i padri cassinesi.

Frontespizio del primo volume dell'opera *Classical Tour through Italy and Sicily* cit. (p.g.c. della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma).



[212] *A catalogue of books relating to the history and topography of Italy, collected during the years 1786, 1787, 1788, 1789, 1790*, London, W. Bulmer and Co., 1812.

[213] Richard Colt Hoare chiamò nel 1789 il Labruzzi a illustrare il cammino descritto da Roma a Brindisi da Orazio nella famosa satira quinta del primo libro. Il 31 ottobre di quell'anno i due iniziarono il viaggio tormentato dal maltempo e dai fortunali che costrinsero il pittore e il baronetto inglese a fermarsi nei pressi di Benevento ed a ritornare a Roma. Nonostante il tempo inclemente il Labruzzi poté realizzare una notevole mole di schizzi poi utilizzati come disegni a penna acquerellati a seppia dallo Hoare per illustrare le mete del viaggio oraziano. Presso la Biblioteca Apostolica Vaticana se ne conservano 226 fogli rilegati in cinque tomi. La collezione si mantenne intatta nella Hoare Library a Stourhead fino al 1883; nel 1899 fu acquistata sul mercato antiquario da Thomas Ashby, per poi essere venduta dopo la sua morte (1931) dalla vedova alla Biblioteca Vaticana. Un secondo gruppo di 188 disegni è confluito nella Biblioteca Sarti presso l'Accademia di San Luca; i fogli per un «minor grado di finitezza, l'irregolarità dei contorni e la spontaneità del tratto, potrebbero considerarsi quali studi iniziali per la raccolta Hoare». Si consulti sull'argomento Leone F., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2004, pp. 5-7, s.v. *Labruzzi Carlo*.

A San Germano visita le testimonianze romane ponendo particolare attenzione alle epigrafi ivi esistenti non molte in verità essendo state in gran parte trasportate nel monastero benedettino; di quelle ritenute più significative egli fornisce la trascrizione.

Nell'interno del cenobio poté osservare un solo resto murario di età antica, costituito da «a portion of wall, consisting of massive stones without cement».

Tralascio la descrizione del monastero non molto lunga ma precisa per ricordare come l'intero complesso abbia lasciato un po' deluso il N. che arriva ad affermare che l'interesse provato dal forestiero per il monumento è essenzialmente connesso con la sua straordinaria posizione («In the eye of a foreigner, its principal interest arises from the loftiness of the situation, and the extensive prospect which it commands»).

Il 7 dello stesso mese, dopo essersi congedato dall'abate Capomazzo (da intendersi Tommaso III Capomazza da Pozzuoli, abate dal 21 marzo 1788-all'aprile 1793) e dal padre rettore Prospero Perilli, abbandona il cenobio cassinese per Aquino nelle cui vicinanze ispezionò la Torre di San Gregorio – i cui resti, purtroppo furono totalmente demoliti per la costruzione dell'aeroporto di Aquino – trascrivendo il testo di un milliario. Nella patria di Giovenale particolare cura egli mette nella ricognizione della Madonna della Libera per poi rimanere molto deluso per il mancato incontro con il nipote del canonico Bianchi che

«had collected memorials of all the inscriptions in this neighbourhood; but his absence from Aquino deprived me of the gratification I should have experienced in seeing and copying them».

L'aria di Aquino non era delle più salubri e la taverna prescelta non idonea al ricovero degli animali al seguito per cui, grazie alle credenziali dell'abate di Montecassino, poté trovare un adeguato alloggio presso il «Monacato di Palazzuolo» (Castrocielo)²¹⁴. Tale decisione,

[214] Tale monastero, la cui denominazione esatta è Santa Maria di Palazzolo, era occupato da padri benedettini e venne confiscato dagli occupanti francesi nel 1807, vd. Barbini B., in Caraffa F. (a cura di), *Monasticon Italiae*, I, Roma e La-

però, non fu ben accolta dal «galant'uomo» più rilevante di Aquino:

The principal galant'uomo of Aquino very politely offered me his house, and was mortified that I should seek a lodging so remote from this objects of my curiosity. Such marks of hospitality are by no means uncommon in this country, particularly in those provinces and districts which are little frequented by travelers.

Martedì 9 novembre Richard Colt Hoare lasciò Aquino per Isoletta e Ceprano dove non trovò iscrizioni o altre testimonianze che documentassero la presenza dell'antica Fregellae. Su un ponte poté vedere tre iscrizioni: una attestante i restauri dello stesso da parte dell'imperatore Antonino Pio (138-161) ma, a suo dire, si trattava di una copia di età moderna. Le altre due segnalavano interventi alla via che da Ceprano conduceva a Roma effettuati nel 1620 e restauri effettuati nel 1777 al ponte danneggiato dalla furia delle acque del Liri essendo papa Pio VI (1800-1823).

Superato il confine egli punterà su Frosinone da dove fece un'escursione ad Casamari, Isola, Sora, e Trisulti. L'11 novembre partì alla volta di Casamari, contrada costituita dal monastero e dalla limitrofa "osteria", dopo aver affittato alcuni muli per se, la servitù ed i bagagli.

La motivazione principale di questa escursione è vedere come possano vivere uomini che hanno lasciato gli affari del mondo per isolarsi nella preghiera e stare lontani dai conforti e piaceri della vita quotidiana:

Curiosity was the principal motive which induced me to take my present direction. Dreary, indeed, is this abode, occupied by men condemned to perpetual silence, devoted to fasting and prayer, cut off from the society of parents, and friends, dead to all the joys and comforts of life, and consigned to cheerless labour and unceasing mortification.

zio (*eccettuate l'arcidiocesi di Gaeta e l'abbazia nullius di Montecassino*), Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 1981, p. 133, s.v. *Castrocielo, già Palazzolo (FR). S. Maria di Palazzolo*.

L'Hoare non può nascondere che, entrato nel recinto monasteriale, sentì un senso di soggezione, in quanto tutto era immobile e solenne. Egli chiese di poter parlare con il Padre Abate che, dopo un certo periodo di tempo, si presentò conducendo il N. a visitare il monastero. Dapprima fu la volta della chiesa, quindi dell'aula del Capitolo, della biblioteca, del refettorio etc.

La curiosità prettamente anglosassone verso il non conosciuto e, in certo senso non controllato, spinge il N. a vedere se i monaci lavorino durante il giorno oppure no:

Round the convent is an enclosed portion of ground, where the monks labour three hours every day, partly in the morning, and partly in the evening. At seven o' clock they retire to rest, and rise again at two in the morning; from which time they spend several hours successively in the offices of religion.

Egli poi si interroga su quale sia il loro mangiare trovando la seguente risposta: uova, verdura, dolci.

L'attenzione per i testi epigrafici di ogni tipo lo spinge a trascrivere alcune norme o indicazioni visibili nei pressi del refettorio quali: «Jejunium amare; corpus castigare; delicias non amplecti» oppure «Scommunica per le donne, che entreranno nella pastorecchia».

La visita ha termine con il mancato accoglimento dell'offerta rivoltagli dall'abate di pernottare nel monastero. Dopo il pranzo egli proseguì alla volta di Isola passando con tutta tranquillità la frontiera. Qui fu ricevuto con grande umanità da don Agostino Galanti, agente del duca di Sora²¹⁵.

Il 12 novembre, attraversato il fiume Liri e viste le rovine di un ponte romano (Ponte Marmone), si recò a visitare il monastero di San Domenico. Sceso sulla sponda sinistra del Liri entrò nella chiesa di San Domenico in gran parte abbandonata, nella costruzione della

[215] Egli fu governatore di Fontana [Liri] dal 1768 al 1769, governatore di Roccasecca nel 1770, procuratore generale di Boncompagni dal 1770 al 1771 e pro uditore generale degli stessi dal 1771 al 1793, vd. *Archivio Boncompagni Ludovisi. Inventario*, Tomo V (*Indice e alberi genealogici*) (Collectanea Archivi Vaticani, 63), a cura di Venditti G. con la collaborazione di Quaglieri B., Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2008, *ad indicem*.

quale sono state impiegate iscrizioni e altri reperti di età romana. Egli cita anche un busto tuttora visibile che, secondo la tradizione locale, avrebbe rappresentato Cicerone²¹⁶.

Con l'occasione egli si sofferma ad esaminare alcuni passi del *De legibus* nei quali Cicerone descrive il sito in cui sorgeva la casa del nonno e del padre e le sponde del Fibreno luogo di sue passeggiate ristoratrici.

Da Isola, si recò a visitare Sora dove trascrive alcune epigrafi e annota come «At the Vescovado, and in other parts of the city, I saw some large oblong stones, which are said to have formed part of a temple dedicated to Serapis. It was situated on the road leading to Isola, near which I found others of a similar shape».

Lasciata Sora egli si ferma a Brocco (Broccostella) dove, nella chiesa della Madonna della Stella, individua due iscrizioni latine²¹⁷ per poi puntare sul villaggio di Schiavi (Fontechiari) dove passò la notte. Il giorno successivo visitò le peschiere del Fibreno appartenenti ai duchi di Alvito e di Sora nelle quali erano allevate squisite trote.

Sabato 20 novembre Richard Colt Hoare abbandonò Isola ed accompagnato sempre dal Galanti si diresse alla volta di Trisulti (Collepardo), dove si innalza un altro monastero poco distante dal confine tra Stato Pontificio e Regno di Napoli/delle Due Sicilie (versante abruzzese).

Qui fu colpito dallo splendido scenario della natura circostante fatto di alti monti e di vallate scoscese e verdeggianti. Anche in questo caso era munito di una lettera di presentazione che gli garantì la massima ospitalità in questo cenobio di certosini al quale andò subito la sua simpatia che così si esprime

Though their rule enjoins silence, abstinence, and prayer, and though they are summoned to the service of the choir by the midnight bell, yet the rigour of their profession is so modified, that my introduction to the fraternity awakened none of those sentiments of repugnance and compassion, which attended my

[216] Si consulti Tanzilli A., *Antica topografia di Sora e del suo territorio*, Isola del Liri, [Tip. M. Pisani], 1982, pp. 83 e 87.

[217] *CIL*, X, 5726 e 5746.

admission into the gloomy retreat of La Trappe (da intendersi il monastero di Casamari, *n.d.r.*)²¹⁸.

La natura del luogo a tal punto lo colpì che il giorno seguente munito di una matita, fece alcuni schizzi dei boschi che sovrastano il cenobio mentre trascorse la sera esplorando il complesso, e la “Spezzieria”.

Interessanti poi le brevi annotazioni sull’attività pastorizia della zona; i pascoli sono ottimi ma d’inverno, a causa delle condizioni atmosferiche, gli armenti sono portati in transumanza sul promontorio del Circeo. Ancora oggi i pochi pastori rimasti nella zona e, soprattutto, quelli verulani trasferiscono le loro bestie (per lo più bovini) nell’Agro Pontino prediligendo l’area di Priverno²¹⁹.

Sempre nel territorio di Collepardo ebbe modo di visitare le famose Grotte rimanendo profondamente colpito da questo impressionante spettacolo della natura.

Il 22 novembre fece ritorno a Frosinone per poi proseguire alla volta di Roma dopo aver toccato Ferentino, Anagni e Valmontone.

Il 26 aprile 1791 iniziò un nuovo viaggio, questa volta verso il Lago di Fucino. Lasciata l’Urbe, il giorno dopo raggiunge, sempre seguendo la Via Latina, le rovine di Pimpinara e la campagna sottostante Anagni, mentre il 29 toccò Osteria di Alatri, Ferentino, Casamari, per giungere ad Isola. Il 1° maggio lo trascorse ad Arpino dove vide la chiesa di San Michele Arcangelo e le nove nicchie scavate nella roccia calcarea esistenti in un vano dietro l’altare maggiore. I dipinti in esse presenti vengono dallo stesso definiti di «poco conto»²²⁰.

Anche ad Arpino l’Hoare è attratto dal patrimonio epigrafico,

[218] Ai certosini, attestati a Trisulti fin dal 1211, sono subentrati nel 1947 i monaci cistercensi di Casamari, vd. Borsellino E., in *Monasticon Italiae*, I, *Roma e Lazio* cit., p. 137 *s.v.* *Collepardo (FR)*. S. *Bartolomeo di Trisulti*.

[219] Si consulti in proposito, l’ottimo lavoro di Lamesi A., *Veroli in agro. Pozzi, sorgenti, ricoveri agro-pastorali, boscaioli, carbonai, neviere e transumanza*, Veroli, [Comune di Veroli], 2011, pp. 90-96.

[220] Su queste pitture vd. ora Piazza S., *Pittura rupestre medievale. Lazio e Campania settentrionale, secoli VI-XIII* (Collection de l’École française de Rome, 370), Rome, École française de Rome, 2006, pp. 132-136.

segnalando in modo particolare l'elogium di Caio Mario, copia di quello esistente nel Foro di Augusto, letto in precedenza dall'abate Bertrand Capmartin de Chaupy²²¹.

Pochi i cenni relativi alle mura di Arpino mentre a Civitavecchia egli ricorda come i resti della villa di Cicerone fossero situati nel terreno di proprietà Bellis. In questa famiglia era conservato

a curious and well-preserved medal of the Emperor Claudius was long retained; and it was the more esteemed, because it was supposed to have been formed of leather. He shewed it to Sir William Hamilton; who, conceiving some doubt regard to the material of which it was composed, threw it twice on a marble table. Still it remained entire; but a third trial broke off a piece; which proved it to be fabricated with the same fine clay as was used in moulding the celebrated Etruscan vases.

Ritornando ad Isola egli visitò i resti del ponte romano di San Paolo detto anche «Ponte delle sette coscie»²²². Il 3 maggio fu ospi-

[221] Tale lettura non è segnalata in *CIL*, X mentre, grazie alla cortesia del prof. Domenico Rea di Arpino, posso presentare il seguente stralcio di una lettera scritta il 30 dicembre 1781? dal padre barnabita Felice Caronni all'abate Bertrand Capmartin de Chaupy nel quale si legge. «Tardi vi scrivo perché la mia emigrazione è stata assai lunga essendomi fermato qualche tempo a Zurigo, molto a Milano, e più assai a Roma ed Arpino in Regno di Napoli, antica mia residenza, dove con infinito piacere hò sentito nominare dapertutto la v(ostr) a persona e talenti, ed hò veduta in Casa Cardelli l'interpretazione da voi fatta dell'iscrizione di *C. Mario*, e di quella dei *Fulloni* alla chiesa di Civita e molte altre altrove». Bertrand Capmartin de Chaupy nacque intorno al 1720 e morì a Parigi nel 1798. Per venti anni dal 1756 al 1776 visse a Roma occupandosi di ricerche archeologiche; qui pubblicò *Découverte de la maison de campagne d'Horace*, in tre tomi edita tra il 1767 ed il 1769. Tornato a Parigi portando un collezione di medaglie antiche e di libri di notevole pregio, si impegna per un certo lasso di tempo nella preparazione di un'opera sulla storia dell'Italia. Poi abbandona il campo storico per mettere la sua penna al servizio degli interessi della Chiesa. Si rimanda a Prevost M., in *Dictionnaire de biographie française* VII, Paris 1956, col. 1070, s.v. *Capmartin de Chaupy (Bertrand)* ed *Archives biographiques françaises*, Paris-Munich-New York, K. G. Saur, 1988 *ad vocem (microfiches)*. Così il Mommsen si esprime su Capmartin de Chaupy a p. XXXXIII del *CIL*, X: «Auctor chorographiae non sine fructu intentus lapides quoque litteratos non paucos nec vulgares vidit, sed titulos obiter tantum et male corruptos edidit».

[222] Sul ponte vd., in particolare, Leoni V., *La forma antica di Arpinum*, in *Edilizia pubblica e privata nelle città romane* (Atlante Tematico di Topografia Antica,

te del duca di Alvito²²³ al Casino della Pesca a Posta Fibreno dove assaggiò delle trote squisite ed ebbe modo di trascrivere una lunga iscrizione risalente al 1588 dedicata dal notaio Giulio Licio, originario proprietario della Villa, al *genio oblepidissimi Fibreni*²²⁴ mentre nel pomeriggio raggiunse Castelluccio (Castelliri). Qui effettuò l'autopsia su una iscrizione ricordante un membro della *gens Pompeia*²²⁵ e visitò i resti di una villa romana in *opus reticulatum* in località Le Muraglie o San Lorenzo²²⁶.

In questo contesto egli trascrive anche un lungo testo epigrafico rinvenuto lungo il pendio meridionale della collina sulla quale sorgeva l'antico centro di Brocco, insediamento spostatosi a fondovalle lungo il tracciato della SS. 627 «della Vandra» a causa del sisma del 13 gennaio 1915 e della Seconda Guerra Mondiale. In esso si menziona un *Quintius Lucius Barea Soranus* che, invano, amò una *Domitillam puel-lam forma et virtute praestantem*. Per l'ampollosa composizione del testo va considerato opera di un falsario²²⁷, fatto questo non nuovo nella Media Valle del Liri²²⁸.

17), Roma, L'Erma di Bretschneider, 2008, pp. 184 fig. 64 e 185 (con bibliografia precedente).

[223] Si tratta di Carlo Tolomeo IV (1749-1800), vd. Santoro D., *Pagine sparse di storia alvitana*, [Sora?, s.i.t., 1974], rist. anast. dell'ediz. Chieti, N. Jecco, 1908.

[224] Sull'iscrizione vd. Ivi, p. 161; Belli Barsali I., *La villa Gallio presso Posta Fibreno e i suoi stucchi come documento topografico*, in «Bollettino dell'Istituto di Storia e di Arte del Lazio meridionale», IX, 1976-1977, pp. 179 fig. 1 e 188 nota 2 (= *La Media Valle del Liri. Dal passato al futuro attraverso il presente. Atti del IV Convegno dell'Istituto, Casamari-Sora, 2-3 luglio 1976*, Roma [1977]) e Cedrone D., *Gli stucchi della villa della Pesca*, in *Il Ducato di Alvito nell'età dei Gallio*, I, Atti, Alvito, Iniziative culturali ed editoriali della Banca di Ciociaria, 1997, p. 244.

[225] *CIL*, X, 5704.

[226] Resta fondamentale il lavoro di Rizzello M., *Ville romane nella Media Valle del Liri*, in *Scritti in memoria di Giuseppe Marchetti Longhi* (Biblioteca di Latium, 10), a cura di Raspa G.-Giammaria G., I, Anagni, Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale. Centro di Anagni, 1990, pp. 40-42 e figg. 1-10 f. t. tra le pp. 64-65.

[227] Il Mommsen, infatti, lo inserì tra le *inscriptiones falsae vel alienae* al n. 725* di *CIL*, X.

[228] Nell'area della Media Valle del Liri sono note le seguenti iscrizioni false: *CIL*, X, 632*-636* (Atina), 637*-639* (Alvito), 699*-710* (Rocca d'Arce), 711*-719* (Arpino) e 720*-727* (Sora).

Mi colpisce, pertanto, il fatto che fu considerato originale dal N., sempre molto attento ai *tituli* epigrafici; forse, a tale errore fu spinto dall'onomastica del personaggio come dimostra la seguente espressione: «One of this name lived under the reign of Nero, and was pro-consul of all Asia. His daughter, Servilia, espoused Asinius Pollio»²²⁹.

Il 6 maggio lasciò Isola, sempre in compagnia del Galanti, e, dopo aver toccato Sora, proseguì verso la Valle Roveto.

Il Liri attrasse profondamente l'Hoare come egli stesso ricorda in tre passi; nel primo siamo tra le rovine di *Minturnae* ed egli paragona il corso del fiume a Sora con quello nei pressi della foce. Nella campagna del primo centro egli afferma come:

I have spent many days on its delightful banks at Sora, where its colour is indeed coerulean, but its course most rapid, and every thing but taciturn.

A Traetto, l'odierna Minturno, così evidenzia:

At Minturnæ it flows within a deep bed through a flat country, and is rather torbid than transparent; and it is generally known to swell frequently to so great a height, as to render the ferry impassable; and a short time ago two boats were carried away by the violence of the torrent.

Sul piacere di trascorrere alcune ore di riposo e di libertà sulle sue sponde si è espresso il 29 aprile 1791: «I once more found myself on the banks of the Liris, at Isola, having enjoyed a pleasant day's journey, through a cheerful and well-wooded country»; mentre, il 12 novembre 1790 così aveva descritto le acque del Liri:

Its water are clear, and of a beautiful sea green hue; and, except

[229] Si tratta di *Barea Soranus* console e proconsole in Asia nel 61-62 d.C. e che, forse, partecipò alla celebre congiura antineroniana con un ruolo non chiaro. Egli fu ucciso, con la figlia *Servilia*, nel 66 d.C. Sulla sua figura, in questa sede, vd. Klebs E. (a cura di), *Prosopographia Imperii Romani sec. I. II. III.*, Pars I, Berolini, apud G. Reimerum, 1897, p. 229 e Henze [W.], in *Pauly's Real-Encyclopaedie der classischen altertums wissenschaft*, III, Stuttgart, J.B. Metzlerscher Verlag, 1899, coll. 12-13, s.v. *Barea*.

where it is broken by the irregularity of its rocky bed, it glides along in a smooth and tranquil course, from which it probably derived the epithet of *taciturnus amnis*. The interruptions of its current, are, however, frequent; and not only give it a pleasing variety of character, but contribute to heighten the scenery which adorns its banks. At one time it may be compared to a deep and transparent lake, and at another it foams and hurries along near the Nar or the *præceps Anio*.

L'Hoare è sepolto nella Cattedrale della Benedetta Vergine Maria a Salisbury (fig. 3).



Salisbury, monumento marmoreo sepolcrale di Richard Colt Hoare

b) Karl Ulysses Marschlins von Salis (1760-1818) figlio di Ulysses appartenne ad un'antica e nobile famiglia svizzera. Egli studiò presso il *Philanthropinum* di Marschlins nel Cantone di Graubünden e, quindi, diritto all'Accademia di Digione (1777-78). La famiglia era strettamente legata alla politica dei Borboni di Francia e Karl Ulysses, in perfetta continuità con le tradizioni del proprio casato, nel 1788 seguì a Napoli lo zio, il generale Rodolph Antoine Hubert von Salis, chiamato da John Francis Edward Acton, segretario di Stato di Napoli durante il regno di Ferdinando IV (re di Napoli dal 1759 al 1806 e poi, con il nome di Ferdinando I, re delle Due Sicilie dal 1816 al

1825), al servizio del Regno di Napoli. Egli rimarrà nella città partenopea fino al 1789 e, tornato in Svizzera tra il 1799 e il 1800, sarà tenuto in ostaggio dal governo francese a Salins e San Gallo.

Il suo interesse per le scienze naturali, l'agricoltura, la storia e la pedagogia lo fece entrare in contatto con numerosi studiosi non elvetici. A lui si deve anche l'opera in quattro volumi *Alpina. Eine Schrift der genauern Kenntniss der Alpen gewidmet* stampata nel 1806-1809 a Winterthur in der Steinerischen Buchhandlung.

Il N., sulla scia dei risultati degli studi di John Symonds sul suolo e l'agricoltura italiana pubblicati tra 1785 e 1786, scese a Napoli con il desiderio di conoscere direttamente le condizioni economiche delle Province

napoletane oggetto di un ampio ed interessante dibattito fra gli intellettuali regnicoli (Gaetano Filangieri, Giuseppe Maria Galanti, Ferdinando Galiani, Domenico Grimaldi, Francesco Maria Pagano, Giuseppe Palmieri etc.).

Nella città partenopea conosce e rimane affascinato Giuseppe Capececiaturo, arcivescovo di Taranto, secondo il quale i sacerdoti sono «utili al popolo non solamente nella vita spirituale, ma eziandio ne' pubblici bisogni della società».

Anche un altro religioso – l'abate Alberto Fortis – non rimase estraneo alle simpatie di Karl Ulysses. Il Fortis era diventato famoso nel nostro Mezzogiorno per aver rinvenuto nelle grotte del Pulo nei pressi di Molfetta notevoli quantità di salnitro, prodotto dalla roccia tufacea e calcarea della regione, e determinante per la produzione della polvere pirica.



Karl Ulysses Marschlins von Salis
in un dipinto di Felix Maria Diogg
risalente al 1794

Queste conoscenze lo aiuteranno a introdursi in molti ambienti napoletani ed a conoscere William Hamilton ambasciatore inglese presso la Corte di Napoli dal 1764 al 1800. Egli è noto per i suoi svariati interessi per lo più di carattere naturalistico ed archeologico; quest'ultimi lo portarono alla formazione di una ricca Collezione in parte passata al *British Museum*.

Il von Salis (fig. 4) effettuò alcune escursioni in Puglia e Abruzzo e ne pubblicò i risultati in due volumi stampati a Zurigo nel 1790²³⁰.

Due anni dopo a Vienna, il de Salis mise mano agli appunti ed alle note del suo viaggio a Napoli con l'intento di pubblicare una nuova e più completa edizione del suo resoconto. Dei due volumi previsti, il primo fu pubblicato a Zurigo nel 1793²³¹ mentre il secondo non sarà mai dato alle stampe. Il *Reisen* del 1793 venne tradotto in Italia nel 1906 da Ida Capriati e pubblicato a Trani da V. Vecchi ed alcuni decenni fa riproposto all'attenzione degli studiosi e dei cultori di storia patria da Tomaso Pedío²³².

Il capitolo IX del suo lavoro è interamente dedicato al viaggio che, nell'ottobre del 1789, da Napoli intraprese per Avezzano compiuto al seguito dell'abate Giuseppe Lolli, autore del progetto per la riattivazione dell'emissario claudiano del lago di Fucino²³³, e di due ingegneri di Casa Reale. Era per lui un'occasione unica per visionare i lavori iniziati e visitare queste due Provincie settentrionali che, così, definisce: «fanno parte delle regioni più inesplorate del Regno di Napoli; e viene ciò attribuito tanto al pericolo dei briganti, quanto alla mancanza di una maestra, diretta, attraverso le due provincie».

Dalla Capitale partenopea il nobile svizzero passò per Capua e

[230] *Beiträge zur natürlichen und ökonomischen Kenntniss des Königreichs beeder Sicilien*, Zürich, s.n.t., 1790.

[231] *Reisen in verschiednen Provinzen des Königreichs Neapel*, Zürich und Leipzig, bey Ziegler und Sohne, 1793.

[232] de Marschlins von Salis C. U., *Nel Regno di Napoli. Viaggio attraverso varie Provincie nel 1789* (Biblioteca Meridionale Congedo, 1), a cura di Pedío T., Galatina, Congedo, 1979.

[233] È Autore della *Risposta del regio canonico D. Giuseppe Lolli soprintendente della grand'opera del Fucino, e de' regi scavi di antichità in quella provincia, colla quale si mettono in chiaro tutte le difficoltà insorte finora, e si mette in sicuro la felice riuscita di si grand'opera*, s.i.l., s.n.t., [1808?].

dopo una sosta nel «graziosissimo paese di San Germano, di circa 6000 abitanti, circondato da un territorio molto ben coltivato», fece una visita alla badia di Montecassino così descritta:

Da San Germano mi recai su al convento [...] e quantunque la sera fosse inoltrata, le mie lettere di raccomandazione valsero ad aprirmi le ben custodite porte, ed a procurarmi la più cortese ed ospitale accoglienza, già da me sperimentata in tutti i conventi dei Benedettini dove mi sono recato.

Il piccolo gruppo proseguì «per dieci miglia, sino a Roccasecca, di dove cominciammo ad inerpicarci sopra un monte per raggiungere Santo Padre, proprio al vertice, a 4 miglia di distanza da Roccasecca».

Qui la terra appare poco fertile ed il paese povero. Ad Arpino (che è feudo della famiglia Boncompagni) il paesaggio agrario muta profondamente e la campagna appare ben coltivata a grano, vigneti ed ulivi. Il centro, inoltre,

possiede circa un centinaio di fabbriche di tessuti in floridissime condizioni. Gli abitanti v'importano la lana dalle Puglie e le sostanze per la tintoria dall'estero, ma preparano i loro colori essi stessi e manifatturano un tessuto del valore di sei ducati la canna, che pur essendo ruvido, e non adatto per signori che acquistano i tessuti altrove, viene richiesto con gran favore dalle classi meno ricche.

Al pari di quanto farà il Kelsall egli ricorda come la popolazione arpinate «è fiera di enumerare questi grandi romani fra i primi cittadini di Arpino» di cui menziona l'esistenza di due busti sulla piazza.

Lo stesso paesaggio agrario e le medesime condizioni di vita vengono osservate ed annotate ad Isola del Liri, Sora e in tutta la Valle del Fibreno. La descrizione fa trapelare il godimento estetico dell'autore:

Non è possibile trovare niente di più romantico della posizione dell'antico castello di Isola, che ragioni di sicurezza, devono aver fatto situare in alto, quasi appollaiato sul punto più elevato di un

isolotto formato dal Garigliano [...]

Non è grata invece né bella la vista dell'abitato, che si estende sull'isola, immediatamente ai piedi del castello e trovo poi da compiangere il signore e proprietario di questi luoghi deliziosi (Boncompagni, *n.d.r.*), che preferisce seppellirsi nelle mura di Roma, anziché godere di bellezze naturali, rare perfino nella stessa Italia.

Unico ostacolo all'incremento economico di questi paesi viene individuato, soprattutto a proposito di Sora, nella mancanza di strade:

Siccome Sora è circondata da un suolo fertilissimo, i suoi abitanti dovrebbero dedicarsi più all'agricoltura che al commercio; e, data una facile comunicazione con la pianura, essi troverebbero sempre un mercato aperto tanto a Roma come ad Avezzano. Qualora la progettata strada venisse ad essere compiuta, si dovrebbe in pari tempo pensare a rendere navigabile il Garigliano.

Egli, poi, riporta il testo di una memoria presentata al re affinché fosse costruita una strada che unisse Sora a Capistrello firmato dai rappresentanti delle Comunità di «Sora, Tagliacozzo, Pietrasecca, Scanzano, Santo Donato, Poggio Filippo, Rocca Dicerro, Paglia e Capistrello», strada che sarà realizzata, ma solo per motivi militari, nel 1795. Fra le cause presenti nella motivazione la necessità di portare a Sora il ferro estratto nelle miniere che si stavano individuando nella Valle Roveto²³⁴.

Egli conclude la descrizione del territorio settentrionale della Terra di Lavoro segnalando come

Siccome Sora è circondata da un suolo fertilissimo, i suoi abitanti dovrebbero dedicarsi più all'agricoltura che al commercio; e, data una facile comunicazione con la pianura, essi troverebbero sempre un mercato aperto tanto a Roma come ad Avezzano. Qualora la progettata strada venisse ad essere compiuta, si dovrebbe in pari tempo pensare a rendere navigabile il Garigliano, distruggendo prima d'ogni altro le dighe poste attraverso il fiume a benefi-

[234] Si rimanda alla bella monografia di De Blasis G., *La Valle Roveto nel decennio francese (1806-1815). Ordine pubblico, condizioni economiche e sociali, grandi riforme*, [Canistro, Associazione Culturale Il Liri, 2012].

cio dei mulini, e che hanno prodotto già tale agglomeramento di sabbia e di pietre, da esporre il paese ogni anno ad inondazioni, oltre alla possibilità di un disastro completo, con l'avverarsi di un rapido gonfiamento del fiume.

4. *Da Napoli all'esplorazione dei confini settentrionali del Regno dopo la Restaurazione borbonica*

a) Richard Keppel Craven (1779-1851) ebbe una fanciullezza alquanto travagliata; a soli tre anni fu portato dalla madre, Lady Elizabeth Berkeley, figlia del quarto conte di Berkeley in Francia. La nobile, dopo il suo divorzio con il padre di Richard, si risposò con il margravio di Brandenburg-Ansbach. Nel 1805 il N. seguì la madre a Napoli mentre, sei anni dopo in compagnia di William Gell, lo ritroviamo in Portogallo, Grecia e Turchia per poi rientrare a Napoli nel 1814 (fig. 5).

Egli, nel 1821, pubblicò *A Tour through the Southern Provinces of the Kingdom of Naples to which is subjoined a sketch of the immediate circumstances attending the late revolution*, London, Rodwell & Martin al quale poi si aggiunsero *Italian scenes. A series of interesting of remarkable views and of the most celebrated remains of the antiquity containing Benevento, on the Calore, caste of Brindisi, city of Cassano, faro of Messina etc.*, London, Walker, 1825 ed *Excursions in the Abruzzi and Northern Provinces of Naples*, I-II, London, Richard Bentley, 1838²³⁵.

[235] Oltre al testo originale si è consultata la traduzione in italiano di Ilio Di Iorio, edita a Sulmona, Libreria Editrice Di Cioccio, nel 1979.



Keppel Craven in un'incisione di R. Page conservata nella National Portrait Gallery di Londra

Nel 1834 acquistò un grande convento sulle montagne di Penta, frazione di Fisciano (Salerno), e lo adattò a residenza per dare ospitalità ai suoi numerosi amici fra i quali va ricordato il celebre archeologo William Gell, con il quale intraprese i suoi viaggi e che assistette fino alla morte di questi nel 1836. Il Craven morì a Napoli ove riposa nel Cimitero Inglese²³⁶.

Le descrizioni proposte dal Craven sono il risultato di una serie di escursioni e viaggi fatti tra il 1824 e il 1835. Nell'itinerario proposto al lettore nel capitolo secondo del primo tomo delle sue *Excursions* partendo da Capua egli giunge a San Germano (dal 1863 Cassino), centro del quale vengono evidenziate le belle vedute e l'insalubrità dell'aria dovuta alla malaria. Naturalmente ampio spazio è dedicato al monastero e alla chiesa di Montecassino.

Nel capitolo terzo descrive il viaggio da Montecassino ad Atina che, secondo il Craven era all'epoca popolata da 8.000 abitanti circa, effettuato seguendo una strada impervia e di recente costruzione. La prima meta è il lago di «Carea» (Caira) che una forte tradizione locale vuole creatosi nel 1724

dopo forti e continue piogge, la terra improvvisamente rovinò, formando un bacino, al fondo del quale apparvero diciotto sorgenti d'acqua, che, in breve tempo riempirono la cavità al livello presente. Esso fu rifornito di anguille, e il diritto della pesca offrì ai nativi di San Germano e di Carea un vasto campo di liti prolungate.

Atina gli appare come un paese dai vicoli tortuosi, sporchi, bui e stretti. Non possiede a detta del N. nessun edificio degno di rilievo; viceversa ampia attenzione è riservata alle testimonianze di età romana sia epigrafiche che relative al circuito murario.

Interessante questa osservazione del Craven anche per capire l'impatto dei viaggiatori stranieri sulla popolazione locale:

[236] Si rimanda a Boase G.C., in Lee S. (a cura di), *Dictionary of National Biography*, XIII, *Craik-Damer*, London, Smith, Elder, & Co., 1888, pp. 42-43, s.v. *Craven*, *Keppel Richard*.

Tracce di pavimento antico erano evidenti in alcune strade, ad osservare le quali fui condotto gentilmente da quasi tutti i giovani del paese, che manifestarono viva curiosità per l'apparire di un forestiero; il che provava che non si trattava di un avvenimento solito. Ciò era tuttavia una cosa inattesa a causa di una loro certa rozzezza o malanimo, da cui noi eravamo soprattutto protetti per l'assistenza di un *galantuomo* del luogo il quale volontariamente assumeva il compito di cicerone, che assolveva lodevolmente; questo poi per tale opera domandava come ricompensa solo che noi prendessimo dimora nella sua casa per alcuni giorni.

Non mancano le annotazioni sulla bellezza delle donne, qualità nelle quali rifulgono però solo dopo i trent'anni, età che «in queste latitudini pone già termine alla bellezza matura».

Nei dintorni del paese, menziona Picinisco per la sua ferriera e per essere la patria di zampognari «il cui primitivo abbigliamento, le antiche danze e la musica montanara sono familiari a moltissimi forestieri che visitano la capitale nel tempo natalizio».

Dopo una breve digressione che lo porta sulle coste tirreniche tra Sperlonga e Gaeta, egli ritorna verso il confine con gli «Abruzzi» descrivendo la strada che da San Germano conduce a Sora. Dopo aver notato la campagna ben coltivata della Terra di Lavoro con campi di grano che si estendono sotto alte querce e viti allevate sposandole con alberi capitozzati, descrive Santa Maria della Libera ad Aquino, le cui rovine conferiscono «un aspetto pittoresco» al complesso architettonico e le principali testimonianze di età romana del centro.

Il tratto tra Aquino e Pontecorvo gli offre la possibilità di soffermarsi sul fiume Melfa e sulla piccola pianura da esso determinata che

in due differenti periodi del quindicesimo secolo [...] divenne campo di scontri bellici; il primo tra gli eserciti in lotta di Re Ladislao di Napoli (della linea Durazzo) e Luigi d'Angiò; l'ultimo, nel 1458, tra le forze papali alleate a Ferdinando d'Aragona e quelle di Renato d'Angiò, che si contendevano il trono di Napoli. Nei tempi moderni il suo nome fu legato a una polvere che si disse ivi trovata, ma probabilmente ivi fabbricata; essa acquistò molta fama come medicina efficace, o piuttosto come preventiva contro le febbri ricorrenti.

Vedendo dal basso Rocca d'Arce e la sua imponente struttura non può che affermare

è certamente difficile immaginare un luogo apparentemente così ben fatto dalla natura per resistere agli assalti di un esercito assediante. Sotto questo punto di vista, fu sempre considerato un baluardo, specialmente durante il medioevo, quando la parte del regno in cui si trova era ripetutamente soggetta agli assalti di eserciti invasori. Nondimeno questa fortezza apparentemente imprendibile fu spesso conquistata d'assalto ancor prima dell'invenzione dell'artiglieria, e ha perso ogni sua importanza davanti agli occhi dei moderni ingegneri.

Menziona anche Ceprano, occasione questa per lui opportuna per soffermarsi sui confini tra Stato Pontificio e Regno delle Due Sicilie. Egli ricorda come la cittadina, posta sulla riva destra del Liri sia

solitamente designata come il punto di confine tra due stati, ma la frontiera dello Stato Pontificio si estende almeno per mezzo miglio alla sinistra del fiume. Niente certamente può essere delimitato in modo più irregolare, per non dire capriccioso, di questi confini, che toccano il Liri presso Monte S. Giovanni, una città dello stato pontificio a poche miglia da Ceprano: seguono le sue rive per breve distanza, le attraversano [...] per inglobare una piccola parte di territorio senza un'abitazione e infine vanno indietro all'altra riva per recederne tutt'insieme.

Risalendo verso la Valle Roveto è colpito dalla Solfataria di Fontana Liri nei cui pressi, a suo dire, vi sarebbero stati resti di antiche terme e, soprattutto, da una piccola isola creata dal Liri e detta San Paolo:

Questa è accessibile con traghetto e misura sei moggi o acri, in parte coltivati e in parte rivestiti di vegetazione lussureggiante e selvaggia. Questo luogo, che ha incanto di fresca verzura, così raro nelle latitudini meridionali, ha due mulini e un oggetto di più grande interesse in un bell'arco romano, apparentemente resto di un ponte che attraversava il fiume qui; esso ha resistito all'ingiuria del tempo e alla furia della corrente, e probabilmente ha

all'origine causato la formazione dell'isoletta stessa con il fermare pietre, legname ed altri solidi trasportati dal fiume, i quali così raccolti e accresciuti hanno assunto la forma attuale.

Il tema dell'acqua è alla base anche della descrizione di Isola il cui aspetto urbanistico è dettato dalla presenza di due imponenti Cascate, ancora oggi non adeguatamente sfruttate a fini di promozione turistica dai suoi abitanti, fatto questo, peraltro, già così lamentato dal Craven:

La pittoresca celebrità di questo luogo supera appena i confini della Campania, benché abbia la stessa importanza di Tivoli, Terni o altre regioni che derivano la particolare bellezza da cascate d'acqua e dai vari fenomeni che l'accompagnano.

Colpisce anche l'attenta descrizione del paesaggio agrario limitrofo ad Isola:

Le caratteristiche del territorio sono ben delineate: è boscoso e coltivato, così da giustificare in gran parte la fama per la bellezza che gli viene generalmente riconosciuta. Per uno che segue da vicino gli argini del Liri, niente può superare il panorama romantico che esso offre, ma nel momento che se ne allontana ogni suo incanto scompare; da nessuna delle ville nominate si può vedere il fiume che scorre in un profondo burrone, ombreggiato da alberi, molto al di sotto del generale livello. Un altro inconveniente del panorama è dovuto al particolare tipo di coltivazione, poiché le viti sono maritate agli olmi a regolare distanza e tutti capitozzati molto in basso in modo sgraziato.

Le colline vicine sono state quasi tutte spogliate degli alberi che probabilmente le rivestivano, per far posto agli ulivi, la cui lenta crescita e il fogliame scuro non aggiungono affatto attrazione al panorama.

In quest'ultima affermazione si può vedere, da un lato, il risultato del disboscamento dell'alta e media collina per avviarla a coltivazione mediante le cese e, dall'altro, la necessità di abbondante legname richiesto dagli opifici di Isola, essenzialmente legati alla produzione di carta.

Il Craven fornisce anche dati sulla vita di Isola nel periodo dei Boncompagni:

Gli abitanti anziani di Isola ancora ricordano, con sentimenti di gratitudine, la munificenza e la principesca ospitalità, dimostrata da questi signori romani durante le loro periodiche visite ai loro possedimenti napoletani. In queste occasioni essi portavano seco numerosi e scelti ospiti, ivi inclusi principesse e prelati, dalla capitale romana; li seguiva un largo seguito di servitori e domestici che venivano per la strada di Ferentino, attraverso Veroli, ora impraticabile alle carrozze. I cittadini delle classi più elevate nelle città vicine di Sora e Arpino erano solitamente invitati ai banchetti e ai trattenimenti che costituivano una parte essenziale della *villeggiatura*; fra questi ultimi spesso erano esibite rappresentazioni drammatiche da parte di compagnie fatte venire espressamente da Roma; similmente venivano eseguiti concerti da suonatori di Arpino, le cui spese, come anche quelle concernenti il trasporto dei visitatori dalle loro rispettive dimore, erano pagate dal nobile signore. La sua liberalità giungeva a tal punto da compensare tutte le perdite subite al tavolo da gioco dai gentiluomini di Isola.

Il N. conclude questa rievocazione del cessato periodo feudale con l'auspicio che le industrie ivi esistenti possano contribuire ad una più equa distribuzione della ricchezza ed a un innalzamento del livello della vita in Isola.

Quindi egli arriva ad Arpino risalendo per

una mulattiera, una volta praticabile dalle carrozze [...]. Arpino si trova su una collina molto alta, con una veduta più ampia che piacevole sul territorio circostante; è stata celebre per una lunga serie di anni a causa delle sue fabbriche di tessuti di lana, come i migliori del regno, e che ultimamente hanno subito la concorrenza delle fabbriche di Isola.

Il Craven informa i suoi lettori come Arpino abbia dato, nell'antichità, i natali a tre fra i più famosi protagonisti della storia romana: Caio Mario, Marco Tullio Cicerone e Marco Vipsanio Agrippa, genero di Augusto avendone sposato la figlia Giulia. Mentre nessun

dubbio circonda il luogo di nascita del grande condottiero (nacque a *Cereatae* – odierna Casamari – *pagus* dell'antica *Arpinum*) e del celebre oratore, non ci sono elementi per attribuire un'origine arpinate ad Agrippa. Probabilmente tale attribuzione è di origine seicentesca, al pari di quanto succede nella limitrofa Sora con Attilio Regolo, ed ha lo scopo di incrementare la nobiltà del sito che, per ben due volte, fu visitato nello spazio di poco più di cinquanta anni da due sovrani: Carlo III (re di Napoli dal 1734 al 1759 e di Spagna dal 1759 al 1788) nel 1744 allorché era impegnato a fronteggiare le truppe austriache e Ferdinando IV, nel 1798, in occasione della sua ispezione alla frontiera settentrionale del Regno.

Opportunamente il Craven segnala come le case abitate ad Arpino

da questi monarchi si distinguono perché hanno una massiccia catena di ferro fissata fra gli stipiti di pietra all'uno e all'altro lato dell'ingresso; si tratta di un'usanza di antica origine in questo paese e probabilmente intesa a ricordare l'onore ricevuto da alcuni illustri ospiti. Essa è stata anche indicata come un segno che, dopo un tale onore ricevuto, nessun altro visitatore poteva esservi ammesso.

Nei tempi moderni ad Arpino vi nacque Giuseppe Cesari, «un pittore di qualche rinomanza, meglio conosciuto come il Cavaliere di Arpino», ed Egiziello (Gioacchino Conti – 1714-1761 – detto anche Gizziello ed Egizziello, *n.d.r.*), un soprannista di grande fama²³⁷.

Puntuali le sue osservazioni sull'impianto urbanistico dell'abitato:

La sua altitudine, a più livelli, non permette regolarità nelle strade, che sono di conseguenza strette e tortuose, ma le case sono in genere ben costruite e ciò dona un'apparenza di agio e di prosperità che piace. I resti antichi, che sono ancora esistenti, si vedono nell'estremità superiore della montagna su cui è la città, che mantiene il nome di *Civita Vecchia*; essi consistono principalmente in

[237] Si consulti Sartori O., in Franchi S.-Sartori O. (coordinamento a cura di), *Dizionario storico biografico del Lazio* cit., II, *Car-Man*, Roma, 2009, pp. 628-629, s.v. *Conti Gioacchino (detto Gizziello o Egizziello)*.

mura fatte di immensi blocchi di pietra connessi senza cemento, ma con una certa regola, per cui non hanno il nome di ciclopiche o poligonali; esse si estendono dalle zone più basse della città fino al punto estremo già descritto e si congiungono ad angolo acuto dietro ad una grande torre quadrata eretta nel medioevo, la quale, a quanto si dice, fu residenza di re Ladislao²³⁸.

Non mi soffermo sulla descrizione della porta ogivale mentre degna di rilievo è la documentazione della Porta Romana posta lungo Via Cesari, demolita in occasione dell'apertura della strada che dall'abitato conduceva alla Stazione ferroviaria. Dal testo del Craven sembra che abbia avuto una copertura ad arco e non ad architrave come indicano alcune foto scattate alla fine dell'Ottocento e poco prima della sua demolizione.

Molta attenzione egli pone al patrimonio epigrafico del centro soffermandosi in modo particolare sulle iscrizioni visibili nella chiesa di Santa Maria di Civita. Sotto il suo portico fu rinvenuta una iscrizione a Mercurio Lanario che è alla base della tradizione della presenza nel luogo di un tempio a tale divinità e dell'arte di lavorare tessuti di lana fin dall'epoca romana.

Non mancano osservazioni di carattere antropologico:

I nativi di questo luogo sono famosi per la loro attitudine alla musica e gli stranieri che lo visitano sono di solito intrattenuti da un concerto di dilettanti con musica vocale e strumentale il quale, benché improvvisato, non sarebbe mal collocato nelle capitali più progredite d'Europa.

Come per Atina egli non è esente dal fascino delle donne isolate ed arpinati:

Ad Arpino e ad Isola le donne si distinguono per la loro bellezza, con questa differenza, però, che quelle di Isola conservano la caratteristica di essere brune e vivaci, come si conviene generalmente alla gente meridionale, mentre quelle di Arpino rivaleg-

[238] Il Craven qui confonde la Torre detta di Cicerone, posta sulla collina di Civitavecchia, con il cosiddetto castello di Ladislao che occupa parte della Civita Falconara.

giano per il colorito chiaro e per la linea esile con le native dei nostri paesi più freddi.

Prima di entrare negli Abruzzi egli brevemente visita Sora della quale ricorda le strade larghe e ben pavimentate e le case abbastanza grandi. Di fronte alla chiesa di Santa Restituta documenta epigrafi romane e resti di statue dello stesso periodo.

Nota, poi, come il centro abbia dato i natali al cardinale Cesare Baronio, autore degli *Annales Ecclesiastici*, punto di riferimento del potere pontificio. Infine si addentra nella Valle Roveto fino al Lago del Fucino.

Concludo ripetendo quanto già affermata da Noel Blakiston:

Si vede che Keppel Craven non era un viaggiatore solitario. Era ricco ed accompagnato da almeno un servitore o servitori e, quando fu necessario, da guide. Nei suoi viaggi nel sud del regno, dove c'era pericolo di briganti, era sovente scortato anche da una squadra di carabinieri²³⁹.

5. In viaggio con il treno

La conoscenza dei territori a confine tra Stato Pontificio e Regno delle Due Sicilie prima e Regno d'Italia poi fu favorita dall'apertura avvenuta nel 1863 della linea ferroviaria Roma-Napoli che univa le due città in poco più di otto ore. Essa determinò la necessità di fornire ai viaggiatori che, per diletto, sceglievano tale mezzo guide agili ma ben documentate. Queste le motivazioni alla base dell'opera di Alessandro Guidi²⁴⁰ dal titolo *Viaggio da Roma a Monte Cassino* edito

[239] Blakiston N., *Escursioni negli Abruzzi e nelle Province settentrionali del Regno di Napoli*, in *Atti del 3° Convegno viaggiatori europei negli Abruzzi e Molise nel XVIII e XIX sec. (Teramo-Giulianova, 19-20 settembre 1974)*, [Teramo], Centro di ricerche storiche Abruzzo, 1975 (ma 1976), pp. 55-56.

[240] È autore anche delle altre seguenti opere: *I paesi dei Colli Albani descritti ed illustrati [...] con appendici dello stesso autore nella quale si tratta delle città di Frascati e Palestrina*, Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1880; *Il Terz'Ordine secolare di San Francesco d'Assisi*, Roma, Tip. Poliglotta, 1886; *Della vita e delle opere di Salvatore Betti. Brevi cenni*, Roma, Tip. L. Cecchini, 1887; *Il Tiburtino di Manlio Vopisco dal primo libro delle Selve di P. Stazio Papinio tradotto in versi ita-*

a Roma presso Salviucci nel 1868²⁴¹; egli, con intelligenza, sottolinea alcune fondamentali differenze tra il viaggio a piedi o a cavallo, prima fra tutte l'ora precisa di partenza e di arrivo e l'impossibilità per chi usi il treno di fare soste fuori programma e di cambiare l'itinerario prestabilito.

La ferrata Pio-Latina correva dalla Stazione Termini fino a quella di Ciampino da dove si biforcava dando origine alla tratta per Frascati o proseguiva per Velletri, Ceprano, San Germano e Napoli.

In questa tratta il treno attraversava i territori di Marino la cui economia si basava sull'agricoltura e sul commercio del vino, di Albano Laziale centro sul quale il Guidi si sofferma segnalando la fiera di fine settembre-inizio ottobre che «fa per pochi giorni parer Albano tramutata in una contrada della Capitale, tanta è la moltitudine delle genti che tiene allora occupato il paese, venendovi altri a solo diporto, altri per farvi le occorrenti spese e come sia stato tra le mete preferite per i nobili stranieri» e specie per «quei Sovrani medesimi e Principi reali che per mutata fortuna de' loro Stati, o per desiderio di oscura e riposata vita, si ridussero, come in tranquillo porto, tra le pacifiche mura dell'eterna Città, tutti in genere ebber caro, più che in altra delle vicine terre, villeggiare in Albano, allettati dal puro aer de' suoi colli e dall'amenità de' suoi ombrosi passeggi».

La fermata successiva è Civita Lavinia (odierna Lanuvio), un villaggio protetto da mura munite di torri e con strade sporche; esso soffre per l'aria corrotta dalla malaria dell'Agro Pontino e presenta la Stazione assai vicina all'abitato «vantaggio che gl'invidian non poco le vicine e più cospicue terre di Albano, di Ariccia e Genzano».

La successiva Stazione è Velletri «la più cospicua terra che incontrasi lungo l'intero tratto di strada da Roma a Ceprano, divenuta nella bella stagione come un ridotto de' Romani, che vi soglion recare con non minore frequenza che facciano a Frascati, e ad Albano, e alla più lontana Civitavecchia».

liani e di brevi commenti illustrato, Roma, Lib. E. Mantegazza, 1890 e *Prose e versi*, Roma, Tip. Editrice Romana, 1892.

[241] Utili osservazioni sull'opera sono contenute in De Caprio V., *Viaggiatori nel Lazio* cit., pp. 185-187 e 189-190.

Dell'abitato menziona, oltre al Teatro

trattenimento poco, cred'io, confacente a tal ceto di persone, che le più sono addette alla coltura delle terre, e che tornando a sera affaticati dai campestri lavori, amano meglio cercar riposo in seno alle proprie famiglie, che ridursi a goder di spettacoli fatti solo a render meno increscioso l'ozio e la noia cittadina,

la Biblioteca con oltre 15.000 volumi e l'Archivio al quale il N. demanda il compito di «educar le giovinette menti allo studio delle scienze e delle lettere, dalle quali più assai che da' teatri viene a' popoli ammaestramento di civiltà e di vivere costumato».

Il treno si dirige poi alla volta di Valmontone centro dalle «vie ben selciate, e anzi che no regolari e spaziose, ma pochissimo popolate, il che fa la terra di assai tranquillo aspetto, e quasi spirante mestizia». A soli quattro km dal paese supera i ruderi dell'insediamento di Piombinara²⁴², per poi entrare nella Stazione di Segni. All'abitato lepino il N. dedica poche osservazioni rimanendo da un lato colpito dalle sue vie «assai anguste e scoscese e (che peggio è) senza ombra di pulitezza: il che non passa con troppo onor del paese» e dall'altro dalla sua invidiabile posizione topografica e dal clima gradevole nei mesi estivi.

La prossima tappa è Anagni che si presenta con una «figura come di un ottagono, e per cinque porte vi si entra, su le quali, come ancor su le mura, apparisce a luogo a luogo lo stemma dell'immortale Leone decimo (1513-1521), che sì le une che le altre fece al suo tempo restaurare».

L'attenzione del Guidi è rivolta alla piazza principale con la fontana marmorea voluta da Pio IX (1846-1878), che garantiva il rifornimento idrico cittadino, ed alla Cattedrale con il pavimento ed il candelabro per il cero pasquale entrambi di epoca medioevale.

Sul versante opposto ad Anagni giace Sgurgola priva di edifici

[242] Qui alcuni studiosi hanno voluto vedere la località di *Sacriportus* ove nell'82 a.C. Silla avrebbe sconfitto Caio Mario. Il sito, protetto da mura costruite con piccoli e medi blocchetti tufacei, era già abbandonato nel 1441 dopo la sua conquista, avvenuta dieci anni prima, da parte delle soldatesche di Giacomo da Caldora. Sull'insediamento vd. Fiorani D., *Il castello di Piombinara*, in «Latium», IX, 1992, pp. 35-62.

degni di rilievo; le sue montagne costituirono rifugio per i briganti che, nei secoli passati, operavano nella zona per poi essere debellati da Leone XII (1823-1829).

Segue poi Ferentino dall'«aspetto grave e taciturno», centro dall'aria salubre, dalla vita tranquilla e monotona ed incapace di offrire, dopo le testimonianze del suo passato, «allietamenti» al forestiero. Il Guidi si sofferma sulla Cattedrale, il Palazzo vescovile, il testamento di Aulo Quintilio Prisco per poi ricordare le numerose sorgenti sulfuree frequentate da molte persone «ora in ispezie che il comodo della via ferrata ne accorcia di tanto il cammino»²⁴³.

È quindi la volta di Frosinone

Di non spiacevole aspetto, che conta oggidì oltre a novemila abitanti, giace su deliziosa collina a sinistra del fiume Sacco, ed è nell'estreme sue parti coronata da due piccole borgate, l'una più gaja, ch'è da porta romana, e chiamano il Giardino; men ridente l'altra, che sta dall'opposto lato, e nomasi del Salvatore.

Attenzione viene rivolta alla Madonna della Neve, officiata dai frati agostiniani, davanti alla quale si apre una piazza semicircolare con botteghe nella quale, due volte l'anno, si svolgono importanti fiere.

Il treno si ferma, quindi, a Ceccano, piccolo centro che può contare su un bel ponte sul fiume Sacco progettato dall'architetto Palazzi, sul convento dei Padri Passionisti e sulla chiesa di Santa Maria al Fiume voluta nel XII sec. ed in gran parte devastata dai bombardamenti alleati del Secondo Conflitto Mondiale.

Ceccano è divisa da Ceprano da diciannove km lungo i quali si apre anche la Stazione di Pofi, i cui 2.500 abitanti circa si dedicano essenzialmente all'agricoltura. La Stazione di Ceprano è posta al confi-

[243] Su queste acque vd. gli studi di Baccelli G.-De Santis E., *Le acidulo-solforose di Ferentino*, Frosinone, La Tipografica, 1964; Bussi A., *Le acque alcalino-solfuree di Ferentino e le loro applicazioni terapeutiche. Lezione tenuta in occasione della gita di istruzione degli studenti del corso di idrologia medica e crenoterapia dell'Università di Roma allo Stabilimento Termale di Ferentino il 21 maggio 1928*, Frosinone La Tipografica [1966?] e Gasbarrini G., *Le acque sulfuree delle Terme di Pompeo di Ferentino e le loro applicazioni terapeutiche*, Frosinone, La Tipografica, s.i.a.

ne con il Regno d'Italia e la sua posizione appare altamente strategica. L'abitato può contare su «due suoi grandi opifici, l'uno addetto all'uso di estrar gli oli dai semi di lino e del ricino, l'altro ove si fabbrica carta di assai buona qualità, e di cui grande è lo smercio non pur ne' convicini paesi dentro e di fuori dallo Stato, ma eziandio nella stessa Roma».

Da approfondire le indicazioni fornite dal N. sullo stato della salute pubblica:

L'aria di Ceprano era per l'addietro non buona, a cagione delle acque che v'impaludavano a grande spazio d'intorno; ma tornolla a salubrità Papa Clemente settimo (1523-1534, *n.d.r.*), che, dopo l'orribile sacco di Roma, recatosi in Ceprano, e dormitovi per alquanto tempo, ne disseccò le paludi, e gli ubertosi suoi campi ridusse a coltura.

Ceprano domina con un ponte monumentale il corso del Liri e per il suo possesso spesso si scontrarono eserciti nemici assai agguerriti; lo scontro più famoso fu quello immortalato dall'Alighieri nel Canto 28 dell'*Inferno* con protagonisti nel 1263 Carlo d'Angiò e Manfredi.

Il volume continua poi con quattro pagine dedicate al fiume Liri ed al suo ruolo nell'indicare il confine tra Lazio e Campania e con un breve esame della prima stazione posta oltre il confine: Isoletta, frazione di Arce, sede di dogana.

Il treno ora solca una pianura non vasta ma fertile con ai lati monti spesso aspri e brulli. Si arriva così a Roccasecca che il Guidi considera

come un compreso di tre piccoli paesi, ciascuno per postura di luogo, e per nome dagli altri distinto. Il principale di essi, che addimandano Valle, trovasi più verso occidente, e contiene, oltre a due Chiese, un Convento di religiosi Francescani, un Ospedale, un Seminario e un Palazzo, ove suol d'ordinario far sua residenza il Vescovo di Aquino. L'altro è di tutti il più antico, che nomano il Castello, e che posto quasi un miglio di lungi alla Valle, possiede esso ancora talune Chiese di poco conto, una delle quali col titolo di Collegiata. Viene ultimo dei tre paeselli il Caprile, [...], il quale non avendo se non se pochissime case con pur due Chiese, è meno osservabile ancora che i due precedenti. Di questo dirò solo che i dintorni suoi han nominanza dal produr certa erba medici-

nale, donde sogliono quei paesi formar la polvere di Roccasecca così chiamata, salutarevole a talune infermità.

Poco distante da Roccasecca è Aquino, centro patria del poeta satirico Giovenale e dell'imperatore Pescennio Nigro (193-194) e la cui storia è dominata dalla figura di San Tommaso. La località «oggi giorno così a poco ridotta, che quasi scheletro di città appare a riguardarla [...] Squallide e deserte ne sono le vie; la sua Chiesa Cattedrale, che appellano il Vescovado [...] (Santa Maria della Libera, *n.d.r.*) giace da lunghi anni abbandonata; ed è degli abitatori suoi così scarso il numero, che giunge appena alla somma di settecento».

Siamo così arrivati a San Germano; dell'abitato l'A. ricorda, velocemente, la Collegiata, la chiesa della Madonna del Riparo o delle cinque torri con il suo corredo di colonne antiche, il Palazzo badiale, il ricco patrimonio archeologico urbano ed extraurbano, la chiesetta del Crocifisso edificata riutilizzando un monumento romano e la Rocca Janula voluta dall'abate Aligerno (948-985).

Il viaggio prosegue a piedi fino alla volta della Badia di Montecassino la cui descrizione ricalca quella fornita da altre guide ottocentesche. Nell'ultima pagina del volume il N. ricorda come, nel 1867, anno in cui visitò il cenobio, esso ospitava solo venti monaci, fra i quali l'illustre storico e letterato dom Luigi Tosti, guidati dall'abate Carlo Maria de Vera d'Aragona (1863-1871). Si trattava, invero, di

Pochi Cenobiti, non so come per provvida cura del Cielo, lasciati starsi tranquilli nel silenzio di questo sacro recinto, vegliano tuttora della monumental tua fabbrica, e di tante opere di arte gelosi custodi.

Che se per lagrimevol destino, e più colpa di chi procaccia renderti al tutto abbandonata e negletta, un tempo cader tu dovessi, sariano ancor sempre venerabili al mondo le tue informi rovine, sempre da esse un grido sorgerebbe di rimprovero alla sconosciuta Italia, che mentre si dà vanto di civiltà, e agogna esser grande e gloriosa, lascia pur mandar male tal luogo, che tanta all'italo nome accrebbe gloria e grandezza, e che diè alle sue genti seder un tempo maestre di quanto sono ora al mondo più culte e civili nazioni.

6. *Il viaggio per finalità di culto*

Sono stato tra i primi ad utilizzare per la storia dei nostri Santuari l'opera del padre benedettino dom Bede Reginald Camm dal titolo *Pilgrim paths in latin lands*, London, Macdonald & Evans, 1923, una cui copia impreziosisce la mia Biblioteca.

Si tratta di una importante monografia nella quale l'A. descrive, dopo averli visitati, tre Santuari dell'area settentrionale della Terra di Lavoro: la Madonna di Canneto a Settefrati, San Folco a Santopadre e San Gerardo a Gallinaro^[244], il cenobio di San Benedetto a Montecassino e le testimonianze legate a San Tommaso ad Aquino.

Lo spazio a disposizione non mi consente di esaminare tutti questi luoghi di culto; mi limiterò a soffermarmi su quello forse meno conosciuto: San Folco rimandando al lavoro scritto in collaborazione con Folco Cappello ed in corso di stampa^[245].

Desidero soltanto ricordare come la produzione storico-religiosa del Camm sia molto attenta ad illustrare le grandi persecuzioni contro il cristianesimo romano promosse in Inghilterra sotto i regni delle dinastie Tudor (1485-1603) e Stuart (1603-1707) e le vicende dei martiri inglesi beatificati da papa Leone XIII nel 1886 e nel 1895.

Il monaco inglese visitò Santopadre nel 1894 quando era ospite del monastero di San Benedetto in Montecassino e dopo che ebbe «assumed the character of an inhabitant of the village». Ed in effetti egli descrive Santopadre come fosse un vero e proprio abitante del luogo evidenziandone alcuni aspetti caratteristici degli usi dei suoi «concittadini» specie per quanto riguarda i battesimi, i matrimoni ed i funerali.

Come tradizione nella Media Valle del Liri, in caso di un lutto, i membri della famiglia non abbandonano la propria abitazione fino al

[244] Si veda in proposito De Vita G., *Un antico pellegrino europeo: San Gerardo a Gallinaro*, in De Vita G. (a cura di), *Marittima e Campagna o Terra di Lavoro. Radici e pollini di identità cangianti* (Quaderno del Dipartimento di Scienze Umane, Sociali e della Salute-Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, 3), Roccasecca, Arte e Stampa, 2012, pp. 261-267.

[245] Cappello F.-Beranger E.M. (a cura di), *Un paese italiano ed un santo inglese (Santopadre e San Folco)*.

momento del funerale restando in attesa delle visite di condoglianza di parenti ed amici che garantiscono, per un periodo più o meno lungo di tempo, loro cibo a sufficienza, il disbrigo delle faccende domestiche e la cura degli animali. In occasione dei funerali dei contadini sono presenti tutti i parenti e gli amici degli scomparsi; i feretri sono seguiti fino al cimitero dalle parenti più strette e da donne all'uopo ingaggiate che, come era già in uso nel mondo greco, italico e romano, emettono urla di disperazione e lugubri lamenti intonando, nel contempo, canti di elogio del defunto, accompagnati da gesti di disperazione.

Dom Bede rimane molto attratto dai costumi locali dei quali evidenzia l'originalità e la differenza rispetto a quelli della contermina Arpino. Gli uomini lo colpiscono per le ciocce realizzate con cuoio un po' più lungo del piede stesso e che, sul davanti, gira verso l'alto formando una punta rientrante assai simile, a suo dire, alla prua di una nave. Il cappello da loro indossato presenta la consueta forma a punta rigida troncoconica ornata da nastri e penne di pavone.

L'attenzione di Dom Bede si spinge anche all'organizzazione amministrativa dell'abitato: Santopadre è retta da un sindaco di nomina regia, scelto fra i 15 consiglieri eletti dai 44 elettori con diritto al voto per censo e cultura. Non sfugge al N. come ogni decisione sia presa nell'interesse delle famiglie notabili del paese.

La maggior parte degli abitanti lavora nei campi vivendo in maniera assai sobria, astenendosi dal mangiare la carne riservata ai soli giorni festivi e bevendo acqua mentre il vino, peraltro gradevole, è riservato al commercio o ai giorni di festa.

Tratteggiando le caratteristiche morali dei santopadresi, il N. ricorda come la popolazione sia «ricca di buone qualità, è industriosa, pacifica, ospitale e sinceramente religiosa» e sia devota ai due santi patroni (San Folco e San Pietro Martire detto anche San Pietro da Verona).

Egli poi descrive con meticolosità le feste del maggio 1894 quando si celebrò il centenario della ricorrenza della traslazione delle ossa di San Folco già conservate «in parvo sacello sub altare» alla nuova urna posta sopra l'altare principale, essendo vescovo di Aquino mons. Antonio Siciliani. La ricorrenza fu festeggiata con un anno di ritardo

essendo stata, nel 1893, la non lontana Cassino colpita da una forte epidemia di colera.

I festeggiamenti si protrassero per tre giorni, dal 20 al 22 maggio; furono celebrate due messe solenni pontificie ed intervennero l'orchestra di Arpino e il cantante lirico Gaetano Notargiacomo, nato a Santopadre²⁴⁶.

Ogni anno il popolo di Santopadre si reca in pellegrinaggio a Loreto (la Madonna Lauretana, per tradizione, è la protettrice della Diocesi di Sora), a Montecassino, a San Gerardo di Gallinaro alla Madonna di Canneto, alla Madonna della Civita ad Itri ed a San Sossio a Falvaterra.

In più passi del saggio Dom Camm rivela la sua avversione contro i protestanti – va notato come egli si sia convertito al cattolicesimo romano dopo essere stato curato protestante di Sant'Agnese a Kennington Park nei pressi di Londra – e contro il Governo sabaudo. Significative le parole con le quali tratteggia la figura dell'arciprete di Santopadre sempre molto accogliente, a suo dire, nei confronti dei visitatori stranieri e dei pellegrini inglesi; in particolare a quest'ultimi «egli dirà quanto, incessantemente, egli prega per la conversione di quella Nazione, una volta Isola dei Santi».

Pesanti le critiche al Governo sabaudo al quale imputa la quasi totale scomparsa a Santopadre del clero e delle rendite spettanti ai sacerdoti ivi presenti in quanto, a differenza di ciò che accadeva nel «glorioso periodo del Regno delle Due Sicilie», con il nuovo ordinamento statale «Ora tutto è stato spazzato via da un rapace e sacrilego Governo».

Descrive poi la profanazione da parte delle truppe piemontesi dell'Abbazia di Casamari; con malcelata soddisfazione ricorda poi

[246] Nato a Santopadre nel 1857, fu un cantante lirico di un certo successo formatosi a Napoli nel Conservatorio di San Pietro a Majella. Nella stagione 1890-1891 si esibì a Roma al Teatro Argentina nella prima di apertura (26 dicembre) con *L'africana* scritta da Giacomo Meyerbeer (1791-1864); ritornò a cantare nel celebre Teatro romano nel 1894 con *I Puritani* e con *La Gioconda*. La sua figura non è presa in esame da due recenti opere: Sartori O.-Franchi S. (a cura di), *Dizionario storico biografico del Lazio* cit. e *I musicisti nella Provincia di Frosinone nella storia: dal Medioevo al XX secolo* (Studi, cataloghi e sussidi dell'Istituto di bibliografia musicale, 18), Roma, Ibimus, 2012.

come esse furono sconfitte, pochi giorni dopo, a Bauco (Boville Ernica), dalle forze lealiste guidate da Luigi Alonzi, detto «Chiavone». In tale vittoria Dom Camm ravvisa «la vendetta della mano di Dio» compiuta «sugli ospiti rivoluzionari, colpevoli del più odioso sacrilegio», episodio questo che si aggiunge ad una precedente profanazione del cenobio casamariense compiuta dai militi transalpini rei anche dell'uccisione di sei monaci oppostisi strenuamente alla «diabolica furia dei soldati rivoluzionari francesi».

È poi evidente il nostalgico richiamo allo Stato della Chiesa, sebbene siano trascorsi ben 24 anni dal suo tramonto, quando il monaco afferma di scorgere da Santopadre la città di Ceprano «appartenente allo Stato Pontificio».

Santopadre, dal punto di vista urbanistico, appare agli occhi di Dom Camm come un centro

parecchio fuori dal mondo, fatto che, per molti versi, forse è stato un vantaggio. Le vie che conducono nelle città vicine si possono difficilmente chiamare strade; sono sentieri di montagna dalla natura estremamente pericolosa, ricoperti da pietre. L'asino è il solo mezzo di trasporto sicuro, a meno che non preferiate le vostre gambe.

L'abitato appare protetto da una cinta muraria con una serie di torri semicirculari, tre delle quali poste a protezione degli accessi urbici. All'interno del circuito emerge il campanile della chiesa di San Folco che, secondo il Camm, insieme alla sagrestia sarebbero stati costruiti utilizzando due torrioni dell'età di mezzo.

Non sfuggono all'attenzione del religioso alcune opere d'arte esistenti nella chiesa: una tela da lui attribuita al Cavalier d'Arpino ma che la critica più recente ha assegnato al fratello Bernardino e gli stucchi ornamentali degli altari eseguiti da un'artista milanese Carlo di Cesare che lavorò, a Santopadre nel XVIII sec.²⁴⁷.

[247] Fondamentale per la presenza di artisti lombardi e svizzeri nella Media Valle del Liri l'articolo di Fortini P., *Architetti lombardi e svizzeri attivi a Sora nei secoli XVII-XVIII*, in Gulia L. (a cura di), *Don Gaetano Squilla. Contributo alla conoscenza della Diocesi di Sora e del suo territorio. Atti del Convegno, Sora 6*

7. Conclusioni

Questo breve *excursus* ha interessato cinque figure di viaggiatori (quattro stranieri ed un italiano) che, tra la fine del XVIII e quella del XIX sec., visitarono l'attuale Provincia di Frosinone ed in particolar modo i territori limitrofi a quello che fu il confine tra due fra i più importanti Stati preunitari. Ma tale demarcazione, va notato, continuò a vivere ed a essere funzionale anche dopo la caduta del potere temporale del papa costituendo, nel contempo, la delimitazione tra le Amministrazioni Provinciali di Roma e quella di Caserta o di Terra di Lavoro e tra la Regione Lazio e la Campania. E ciò fino al discusso Regio Decreto del 2 gennaio 1927 che pose fine all'appartenenza di gran parte dell'attuale Lazio meridionale alla Campania.

Dai dati raccolti risulta che diverse erano le possibilità per raggiungere la linea di confine. Da Napoli si procedeva alla volta di San Germano e si percorreva, una volta risistemata, la strada di fondovalle più o meno rappresentata dall'attuale Casilina, con la quale si superava il Liri all'altezza di Ceprano. Quindi, sotto Arce, si piegava a destra puntando prima su Arpino e poi, in successione, su Isola e Sora.

Un precedente percorso interessava Roccasecca, Santopadre ed Arpino, ma non era agevole a causa del fondo stradale piuttosto sconnesso e delle difficoltà di percorrenza da parte delle carrozze e dei carretti.

Da San Germano si poteva però passare per Atina ma, anche in questo caso, il percorso era reso arduo dall'asperità della salita iniziale e dal pessimo fondo stradale. Superata questa cittadina il tragitto, in occasione dei frequenti straripamenti del Melfa e del suo affluente Mollarino e dell'alveo assai mobile di entrambi, diventava oltremodo periglioso.

Da Roma si seguiva l'odierna Casilina – di notevole rilievo strategico era sulla stessa la posizione di Valmontone – per poi, arrivati a Frosinone, proseguire all'altezza della Madonna della Neve verso Casamari. Il successivo passaggio del Liri poteva avvenire ad Isola,

dicembre 1985, Sora, Centro di Studi Sorani "Vincenzo Patriarca", 1986 che a p. 61 menziona Carlo di Cesare.

all'altezza della Badia di San Domenico ove è nota una scafa per il passaggio di uomini, cose ed animali attiva ancora alla fine degli anni trenta del cessato secolo²⁴⁸ oppure in località Serelle (Castelliri). Qui, fino a circa cinquanta anni fa, era funzionante una scafa realizzata con alti fusti cilindrici in origine destinati al trasporto di oli minerali²⁴⁹.

Il Craven documenta anche un percorso che, lasciata la via Casilina a Ferentino, raggiunge Veroli e, quindi, la Selva di Isola e di Sora, un itinerario questo antichissimo che evita l'attraversamento del Liri e delle aree soggette alle sue esondazioni ma pericoloso, un tempo, per la possibile presenza di bande di briganti criminali e per la veemenza, nelle stagioni delle piogge, dei torrenti montani.

A differenza di dom Bede Camm che, fingendosi un abitante di Santopadre, descrive la vita, i costumi, le tradizioni di questo abitato potendo anche contare sul prezioso apporto dell'ottima monografia di Benedetto Scafì²⁵⁰, i restanti viaggiatori rimangono estranei alla vita dei centri che toccano o visitano.

L'Hoare è assistito ad Aquino da un «galant'uomo» – da intendersi uno dei notabili del paese – che gli offre di pernottare nella sua dimora e di permanervi per alcuni giorni senza, però, incontrare il consenso del N. Egli commenta l'atto specificando che non era raro ricevere nel Regno di Napoli tali offerte frequenti «particularly in those provinces and districts which are little frequented by travelers».

Anche il Craven ad Atina si avvale di un «galant'uomo»; in cambio dell'illustrazione dei monumenti esistenti nella cittadina, egli richiese, come ricompensa, che il nobile inglese dimorasse per qualche giorno nella sua abitazione, fatto questo che, di certo, avrebbe incrementato il suo prestigio nel centro di residenza.

Sempre ad Atina, il Craven ricorda come i giovani del luogo lo

[248] Tre belle foto sono presentate da Ceroli B., *Comm'era Lìsera 'na uòta i chélle che me recòrde je. Viaggio nella mia memoria e in quella collettiva di Isola del Liri*, Casamari, Tipografia La Monastica, 2008, pp. 142-143 figg. 46-48.

[249] *Ivi*, p. 182 fig. 198.

[250] Scafì B., *Notizie storiche di Santopadre*, Sora, Tip. Carlo Pagnanelli, 1871 e poi ristampato nel 1979 per iniziativa dell'Amministrazione Comunale di Santopadre e, nel 1993, per iniziativa dell'Amministrazione Provinciale di Frosinone.

avessero accompagnato in occasione di un sopralluogo rimanendo colpiti e perplessi per il suo interessamento verso semplici pietre (bassoli di una strada romana). Tale comportamento, che poteva portare a forme di derisione anche pesanti, spingeva il N. a sottolineare come la popolazione di questo settore del Regno delle Due Sicilie non fosse avvezza al contatto con gli stranieri.

Nelle sue visite nelle Terre dei Boncompagni, Richard Colt Hoare può avvalersi dell'assistenza di don Galanti, agente del feudatario, con il quale egli attraversa il confine con lo Stato Pontificio per recarsi a Trisulti e Colleparado.

Con lui il 6 maggio 1791 si reca in Valle Roveto dove fa la sua prima tappa a Balsorano ospite di don Clemente Tuzi. Qui ammira la posizione strategica del Castello, arroccato sulla sommità di una collina brulla ed all'epoca possesso della baronessa Piccolomini, e l'elevato numero di grandi querce. Prima di lasciare questo piccolo centro, semidistrutto dal terremoto del 13 gennaio 1915, ci lascia questa importante testimonianza:

The whole, comprising the castle, village, &c. forms a perfect picture, and furnished the best of the numerous sketches which I made in these distant und unfrequented provinces.

Keppel Craven, sia pur dalla voce degli anziani, poté farsi un'idea di quella che era la vita nella piccola corte dei Boncompagni ad Isola dove frequenti erano le rappresentazioni drammatiche ed i concerti tenuti da suonatori provenienti da Arpino.

A tal proposito va osservato come, nella Media Valle del Liri, siamo attivi, tra Settecento ed Ottocento, ben cinque teatri ad Alvito, Arpino, Atina, Isola del Liri e Sora segno di una vivacità culturale sia in ambiente religioso che civile ancora in gran parte inesplorata.

Il passaggio da un centro all'altro e la possibilità di poter ammirare il patrimonio artistico dei luoghi prescelti come meta con l'ausilio di una guida locale e senza spendere prezioso tempo in infruttuose ricognizioni era favorito dalle lettere di presentazione, scritte ora da religiosi eminenti ora da altolocati cittadini. Di una di esse è munito Richard Colt Hoare in visita al monastero di San Benedetto a Monte-

cassino o a quello di San Bartolomeo a Trisulti.

Un dato che mi ha colpito nelle pagine dell'Hoare, del Kelsall e del Craven è l'assoluta assenza di controlli doganali sia da parte dei gendarmi pontifici che regnicoli, quest'ultimi, come è noto, circondati da una cattiva fama. Ciò va forse messo in relazione con la provenienza d'oltralpe dei tre visitatori o con la presentazione di eventuali lasciapassare diplomatici o di importanti lettere di presentazione.

In proposito va anche tenuto nella debita considerazione il fatto che in alcune zone la dogana era posizionata lontano dalla linea di confine anche alcuni km come nel caso di quella di San Rocco a Sora, fatto questo che favorì sia un facile passaggio dal Regno di Napoli/Regno delle Due Sicilie di rurali bisognosi di lavorare per sostenere le proprie famiglie, sia lo sviluppo di piccole forme di contrabbando specie di carne effettuato dai sorani e da individui provenienti dall'Alta Valle del Liri, di salnitro per la polvere pirica e di tabacco, quest'ultimi introdotto clandestinamente dallo Stato Pontificio.

GIOACCHINO GIAMMARIA

LO STATO-REGIONE. LO STATO PONTIFICIO
NELL'ULTIMO DECENNIO DELLA SUA ESISTENZA.
LA DELEGAZIONE DI FROSINONE

Il periodo 1860-1870 ha visto, come è noto, il tramonto definitivo del “millenario” stato che i papi riuscirono a costruire attorno alla cattedra di S. Pietro. Nella sua parte meridionale si consumavano diverse altre storie che qui riassumeremo brevemente al fine di illustrare che cosa accadde di notevole nelle terre oggi appartenenti alla Provincia di Frosinone in quei periodi cruciali che storiograficamente vengono definiti Risorgimento. Il nostro punto di vista si focalizzerà sulla parte pontificia di queste terre, sull'ordinamento istituzionale, daremo pochi cenni dell'assetto demografico e socio economico per andare a vedere poi gli aspetti militari (di parte pontificia) e alcuni fra i grandi sommovimenti socio-politico-militare del decennio: l'insorgenza ed il brigantaggio, la cospirazione liberal-patriottica, il 1867, gli eventi di Porta Pia e l'unificazione. Useremo anche un piccolo filtro documentario, nel senso che si impiegheranno le carte di Leopoldo Lauri²⁵¹ per

[251] L'archivio Lauri-Ciprani-De Sanctis è stato donato da Antonella De Sanctis, erede delle carte di famiglia, all'Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale. La famiglia Lauri, illustre casato segnino e anagnino, ascritta alla nobiltà rurale della città di Anagni, poi divenuta Ciprani e De Sanctis per matrimoni delle eredi femminili, aveva palazzo nell'acropoli, un ruolo pubblico per cui le reliquie dell'archivio (che sappiamo essere stato molto più cospicuo di quanto è stato trasmesso, si vocifera di pergamene trafugate da qualche idiota) gettano una luce sul tramonto di questa famiglia. Infatti, a parte pochissimi lacerti del Quattrocento-Seicento, i documenti ottocenteschi servono a far conoscere alcuni Lauri più recenti, fra questi Leopoldo, qualche spaccato del loro patri-

illustrare gli argomenti prescelti.

Gli avvenimenti del 1858-1860, quelli che per la storiografia patria sono la seconda guerra d'indipendenza e la spedizione dei Mille, hanno determinato un forte ridimensionamento del secolare, anzi millenario (se dobbiamo partire dalla donazione di Sutri) Stato Pontificio. Lo Stato si è ridotto al solo Lazio (*Latium* storico, *Latium Adiectum*, Sabina e Tuscia) con la perdita del 70% del territorio, riducendosi a soli 12.078 kmq e a circa 735.000 abitanti. Dentro questa entità si collocava la Delegazione (o Provincia, i termini verranno impiegati alla pari dalla stessa normativa, anche se il nome ufficiale rimaneva il primo) di Frosinone, già di Marittima e Campagna, ma decurtata della Marittima colle riforme gregoriane per formare la Delegazione di Velletri. In apparenza si trattava di territori compatti e fortemente coesi, ma, al di là di certe caratteristiche comuni, la Delegazione, che occupa praticamente l'intera vallata del fiume Sacco, assieme ai preappennini ernico-simbruini, il grande areale delle colline erniche, i monti Lepini e la valle dell'Amaseno con alcune propaggini ausone, presenta differenti zone socio-economiche. Si trattava innanzitutto di terre dove la presenza umana è antica e diffusa, concentrata però nei relitti delle antiche *civitates* romane (*Anagnia*, *Ferentinum*, *Frosino*, *Aletrium*, *Verulae*) e nell'infinita serie di paesi discesi dai *castra* medioevali e dalle terre murate dell'età moderna. Da pochi decenni la popolazione cominciava a rimanere sempre più frequentemente in campagna, ma gli ostacoli al popolamento rurale erano molti: l'insicurezza per il brigantaggio e gli eterni vagiti della delinquenza campestre, l'inesistenza di case idonee, l'isolamento e la mancanza totale di strade "carrozzabili"; c'erano però qua e là alcuni borghi nelle lontane campagne, sorti magari attorno ad una chiesa, ad un convento o ad un palazzo signorile (il caso più noto era quello verolano con una rete di piccoli villaggi che facevano corona al capoluogo e servivano

monio, e si intuisce la progressiva decadenza. C'è stato un primo abbozzo di ordinamento da parte di due studentesse dell'Università di Cassino, che hanno effettuato uno stage formativo, ma il lavoro non si è completato. Non essendo l'archivio ordinato, i documenti menzionati non hanno collocazione archivistica.

per meglio sfruttare il vastissimo territorio; ma anche in altre città si trovavano situazioni del genere in condizioni giuridiche differenziate). Buona parte della popolazione campestre, nel periodo dei grandi lavori agricoli, soggiornava in campagna abitando in capanne.

Il paesaggio agrario vedeva nell'area ernica, ed un po' dappertutto, il predominio della piccola azienda, coltivata ad arboreto (suolo destinato al frumento o al granturco, larghi filari di viti intervallate da piante da frutto o da sostegno). Le zone più basse e verso il Sacco erano destinate al frumento e qua e là erano ancora punteggiate da acquitrini e zone paludose (e malariche). Grandi boschi planiziari, di collina (con alberi da frutto come il castagno) e soprattutto di montagna; ampi prati e pascoli accoglievano la seconda risorsa della zona: la pastorizia transumante e semi transumante. Dominava la grande proprietà, che coesisteva con la frammentazione più elevata della micro possidenza rustica; ma la stessa grande proprietà è gestita, solitamente, attraverso la concessione di piccoli appezzamenti, tanto che si poteva osservare una sorta di continuità coltivativa indirizzata verso l'autoconsumo. Il territorio della Delegazione si estendeva per 1.823 kmq, e la popolazione nel decennio è passata da 148.900 a 154.600 abitanti, con una densità, rispettivamente, di 81,7/84,8 abitanti per kmq²⁵². La maggior parte, quasi il 70%, viveva tra i 300 e i 500 metri slm; nelle piane e nelle valli al di sotto dei 200 si trovava meno del 10% della popolazione, il rimanente abitava al di sopra dei 500 metri. Si occupavano di agricoltura e allevamento il 68,7%/78,4% degli abitanti attivi (rispettivamente nel 1853 e nel 1871), erano addetti alle attività industriali il 9,1/18,8%, mentre scendeva il terziario passato dal 22,2 al 10,8% degli attivi²⁵³.

Il territorio della Provincia di Frosinone si è ristretto rispetto all'antica Provincia di Campagna e Marittima, di fondazione medio-

[252] Il primo dato discende dal censimento pontificio del 1853, il secondo dal censimento del Regno d'Italia del 1871.

[253] In realtà non siamo certi dei dati in sé per via dei criteri censitivi impiegati. Spesso una categoria poteva essere interpretata come appartenente ad uno o all'altro settore.

evale, avendo perduto la giurisdizione su Terracina e le aree delle paludi (disabitate) e dei monti Lepini occidentali. La denominazione richiamava l'antico ordinamento, che però nel corso dell'Ottocento, sotto la pressione delle novità apportate dallo stato moderno, soprattutto dal "modello napoleonico", e la critica aperta al regime pontificio da parte di stati "amici", dopo la riforma Consalvi del 1816, il ritorno parziale all'antico di Leone XII, il limitato aggiornamento gregoriano e la serie di provvedimenti firmati da Pio IX (opera dell'Antonelli) vedevano un ultimo ordinamento istituzionale che visse appunto per tutto l'ultimo decennio statutale. Al centro di questo nuovo ordinamento ci sono due regolamenti (*Regolamento di Polizia ...* del 17 marzo 1850 e *Regolamento interno per gli impiegati e funzionari ...* del 6 aprile 1850) che configuravano una potente macchina burocratica, con l'obiettivo di fondare uno stato di polizia ed avere quadri amministrativi selezionati e indirizzati al controllo sociale, soprattutto di quelle attività giudicate pericolose o devianti. Lo stato era suddiviso in Legazioni, affidate ad un cardinale; nel sud del Lazio venne costituita la Legazione di Velletri, a sua volta suddivisa in due Province: Velletri e Frosinone. Comunque la Provincia era retta da un Delegato, che non era più esclusivamente un prelado, in teoria avrebbe potuto essere anche un laico, con chiare competenze di polizia (ed anche militari); egli si doveva occupare dell'esecuzione delle leggi, del buon andamento della società e dell'economia avanzando proposte di miglioramenti in diversi settori. Il Delegato era soggetto al Cardinale legato ed in ultima istanza al Segretario di Stato, l'unico veramente dotato di poteri illimitati di governo. Il Delegato aveva la collaborazione della congregazione governativa formata da quattro consultori. Essa, oltre ad assistere il Delegato nello svolgere le sue attività istituzionali, svolgeva compiti propri: controllava il bilancio con voto deliberativo dei consultori, mentre per tutti gli altri affari il voto era solo consultivo. I quattro erano di nomina governativa e si riunivano obbligatoriamente due volte la settimana, ma si potevano riunire straordinariamente ogni qual volta il Delegato lo ritenesse necessario. La Delegazione di Frosinone era suddivisa in dodici Governi, che raggruppano ciascuno un certo numero di comuni. I Governi locali avevano come capo-

luogo le cittadine di: Frosinone, Alatri, Anagni, Ceccano, Ceprano, Ferentino, Guarcino, Monte San Giovanni, Paliano, Piperno (oggi Priverno), Vallecorsa, Veroli. Il Governatore aveva poteri amministrativi come i Delegati, ma in più possedeva poteri giudiziari, sia penali che civili (in pratica era il giudice di prima istanza nell'ambito della sua giurisdizione); svolgeva altri fondamentali compiti di controllo locale in materia di sanità, polizia, ordine pubblico, fiere e mercati, ed era competente nei ricorsi in materia di polizia rurale e urbana contro i provvedimenti della magistratura comunale. Ovviamente il Governatore era designato dal potere centrale e la persona apparteneva al ruolo degli impiegati e funzionari dipendenti dal Ministero dell'interno. Oltre agli organi governativi, tutti emanazione del potere centrale, c'erano organi locali, territoriali: l'amministrazione provinciale e "le comuni". L'amministrazione provinciale si occupava di tutti i beni pubblici esistenti nell'ambito della giurisdizione e curava gli interessi della provincia che comprendevano anche aspetti sociali ed economici. In particolare manteneva tutti gli edifici pubblici, gli ospedali ed era competente per tutta la materia fiscale. L'amministrazione era retta da un Consiglio e da una Commissione Amministrativa, organi nominati dal Papa. Il Consiglio aveva tanti membri quanti erano i governi, quindi nella Delegazione di Frosinone c'erano dodici consiglieri. Essi venivano designati dai Comuni, scegliendo le persone in base al ceto, alla proprietà detenuta, alle attività di particolare prestigio nella società; si designava una terna consegnata al Delegato che presentava l'insieme delle terne al Cardinale legato, poi approvate dal papa. Le terne componevano l'insieme dei candidati idonei che facevano parte del predetto Consiglio; le cui competenze riguardavano essenzialmente i lavori pubblici, l'imposizione fiscale, i reclami contro le magistrature comunali; l'organo predisponendo la quaterna da cui il pontefice sceglieva anche il consultore. La Commissione Amministrativa era anch'essa nominata dal Consiglio Provinciale, traendo i suoi tre membri dal ceto dei possidenti eleggibili a consigliere provinciale (ma la nomina era approvata dal Delegato e dalla Congregazione governativa) ed aveva competenza in materia di bilancio, rappresentava la Provincia in materia giudiziaria, stipulava i contratti. I Comuni

erano regolati dal secondo editto del 24 novembre 1850 e venivano suddivisi in cinque classi, determinate queste dal numero degli abitanti: la prima comprendeva i Comuni più grandi e oltre i 20.000 abitanti, a seguire le altre, fino all'ultima con i Comuni minori. Esistevano anche i villaggi aggregati e quelli "appodati". Ogni Comune era retto da un Consiglio e da una Magistratura. Nel primo il numero dei consiglieri variava a secondo della classe/abitanti e questi venivano dal numero soprannumerario degli eleggibili alla magistratura. C'erano anche due deputati ecclesiastici, designati dall'ordinario in rappresentanza del clero regolare, secolare e dei luoghi pii. Il Consiglio deliberava su quanto rientrava nell'interesse comune, in special modo designava i dipendenti e i collaboratori, tutelava e migliorava la proprietà, si occupava dei diritti comunali e cittadini, decideva gli acquisti, interveniva sulle liti e curava gli edifici pubblici, le strade, le fiere e i mercati; l'occupazione principale era la redazione dei bilanci preventivi e consuntivi. La Magistratura dava esecuzione alle decisioni del Consiglio e curava gli atti esecutivi; predisponendo inoltre le liste degli eleggibili ed era competente sulle contravvenzioni di polizia urbana e rurale. Tutto quanto era stato deciso era subordinato all'approvazione del Delegato Apostolico. A capo della Magistratura c'era un Gonfaloniere nei comuni grandi ed un Priore in quelli piccoli, mentre negli "appodati" c'era un Sindaco. Sul piano sociale la politica pontificia puntava fortemente sul ceto dei possidenti borghesi, con una sorta di esclusione *de facto* dell'aristocrazia ed una moderata accettazione degli altri ceti e gruppi sociali. Ovviamente, sino alla fine, mai si è messa in discussione la primazia ecclesiastica; solo dopo l'esperienza repubblicana del 1849 due grandi innovazioni vennero parzialmente accolte: l'elettività (ma solo per i consigli dei comuni e con una forte selettività sociale, mediante un gruppo di elettori individuati con criteri censitari) e la possibilità che laici potessero accedere alle più importanti cariche pubbliche (particolarmente a quelle di delegato e ministro). Ma dappertutto esisteva un filtro ecclesiastico e su tutto gravava il potere decisionale e onnicomprensivo del Segretario di Stato.

Le vicende del periodo 1859-1870 hanno avuto un carattere spiccatamente politico-militare, per cui occorre esaminare l'ordinamento

militare dello stato pontificio e lo schieramento delle truppe in Campagna. La crisi del 1848-1849 fu particolarmente grave per l'esercito pontificio che ne uscì del tutto disarticolato, soprattutto perché gran parte dei militari aveva partecipato con vigore sia alla battaglia contro gli austriaci sia alla difesa di Roma contro i francesi di Oudinot. Le decisioni centrali ed importanti della restaurazione del 1850 furono di liquidare gli ottomila che avevano parteggiato per la repubblica romana e rifondare l'esercito con un carattere più marcatamente cattolico ed un'apertura universalistica. In questo modo, grazie alle cure di generali non italiani, intorno al 1855 lo Stato Pontificio possedeva una forza complessiva di circa 15 mila uomini in armi. Nel 1859-1860 l'esercito rimase sostanzialmente fedele al Pontefice, anzi alcuni episodi, come quello di Perugia, furono l'esempio di una fedeltà non solo militare. Il ridimensionamento dello Stato, la perdita delle regioni nord-orientali, che allontanò l'Austria dai confini pontifici, fece tramontare la possibilità di un rapido soccorso militare dell'impero. Di fatto, l'esercito sconfitto a Castelfidardo era una sorta di milizia "crociata", avendo assunto la missione liberatrice dalle orde liberali come scopo fondativo. Ma la sconfitta di Castelfidardo significa pure che l'esercito volontario e legittimista, raccolto in tutta Europa (ma anche da orizzonti più lontani), non era in grado di affrontare un esercito guidato da professionisti e stabilizzato da tempo. Inoltre, il risultato dell'aggressione piemontese, da tutti accettata perché anche gli Stati amici pensavano ad un necessario ridimensionamento dell'anacronistico Stato dei papi, aveva dimostrato che l'esercito papale era ancora insufficiente sul piano militare. Questo comportò una diversa concezione di quanto si era fin allora costruito. Lamercière, l'antico legittimista, rinforzò l'organizzazione non solo completando addestramento, armamento e organico, ma, oltre a costituire battaglioni di volontari a provenienza nazionale, incorporò parte della gendarmeria fra le truppe combattenti. Del resto questa simbiosi tra funzioni militari e di polizia andava a rafforzare la tendenza politica verso uno stato di polizia, pronto ad affrontare militarmente sovversione interna e avventure "garibaldinesche". Gli eventi del 1860-1861, con l'intervento francese a protezione del papato, in un certo qual modo ponevano in

sicurezza l'ultimo frammento di Stato della chiesa e del papa. Ma fu, paradossalmente, la sconfitta di Castelfidardo, a dare una nuova motivazione al minuscolo esercito papale, che, appunto in questi anni si trovò a difendere una piccola regione. Fino a quando i francesi con il loro esercito d'occupazione erano presenti ai confini, l'esercito pontificio ora guidato da ufficiali superiori tedeschi (prima Kalbermatten, poi Kanzler), ebbe l'opportunità di potersi riordinare e meglio disporsi nel territorio. Sarà la convenzione del settembre 1864 a spiazzare di nuovo la situazione e dare nuovi compiti all'esercito che ora era composto da due brigate, due legioni di gendarmeria, diversi corpi di carabinieri, cacciatori, bersaglieri, cavalleria, fanteria, artiglieria (anche di montagna) in buona parte volontari non italiani. Si riuscì ad ottenere con lo scarso organico, un esercito disciplinato e motivato. Alla metà degli anni sessanta in Campagna, nella Delegazione di Frosinone, erano stanziati un reggimento di fanteria indigena (lungo il confine e nelle città principali), un battaglione di gendarmeria frazionato in più brigate, poi artiglieria, dragoni, zuavi, carabinieri, fanti della legione romana, un battaglione di riserva: in tutto fra Roma e Campagna all'incirca 4 mila uomini. Oltre a questi c'erano gli squadriglieri che, in organico erano oltre 600, ma arrivarono a quasi 1.500 uomini. La gran parte delle truppe era organizzata per la guerra ordinaria, mentre le emergenze erano di tutt'altro genere, poiché non si trattava soltanto di presidiare il confine ed il territorio, pronti ad affrontare un altro esercito invasore, ma anche un'eventuale invasione di bande patriottiche, sollevazioni sempre dello stesso tenore e, soprattutto, il brigantaggio.

Il fenomeno del brigantaggio di questi anni sessanta ha un'origine diversa da altri momenti, che pure intorno al 1820-1821 ha avuto contaminazioni politiche. Quello che continuiamo a chiamare con un termine attribuito dai piemontesi del Regno d'Italia, era in realtà un fenomeno che conteneva in sé diversi aspetti: da un lato c'era un'insorgenza filo borbonica, che cercava di ripetere quanto riuscito al card. Ruffo con il sanfedismo e, nei mesi precedenti, a Garibaldi: contrastare l'annessione delle terre meridionali al nuovo Stato nazionale in formazione e ripristinare il regno dei Borbone. C'era nello stesso tempo

una grandiosa ribellione contadina contro gli aspetti della modernizzazione borghese e antifeudale, in difesa di un mondo economicamente marginale; la ribellione non era del tutto esente da rivendicazioni sociali che in certo modo avrebbero potuto disegnare un'alternativa al processo ammodernante della economia capitalistica. Infine si riscontrava un grande moto delinquenziale, che approfittava dell'ennesima crisi conseguente alla guerra in atto, allo scontro fra disegni politici diversi. Si tratta di modi d'essere che spesso, nella gran massa, non riuscivano a distinguersi e diventavano, per necessità, inclinazione, cogenza di fatti, un gran coacervo. Fu facile all'opinione pubblica definire brigantaggio tutto questo, non solo perché risultava una semplificazione semantica e fenomenologica, ma anche perché spiegava la ferocia di certi comportamenti. In questa semplificazione e classificazione rientrarono sia gli uomini che erano solo legittimisti, sia quelli definibili solamente ribelli sociali, sia infine i puri delinquenti. Spesso le stesse persone incarnavano più di una sfaccettatura, più di un comportamento proprio perché si aveva a riferimento una cultura contadina che sovente non faceva differenze. La figura di Luigi Alonzi, Chiavone, ben rappresenta questo *mix* di *facies*. È un ribelle sociale quando vorrebbe diventare il comandante della guardia nazionale sorana, è un insorgente anti italiano e filo borbonico quando si pose a capo di un esercito contadino che si batté contro i piemontesi e per far tornare re Francesco. Era visto dagli stessi capi legittimisti come un brigante-delinquente quando effettuava estorsioni a danno dei possidenti della zona. Il periodo che va dall'ottobre 1860 insino alla fine del 1861 poteva essere considerato appunto di insorgenza filo borbonica anche se qua e là si riscontravano atti di pura delinquenza e di ribellione contadina (il pensiero corre subito a Bronte, ma c'erano numerosi esempi anche dalle parti del confine superiore del Regno, tutti da studiare e da esaminare nei loro risvolti). Si formarono bande che con notevole abilità misero in difficoltà sia il variegato esercito meridionale sia i diversi gruppi filo unitari che pure si organizzavano in parallelo alle formazioni borboniche. La vittoria garibaldina al Volturno, l'arrivo dell'esercito regolare piemontese, la liquidazione dell'esercito borbonico, l'assedio di Gaeta, furono tutti momenti di grande

sbandamento, di irregolari situazioni ove era possibile tutto ed il suo contrario. Ma con il passare dei mesi, con il dispiegamento sul territorio dell'esercito regolare e la formazione della Guardia Nazionale, le bande borboniche trovavano sempre maggiori ostacoli alla libera circolazione e spesso gli scontri diventavano difficilmente sostenibili da formazioni raccoglittiche e sempre meno rifornite dalla centrale borbonica romana, anche per l'arrivo dei francesi che bloccarono il confine, fecero operazioni di rastrellamento e contenimento dei partigiani borbonici. Del resto la reattività dell'esercito piemontese, che si avviava a diventare italiano non solo sul piano istituzionale poiché, nei reparti venivano immesse aliquote dell'esercito meridionale e di parte di quello borbonico (soprattutto quadri militari, conoscitori dei territori), sempre più metteva in difficoltà le bande borboniche, ma sul piano politico lo stesso Stato Pontificio che faceva da ricettacolo ai borbonici. L'episodio della "devastazione" di Casamari e l'attacco a Bauco (l'odierna Boville Ernica), al di là dei facili moralismi (sull'invasione di uno Stato straniero, le devastazioni, la "brillante" difesa delle mura cinquecentesche di Bauco e la morte di alcuni soldati italiani) era stato un'incursione rapida (non fu pianificata una vera operazione di vasta portata, basti pensare all'assenza di artiglieria, altrimenti oggi ammireremmo solo pochi moncherini delle mura bovillensi), ed era diretto a dimostrare la presenza e la protezione e l'ospitalità accordata ai "briganti" nello Stato Pontificio, briganti responsabili di devastazioni, uccisioni, massacri ed enormi ruberie (così l'informazione "piemontese"). L'obiettivo "politico" era palese, e questo dette fiato non solo alla propaganda, ma soprattutto ai conseguenti provvedimenti papalini e francesi per il contenimento delle bande, infatti da allora le bande dei legittimisti borbonici non furono facilmente visibili dentro lo Stato del papa. Anzi, si arrivò a vietare il rifornimento delle bande stesse. Il fallimento dell'insorgenza, divenuto manifesto fra il 1861 e l'anno successivo, "facilitò" il cambiamento di politica del Papato che, da un punto di vista pubblico continuò a protestare contro le violazioni delle legittime giurisdizioni operate dagli italiani, ma pian piano prese le distanze dagli insorgenti. Anche perché i reati contro le persone e i patrimoni dei cittadini pontifici crescevano a dismisura. Anzi, ormai

alcuni dei combattenti borbonici praticavano apertamente più che la lotta armata vere azioni delinquenziali: sequestri di persona, ricatti, estorsioni, furti. Ai pontifici sembra d'essere tornati al 1814-1825, quando le bande di pastori, contadini e marginali avevano imperversato nelle provincie meridionali dello Stato. Fu quello un periodo di grande impegno, volto a reprimere un fenomeno che sembrava come l'idra: tagliata una testa, catturato un capobanda, sciolta una comitiva, altri delinquenti e bande risorgevano per tutta la Marittima e la Campagna. Solo alla chiusura del giubileo dell'anno 1825 si poté dichiarare finito questo micidiale e distruttivo periodo con la resa delle ultime due bande, quella pontificia guidata da Antonio Gasbarrone e l'altra regnicola di Michele Magari, *alias* Mezzapenta. Fu posto il silenzio a tale terribile momento con un provvedimento di resa, ma anche con l'ergastolo per gli ultimi briganti. A questa esperienza precedente dovettero volgersi i gerarchi dello Stato Pontificio per adottare provvedimenti acconci a porre in difficoltà prima, a contenere e reprimere poi gli ex insorgenti diventati *tout court* briganti. Del resto le loro imprese, come già detto, parlavano chiaro. Se l'esercito, soprattutto dal 1864 in poi, controllava i punti fissi, di presidio, nel territorio (strade, paesi, punti di confine, scortava i "legni" e i treni), alla gendarmeria ed agli squadriglieri fu affidato l'incarico di attaccare o rendere difficile la vita dei briganti. Costoro avevano ripreso in pieno le abitudini costruendo bande numerose (spesso con un numero superiore agli stessi reparti insecutori), operando scorriere al di là e al di qua dei confini, commettendo reati su reati, allarmando le popolazioni, tanto che cessavano commerci, scambi, attività e quant'altro. L'opinione pubblica nello Stato Pontificio era fortemente allarmata ed allora lo stato papale rispolverò le misure adottate nel periodo 1814-1825: presidio di punti importanti, colonne mobili, editti draconiani e giustizia sommaria. Importanti furono poi gli squadriglieri, giovani montanari adusi alle lunghe camminate in luoghi impervi, conoscitori delle montagne, dei boschi e di tutti i sentieri per averli essi stessi percorsi come pastori e contadini. Infine erano portatori di una cultura che non ammetteva pietà: ai briganti rispondevano con la medesima crudeltà ed efferatezza. Del resto ambedue, brigante e squadrigliere, venivano

dalla stessa cultura agro pastorale in cui si era adusi a uccidere animali nei periodi canonici (Pasqua e Natale) essendo così abituati al versamento del sangue. Ultimo aspetto di non poco conto era l'appartenenza agli stessi ambiti per cui l'alleato dello Stato conosceva del suo nemico le doti e le caratteristiche, le abitudini, gli alleati e i parenti che gli facevano da manutengoli, i nascondigli. Essi combattevano con lo stesso ardore dei malviventi ed erano perciò, come ci testimonia Bartolini, il bersaglio preferito dei contumaci. Però, anche il clima generale era cambiato. È vero che il Papato non aveva riconosciuto il Regno d'Italia né il ruolo dei Savoia, ma la situazione dell'ordine pubblico imponeva un cambio di rotta. Si passò così da un atteggiamento di protezione verso i "briganti filo borbonici", alla drastica repressione ed anche ad intese con l'esercito italiano. Ciò alla fine favorì la stipulazione di una convenzione, quella di Cassino del 24 febbraio 1867, firmata dalle autorità militari delle due parti, il generale Fontana per le forze italiane ed il maggiore Lauri per le truppe pontificie. Essa prevedeva anche la cooperazione tra le colonne mobili ed i reparti all'inseguimento senza tregua dei malviventi; per questo era possibile travalicare il confine. L'azione militare concreta prevedeva il controllo fisso di punti nodali al confine e lungo la principale viabilità (ad esempio a Veroli: Casamari, Santa Francesca e Scifelli) ed il rastrellamento di zone più o meno ampie frequentate dai briganti, con diverse colonne mobili indirizzate a concentrarsi verso una località. Le colonne, composte da gendarmi, erano accompagnate da guide, gli squadriglieri, e non avevano punto pietà di chi, armato, non deponeva le armi. Queste operazioni furono la causa di una dura risposta dei malviventi, che mirava ad incrementare gli atti scellerati contro le popolazioni. Erano sotto tiro i possidenti, ma anche gli abitanti costretti per lavoro a frequentare le montagne e le aree più appartate; aumentarono ricatti, sequestri, omicidi, incendi, carneficine di bestiame. Prese piede, così, una sorta di *escalation*, che portò il governo a norme più severe per stroncare anche l'involontaria connivenza: controllo del cibo e dei movimenti di quanti praticavano le montagne, occupazione, anche per lunghi periodi, da parte di forti reparti delle zone di transito, di luoghi come S. Nicola, vicino Trisulti, cruciali per

il passaggio negli Abruzzi e nel Sorano. Furono soprattutto le difficoltà nel rifornirsi del necessario a far sloggiare i briganti, diverse centinaia, da tali posizioni. Se le operazioni sul territorio erano giornaliere, non sempre era possibile intercettare, catturare o coinvolgere in scontri armati i briganti. Qualche operazione, per mancanza di coordinamento fallì e pose in pericolo interi reparti, ma tante bande furono decimate, sparpagliate e sovente i briganti sbandati ponevano fine alle loro disavventure consegnandosi. La resa fu anche sollecitata mediante appositi bandi, promettendosi il perdono ed un premio al brigante che consegnava la testa di un suo compagno di efferatezze; in questo modo si minava la solidarietà interna delle bande. La repressione fu durissima, come piuttosto nefande furono le azioni dei briganti, che minacciarono la vita ed i beni delle genti. Dal 1867 funzionò, come nel 1818-1825, un tribunale misto, con giudici esperti di diritto penale e militari, che aveva specifiche competenze antibrigantaggio; la corte giudiziaria procedeva in modo sommario e solo la condanna capitale doveva essere confermata, mentre le altre draconiane pene andavano subito in esecuzione.

Solo nel 1870, all'inizio dell'anno, si ebbe la possibilità di poter annunciare la fine del brigantaggio; fino ad allora, assassini patentati ebbero campo di realizzare le loro scelleratezze. In questo quadro tragico sfuggono le radici sociali della ribellione, poiché i fatti delinquenziali e le operazioni militari ebbero maggior risalto. Come ebbe risalto l'eliminazione, a dir poco machiavellica, di uno dei maggiori briganti: Luigi Andreozzi. Anche lui divenne brigante per qualche affronto o torto; del resto la sua condizione di povero abitante marginale di un paese di montagna, Pastena, aveva come retroterra il clima di ingiustizia che, come una cappa, opprimeva gli abitanti, obbligati di fatto all'esercizio di servizi ed attività che in ultima istanza erano a favore del potente di turno. Passata la prima ventata di "brigantaggio" filo borbonico, l'Andreozzi metteva su una propria banda colla quale si dava a compiere delitti su delitti. Stretto dalla repressione italiana, approfittando della possibilità di presentarsi, senza essere condannato, offerta dagli editti pontifici, si consegnò e venne addetto come guida, assieme al fratello e ad un altro della sua disciolta banda, ad

una colonna mobile comandata dal tenente Bartolini. In apparenza il feroce malvivente sembrava secondare le mire governative, ma ci volle poco tempo per Andreozzi, impiegando elementi ancora latitanti, per continuare nelle estorsioni dei possidenti di qua e di là del confine. Accertatane l'attività criminale, si decise di procedere all'arresto del pericoloso soggetto, e Lauri ordinò per iscritto al Bartolini di arrestarlo, ed anche di ucciderlo, se la sicurezza della truppa lo richiedesse. E così fu: nella locanda di Prossedi, la notte del 25 luglio 1867, durante un furioso corpo a corpo tra i gendarmi, guidati dal tenente Bartolini, e sei briganti, si attuò la giustizia sommaria preconizzata dalle alte cariche statali. Un protagonista assoluto della lotta contro i briganti è stato l'anagnino Leopoldo Lauri, maggiore della Gendarmeria Pontificia e comandante del reparto frusinate. Nell'archivio della sua famiglia, si conserva un ricco dossier documentale sul periodo e sulla lotta contro i briganti. Lauri ebbe una carriera piuttosto movimentata per essere stato in più corpi militari e di polizia: si ricorda la sua partecipazione alla spedizione in alta Italia del 1848, dove guidò una carica dei carabinieri pontifici a cavallo contro gli austriaci, liberando il colonnello comandante rimasto intrappolato. Dopo una lunga parentesi, nel novembre 1866, fu designato comandante della seconda suddivisione della Gendarmeria Pontificia, competente per le due province di Frosinone e Velletri, col compito specifico della repressione del brigantaggio. Delegato apostolico a Frosinone era mons. Pericoli, che affiancò in pieno il suo comando improntato all'estrema severità nei confronti della delinquenza organizzata. Lauri conosceva bene l'impasto originario che aveva dato origine al brigantaggio: il tentativo legitimista dei Borbone di recuperare con una sorta di guerriglia il Regno delle Due Sicilie. Ma il maggiore imputava all'indole malvagia e scellerata dei popoli campanini e regnicoli la proliferazione dei comportamenti delinquenziali. Che ispirazioni borboniche fossero presenti fino al 1867 ed oltre ne era consapevole, poiché spesso i suoi servizi di "intelligence" (come si dice oggi) segnalavano emissari borbonici alle forze armate italiane, ma egli sapeva bene che la ferocia e la sete d'oro erano ben tuttavia lontani da scopi politici. Nel 1867 c'erano diverse bande che regnavano sui luoghi di confine (Cedrone,

Pace, Fuoco, Guerra, Ciccone, Di Viti, Romagnoli, Cipriani, Cima, Caliscione detto Pietro Mazza, Andreozzi, Di Girolamo, Panici, con decine e decine di componenti) e, utilizzando i regnicoli lavoranti nelle aziende agricole dell'Agro Romano, nella zona di Civitavecchia e persino nell'agro viterbese, dilagavano anche in queste parti portando il terrore coi loro sequestri di persone ed i ricatti. Appoggiate da parenti e manutengoli senza scrupoli (che li rifornivano doviziosamente di tutto quanto loro servisse), le bande dei briganti mettevano nel terrore le popolazioni, compiendo moltissime uccisioni e reati i più diversi. L'opera del Lauri si indirizzò nel riorganizzare l'apparato militare di repressione, nell'animare i reparti e gli uomini, nel dar vita ad azioni distruttive delle bande e dei singoli briganti. In due-tre anni mise in piedi un apparato capillare, con guarnigioni in tutti i paesi per garantire la sicurezza degli abitati; e per questo si servì sia della truppa di linea, dei gendarmi, degli squadriglieri che di un corpo di ausiliari. Una delle misure adottate fu l'arresto di parenti e manutengoli su cui gravavano indizi di collaborazione coi briganti e ne catturarono talmente tanti che le prigioni rigurgitavano di arrestati. L'obiettivo principale era eliminare la rete informativa e dei rifornimenti; ciò parve conseguirsi ben presto, perché spesso risultava che i malviventi rimanevano senza viveri. Inoltre, come misura supplementare, spesso vennero incendiate le capanne dei pastori per impedire loro di stare sulle montagne e quindi di aiutare i briganti. Oltre a ciò, Lauri ispirò editti draconiani (fu "resuscitato" alla bisogna il giudice Del Grande, già membro dei tribunali speciali che avevano represso il brigantaggio nel 1825) e stipulò, come suddetto, col generale italiano Fontana la nota convenzione di Cassino, a cui il maggiore attribuiva molta importanza, poiché consentiva la prosecuzione degli inseguimenti dei briganti anche oltre frontiera. Di questa collaborazione resta una importante traccia nelle carte Lauri, con numerose missive informative dirette dal generale italiano al maggiore pontificio.

I problemi dello Stato Pontificio non derivavano solo dal rinato brigantaggio, ma, come è noto, esisteva una ribellione interna da parte di un bel gruppo di borghesi (assieme a cospicui gruppi di contadini, particolarmente concentrati nei luoghi dove la Repubblica Romana

ebbe un certo seguito), sovente anche di parte della stessa classe dirigente, a favore dell'unificazione col Regno d'Italia. C'erano cospiratori, agitatori, complottisti, ma anche molti che esprimevano la propria opinione nelle discussioni amichevoli, nelle conversazioni salottiere e che, comunque, erano disposti a farla finita con il teatrino in atto: la strenua difesa del potere temporale, ormai solo una finzione. Stati europei (compresa l'amica Austria), l'opinione pubblica europea e italiana, molti maggiorenti romani, erano d'accordo a por fine allo Stato Pontificio: si trattava solamente di trovare il come, e, nello stesso tempo, garantire al Papa il libero esercizio delle sue prerogative. Eppure, a livello popolare, il papato temporale aveva i suoi difensori, spesso si trattava di un'adesione di massa. Contadini e pastori erano tradizionali classi eversive, eppure proprio da questi ambienti scaturivano gli squadriglieri, devoti al papa con una speciale adesione personale a colui che rappresentava il *pater populi*. Se ne avrà qualche esempio al momento in cui ci saranno le invasioni garibaldina e italiana, con un accorrere di giovani a difesa del pontefice, iscrivendosi a quelle milizie estemporanee di cui gli squadriglieri/zampitti rappresentavano l'ultima variante. Intanto si segnala una testimonianza un po' particolare: un dialogo fra esponenti delle due fazioni, papalina e patriottica, inscritta in un romanzo (espediente per raccontare una storia veramente accaduta). Essa nella fattispecie offre la conoscenza delle opinioni espresse a suo tempo dalle due parti. Era uno spaccato di posizioni che terminavano con l'esaltazione del papato e dello stato pontificio ritenuto da uno dei partecipanti il luogo più felice di tutti gli altri, dove il popolo era l' eletto fra tutti gli altri. Si era su piani di irrealtà, come dimostrava la discussione che perveniva ad una visione teologica della vita individuale e sociale, ponendosi la centralità della volontà e della azione divina. A fronte c'erano le poche e flebili opposizioni di alcuni chierici, a *pro* del Regno d'Italia.

Questo "flebile patriottismo" venne messo alla prova nel 1867 con la spedizione garibaldina di cui Ferri ha scritto, ricostruendo per filo e per segno i fatti e gli effetti locali. La colonna Nicotera, dopo molto tergiversare, sia per la prospettiva generale della spedizione che per i numerosi problemi pratici, finalmente irruppe nella Delegazione, e

risalì la provincia lungo la strada ferrata con altri gruppi armati che cercavano di dilagare in più direzioni. Come è noto, ci furono scontri di frontiera, come quelli tragici di Vallecorsa e Monte San Giovanni-casino Valentini. In questi luoghi, gruppi di garibaldini male armati, male guidati, non pratici dei luoghi, furono affrontati da milizie organiche dell'esercito papale, sovente rafforzati dai volontari pontifici e da gente del posto. L'inevitabile sconfitta e l'uccisione di sette garibaldini (ma anche di tre soldati papalini) a Vallecorsa e diversi altri alla Casina Valentini, furono la conclusione, amara da parte patriottica. Come è universalmente noto, Kanzler pose in essere un'abile strategia, facendo arretrare tutte le forze a Roma, mantenendo il controllo solamente della linea ferroviaria per Civitavecchia, in attesa dei rinforzi francesi. Intanto la colonna Nicotera, spesso frazionata in più gruppi, stava portando avanti la sua strategia, che prevedeva l'occupazione dei municipi, l'indizione dei plebisciti d'annessione e la formazione di organi di governo locali filo unitari. E ciò si realizzò puntualmente in quasi tutti i Comuni (non ci furono giunte e plebisciti solo in dieci Comuni); anzi vennero ad attivarsi gruppi locali che diffondevano plebisciti, sollecitarono la formazione di giunte e di armati locali, come bene mostra il caso di Sgurgola studiato da Tommaso Cecilia. Tutto terminò con Mentana, ma i patrioti locali a migliaia dovettero emigrare per evitare la repressione pontificia. Saranno pochi anni di esulato, ma sarà per tutti dolorosissimo per la precarietà in cui saranno relegati da una difficilissima situazione: le condizioni del Paese e dell'economia negarono ad essi soccorsi tempestivi e duraturi. Michele Ferri nel suo lavoro ha anche elencato paese per paese (della parte ex napoletana dell'attuale Provincia) l'elenco dei volontari garibaldini; è sorprendente constatare la presenza di volontari di quasi tutti i Comuni di questa zona. Mancano quelli che provenivano dai paesi pontifici, ma sicuramente si ritrovano fra gli emigrati. È altresì sorprendente vedere che i garibaldini provenivano da tutte le componenti sociali, ed anche i contadini erano in gran numero. Mancano i preti eredi del carbonarismo ecclesiastico, già massiccio nella prima metà del secolo XIX che, contro il papato temporale, si erano schierati per l'unità e per una chiesa svincolata dai condizionamenti (e maneggi)

temporalistici. Fra i garibaldini, come è noto, militavano apertamente sacerdoti e frati, ben consapevoli del nuovo messaggio che intendevano trasmettere ai cattolici papalini. Le carte Lauri riservano alcune sorprese a proposito degli eventi politici dell'autunno 1867. Sin dal giugno il Gran comando delle truppe italiane dava disposizioni sul comportamento da tenersi dai reparti regi nell'occasione che bande politiche tentassero di entrare o uscire dallo Stato Pontificio. C'era in ballo una questione scaturita dalla convenzione Fontana-Lauri del febbraio precedente, relativa all'inseguimento di bande che violavano la legge. Il Gran comando disponeva che eventuali arresti di patrioti non davano luogo alla consegna alle autorità pontificie. Non è la sola lettera ufficiale italiana presente nelle carte dell'ufficiale pontificio. Ci sono almeno altre due "stranezze" del genere: due progetti dei garibaldini, redatti secondo lo stile adoperato dal comando del generale Fontana ed una "misteriosa" missiva firmata da questi, a cui si allegava un documento non precisato e dove Fontana si raccomandava a Lauri di bruciare le lettere. Alto spionaggio? Tentativo di prevenire le autorità pontificie della spedizione garibaldina? Collaborazione fra autorità militari preposte all'ordine pubblico? Siamo certi che almeno uno di questi progetti sia stato inoltrato a Roma al ministro delle armi pontificio da Lauri. Si trattava di una situazione ingarbugliata, poiché era equivoca in sé e le parti giocavano tanti ruoli nella commedia. Lauri a sua volta segnalava al gen. Fontana agenti borbonici, muniti di passaporti inglesi, che stavano infiltrandosi in Regno. Ma le condizioni stesse erano complicate, poiché c'erano tanti casi complicati, come quello di tal Salvatore Giudice o Del Giudice: stava in galera a Cassino, consegnato dai Francesi alle autorità militari; interrogato dichiarava di essere stato garibaldino nel 1860 e nel 1862. Ma un altro carcerato, tal Salvatore Maggiacomo, sosteneva che il Giudice fosse stato carcerato in Terracina assieme a lui. Per questo e per altre centinaia di casi, le forze armate dei due Stati contrapposti hanno collaborato nel corso del 1867.

Il 1870 e Porta Pia sono stati la conclusione di una vicenda che ha portato alla scomparsa del "millenario" e anacronistico Stato dei Papi. Localmente la vicenda è vissuta quasi come un fatto estero-

re, poiché i patrioti filo unitari, come si è detto di sopra, erano tutti emigrati. Ma non appena era arrivato l'esercito italiano, subito si formarono le giunte unitarie e ci si impegnava a realizzare i plebisciti. Dall'altra parte, quella pontificia, si riattuò l'antica strategia di rinchiudersi nella città eterna per "l'ultima resistenza" che, concordata o no fra le parti, doveva dimostrare che Papa Pio IX cedeva solo alla violenza. Tutta l'operazione di sorveglianza dell'invasione italiana, di concentramento lungo la via ferroviaria e del viaggio verso Roma delle truppe e degli organi di polizia pontifici, è raccontato da un grosso pacchetto di telegrammi e messaggi (moltissimi cifrati) conservati nelle carte Lauri. A fine agosto (telegramma del 27) si capisce che lo Stato italiano ha rafforzato la consistenza delle truppe al confine; nel contempo si smentisce la presenza di bande garibaldine. Nei giorni precedenti c'erano state diverse "soffiate" su imminenti invasioni (lo avevano detto anche il rettore di Scifelli e lo stesso abate di Casamari). Tra i falsi allarmi si trova anche quello del 6 settembre del capostazione di Ceprano il quale annunciava l'invasione per l'indomani. Grazie ad un consistente numero di telegrammi, possiamo seguire i drammatici ultimi momenti dello Stato papale. Il 10 settembre Kanzler annunciava che: «Ponzia ha portato ultimatum, che fu respinto. Possiamo essere attaccati da un'ora all'altra. Prendete misure per non essere tagliati fuori». Il giorno 11, evidentemente a richiesta di Lauri, Kanzler precisava: «non si è parlato mai di non far resistenza. Questa è necessaria per dimostrare odiosa invasione. Solo si è raccomandato di non lasciarsi tagliar fuori». Il 12 settembre il comandante Azzanesi annunciava drammaticamente: «Movimento invasione [avviene su] due colonne può tendere tagliarvi fuori prevenite quest'ultimo affari servitevi mezzi che avete ferrovia per eseguire ordine Ministro che vi ho citato relativo alla ritirata quando ci annuncia ultimatum respinto». I reparti del Lauri dovevano arretrare fino a Roma e con l'esercito si rinchiudevano nell'Urbe anche i volontari pontifici, che già avevano operato sul confine. Il 10 settembre Lauri aveva fatto osservare che gli squadrighieri avevano un accordo collo Stato: il loro territorio d'operazione era la provincia di dove erano naturali; egli proponeva di chiedere ai soli volontari di seguire le formazioni papaline, disar-

mando gli altri che rimanevano in famiglia. La risposta da Roma è piuttosto “azzardata”: proponeva di concentrare a Roma quelli vestiti, cioè con abiti tali da potersi configurare come una divisa, mentre far diventare gli altri guerriglieri volontari di montagna. Lauri a questo punto, che aveva lasciato sulla linea di confine e avanti alle truppe italiane gli elementi più posati, fa ripiegare al centro, lungo la linea ferrata, i vari reparti, gli squadriglieri non disposti ad arretrare ed arroccarsi nella Città Eterna venivano disarmati lasciandolo loro solo il sacco del pane; le loro armi dovevano essere prese dai gendarmi e quelle non trasportabili dovevano essere guastate. Ma Lauri poteva segnalare, con sua grande soddisfazione, che la maggior parte degli squadriglieri avrebbe seguito la truppa papale, e tale fatto gli era di conforto, poiché avrebbe avuto gli elementi giusti per colpire il brigantaggio subito dopo i fatti in corso. Le notizie dell’invasione erano sulla bocca di tutti, e Lauri segnalava che in una città non specificata, ma poco prima aveva menzionato Pofi, la «decorsa notte si posero nei borghi delle bandiere». Quei pochi patrioti rimasti (o gli opportunisti dell’ultima ora) erano già pronti ancora una volta, e questa volta aspettavano le truppe regie colla soluzione definitiva al processo unitario; forse costoro si stavano preparando a muovere non appena allontanatisi i soldati pontifici, pronti ad occupare i punti chiave ed accogliere colle bandiere le truppe. E la conferma di movimenti di tal fatta potrebbero venire dalle parole che Lauri scriveva al suo interlocutore, il capitano Squadranti: «Esigga calma e prudenza, ma ancor della fermezza». Il maggiore dei gendarmi faceva trapelare il clima e la situazione non contraria al Papato in un messaggio al colonnello papalino Evangelisti, dove riferiva di un colloquio “noto” nel corso del quale si userebbero mezzi morali vantando diserzioni dei gendarmi e dimostrazioni a favore dell’unificazione nei paesi. Egli smentiva le diserzioni e sosteneva che la «Provincia [era] tranquilla ed affezionata. I contrarj [aveva in un primo tempo scritto “canaglie”, poi cancellato e sostituito con l’altra parola] costituiscono vera minoranza». E soggiungeva: «Ricevo notizie buone su spirito Squadriglieri». Sono momenti in cui era tutto un rincorrersi di messaggi, di preparativi per la ritirata e l’ordine ricorrente era di approntare uomini e materiali e

concentrarsi lungo la ferrovia. Si ordinava ai reparti di radunare quattro-cinquecento operai per i lavori ai ridotti romani. Intanto si stava procedendo al cambio delle armi, poiché alla gendarmeria veniva fornito il fucile Remington. Lauri doveva essere in relazione con gente bene informata, forse gli stessi comandanti della truppa italiana, poiché era in grado d'informare Kanzler che l'invasione avveniva da parte della divisione Angioletti che oltrepassava il confine a Ceprano ed in vari altri punti. Egli proponeva a Kanzler di interrompere la linea ferroviaria al di sopra di Ceccano e attuare azioni difensive. In realtà le cose non si svolsero così, perché, lui contrario, gli fu ordinato di non interrompere la ferrovia e di non schierarsi a difesa; Lauri avrebbe preferito molestare l'avanzata seguendo i Lepini, così da poter ottenere qualche risultato avendo a disposizione truppe di una certa qualità ed una buona quantità di uomini, avendo altresì il terreno favorevole. Scrivendo al maggiore Rivalta precisava il suo piano: abbandonare la ritirata con la ferrovia, prendere però posizione nelle gole sotto Patrica ed arrivare a Velletri «molestando il nemico ai fianchi profittando di valide posizioni». In questo modo si toglieva alla truppa italiana il vantaggio della numerosa cavalleria. Ma eseguirà gli ordini impartiti dal gen. Kanzler: il 12 stava alla stazione di Segni-Palzano in direzione di Velletri, come comunicava a Roma. Per telegrafo, il 14, Azzanesi gli ordinava di ritirarsi subito a Velletri «perché richiamata tutta truppa ... stante movimento nemici da Corese che minacciano nostra ritirata. Non posso spedire treno via rotta marciate sollecitamente per via terra». Lo scenario internazionale non è favorevole al Papato: nessuna voce si levò in sua difesa, mentre, anche localmente, i cospicui sostenitori del pontefice, fortemente presenti nel mondo rurale e nei paesi, collegati con il numeroso clero, erano sopraffatti dagli eventi. Del resto, in questo modo, si andava a concludere una vicenda viva e cogente dal 1849.

. *Bibliografia*

Giammaria G. e Cecilia T. (a cura di), *Anagni 1863: arriva la ferrovia*, Anagni, Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale, 2003 (Documenti e studi storici anagnini, 19); *Atlante storico-politico del Lazio*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1996;

Bartoccini F., *La Roma dei Romani*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1971;

Bartoccini F., *Roma nell'Ottocento. Il tramonto della «Città santa». Nascita di una capitale*, Bologna, Istituto nazionale di studi romani, 1985 (Storia di Roma, 16);

Bartolini C., *Il brigantaggio nello Stato Pontificio*, Roma 1897 (ris. Bologna 2010);

Bergamaschi M.T., *Ferrovie a sud di Roma*, in «Rivista storica del Lazio», 10, 2002, quaderno n. 5: Archivio di Stato di Roma, «La meravigliosa invenzione». *Strade ferrate nel Lazio. 1846-1930*, pp. 27-33;

Caravale M.- Caracciolo A., *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, UTET, 1978 (Storia d'Italia, 14);

Dalla Torre P., *L'anno di Mentana, contributo ad una storia dello Stato Pontificio nel 1867*, Milano, Aldo Martelli editore, 1968;

Della Valle M., *Miseri e miserabili. Società ed economia nel XIX secolo dall'Archivio della Delegazione Apostolica di Frosinone*, Alatri, He-tea, 1989;

Farini L.C., *Lo Stato romano dall'anno 1815 al 1850*, Poligrafico dello Stato, Roma, 1992;

Ferri M., *Garibaldini in Ciociaria. Storia della colonna Nicotera nella campagna del 1867 per la conquista di Roma*, [Frosinone 1988];

Giammaria G., *Terza Guerra d'Indipendenza e rivoluzione nelle opinioni della classe dirigente di Patrica nel 1866*, in *Patrioti e papalini nel Risorgimento Ciociaro*, Atti del convegno Patrica 30 ottobre 1983, Patrica, Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale, 1985 (Giornate di storia a Patrica, 2), pp. 70-88;

Giammaria G., *La cospirazione patriottica nella Delegazione apostolica di Frosinone*, in «Rivista storica del Lazio», 15-16, 2010-2011, quaderno n. 9: Calzolari M. e Scardelletti G. (a cura di), *Risorgimento*

e territori. *Contributi al processo unitario dell'area laziale*, pp. 165-186;

Giammaria G., *Per una storia dell'agricoltura nella Valle del Sacco*, in Padovano R. (a cura di), *Aree rurali e sistema agroalimentare nella Valle del Sacco*, Padova, Esedra, 2013, pp. 17-101;

Jadecola C., *Altro che brigante! "Andreozzi Luigi di Pastena in Regno!"*, Cassino 2001;

Jemolo A. C., *Chiesa e Stato negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1963; *Lo Stato del Lazio. 1860-1870*, Roma, Istituto nazionale di studi romani, 1998;

Volpi R., *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato Pontificio*, Bologna, Il Mulino, 1983.

Nella bibliografia si trovano i precedenti lavori e studi sugli argomenti trattati nonché le indicazioni archivistiche e documentarie.

CORRADINI FERDINANDO

L'UNITÀ D'ITALIA E IL CONFINE:
STORIA POLITICA E MILITARE

Non sarà fuor di luogo ricordare come la Provincia di Frosinone fu istituita nel 1927, assemblando due territori, che, per secoli, erano stati divisi da un confine fra Stati. Possiamo datare l'inizio dell'esistenza di tale confine al 702. Fu in quell'anno, infatti, che i Longobardi di Benevento, che più di un secolo prima avevano già preso Aquino e Cassino, occuparono Sora, Arpino e Arce, sottraendole al duca bizantino di Roma. Una volta organizzatosi e costituitosi lo Stato ecclesiastico, la parte settentrionale del territorio della odierna nostra Provincia fu ricompresa in quella pontificia denominata "Campagna", mentre la parte meridionale entrò a far parte del territorio indicato come "Terra di Lavoro", entrato, poi, a far parte del regno "di Sicilia", successivamente detto "di Napoli" e, infine, "delle Due Sicilie"²⁵⁴.

A tale bipartizione, durata dal 702 al 1927, vale a dire per ben 1225 anni, troviamo riferimento nello stemma della nostra Provincia, in cui, nella parte alta, è raffigurato un leone rampante sorreggente un gladio, simbolo di Frosinone, e, nella parte bassa, due cornucopie incrociate, in Araldica indicate come "bicornia", emblema, per secoli, della Provincia di Terra di Lavoro, come lo sono, ancora oggi, della confinante Provincia di Caserta.

Come mi ha insegnato il compianto, arpinate, prof. Vincenzo Zarrelli, che è stato presidente dell'Istituto di Storia del Risorgimento,

[254] Jadedcola C., *Nascita di una provincia*, Roccasecca, Le Tre Torri, 2003.

per capire a quale delle due pregresse entità politico-amministrative apparteneva uno qualsiasi dei Comuni della nostra Provincia, basta far riferimento al suo prefisso telefonico: lo 0775 connota i centri già appartenuti allo Stato Pontificio/Provincia di Campagna; lo 0776 il territorio dei Comuni ex Regno delle Due Sicilie/Provincia di Terra di Lavoro/Distretto di Sora. Con un'unica eccezione: Pontecorvo. Il territorio di tale centro, pur distinto dal prefisso 0776, ha costituito, dal 1463 al 1860, una *exclave* pontificia nel Regno di Napoli/Due Sicilie.

Vi è da aggiungere che, nella gemella Provincia di Latina, costituita anch'essa durante il Ventennio, il prefisso telefonico 0773 connota i Comuni ex Stato Pontificio/Provincia di Marittima; lo 0771 i centri ex Regno delle Due Sicilie/Provincia di Terra di Lavoro/Distretto di Gaeta.

Per oltre mille e duecento anni, quindi, il detto confine di Stato ha costituito una sorta di asse, intorno al quale hanno ruotato le vicende storiche dell'odierno Lazio meridionale. Tali vicende, con le loro conseguenze di carattere linguistico-antropologico, sono state validamente compendiate dallo scrittore Tommaso Landolfi, nativo di Pico, il quale, nel 1955, in un articolo pubblicato sul prestigioso *Il Mondo* di Pannunzio, fra l'altro, scrisse: “[...] di qua Longobardi, Normanni, Angioini, di là Papi e loro accoliti; di qua una lingua di tipo napoletano-abruzzese, di là una specie di romanesco suburbano; a non tener conto poi di tutto il resto [...]”²⁵⁵.

Tali diversità, a mio sommo avviso, vanno evidenziate in quanto costituiscono una notevole ricchezza culturale per il nostro territorio.

Venendo al vivo dell'argomento, non possiamo non ricordare come, allorché a Torino il 17 marzo 1861 fu proclamato il Regno d'Italia, non solo la Provincia di Frosinone non esisteva ancora, ma quello che oggi è il suo territorio era diviso secondo l'antico confine di Stato. L'unica sostanziale novità fu costituita dal cambiamento di uno

[255] Corradini F., *Di qua una lingua di tipo napoletano-abruzzese di là una specie di romanesco suburbano...*, in Avolio F. (a cura di), *Lingua e dialetto tra l'Italia centrale e l'Italia meridionale. I dialetti della media valle del Liri e delle zone limitrofe*, Comune di Colfelice, 2013, pp. 94-98.

dei due confinanti: il neonato Regno, infatti, aveva inglobato la zona meridionale, ex Regno delle Due Sicilie/Provincia di Terra di Lavoro/Distretto di Sora, con l'aggiunta di Pontecorvo. La parte settentrionale della odierna Provincia, invece, era ricompresa nell'ancora esistente Stato Pontificio, che, com'è noto, sarà aggregato al Regno d'Italia nel 1870²⁵⁶.

Vi è da dire che nell'odierno territorio della nostra Provincia non vi furono grossi eventi militari, se intendiamo con questa espressione scontri fra eserciti regolari e/o battaglie campali. Com'è noto, infatti, Garibaldi sbarcò in Sicilia e, dopo aver risalito l'Italia meridionale, sconfisse l'esercito borbonico nella battaglia del Volturno, combattuta intorno a Capua (1-2 ottobre 1860), poi, dopo l'incontro detto di Teano (26 ottobre 1860), uscì di scena. L'opera di conquista fu completata da Vittorio Emanuele II, il quale, per raggiungere Teano alla testa del suo esercito, passò per le Marche, l'Abruzzo e il Molise, e poi affidò al generale Cialdini il compito di condurre l'assedio di Gaeta, fortezza nella quale si era concentrato ciò che restava dell'esercito borbonico, capeggiato dal re Francesco II. Tale assedio ebbe fine il 13 febbraio 1861, con la resa della fortezza.

Trattando delle vicende politiche, per quel che riguarda il territorio ex borbonico della nostra Provincia, dobbiamo registrare un non-evento. Nello stesso, infatti, non si tenne il Plebiscito che suggellò l'annessione ai possedimenti savoiani del Regno delle Due Sicilie. Qualche anno fa, in occasione delle ricerche sulle vicende del mio paese (Arce), presso l'Archivio di Stato di Caserta rinvenni un voluminoso fascicolo relativo al detto Plebiscito nella Provincia di Terra di Lavoro, che aveva in Caserta il suo capoluogo²⁵⁷. Nel fascicolo, però, non rinvenni alcun documento riguardante il mio paese e/o gli altri centri dell'odierno Lazio meridionale appartenuto al Regno delle Due Sicilie, che, nel prosieguito, indicherò con l'espressione "Alta

[256] Corradini F., *Tabelle con indicazioni amministrativo-giudiziarie in Alta Terra di Lavoro*, in «Studi Cassinati», 2, 2012, pp. 120-131, consultabile al sito www.studicassinati.it.

[257] Archivio di Stato di Caserta (in prosieguito A.S.C.), fondo *Prefettura-Gabinetto*, b. 193, fasc. 1845.

Terra di Lavoro". Proseguendo nelle ricerche, ne capii il motivo: le truppe savoiarde presero possesso del territorio ex borbonico della nostra Provincia soltanto nel novembre del 1860: ad Arce, ad esempio, giunsero poco dopo il 4 novembre²⁵⁸; mentre Sora, che era capoluogo dell'omonimo Distretto, almeno fino al 9 novembre rimase sotto il controllo delle forze legittimiste, che facevano capo all'insorgente Luigi Alonzi, detto Chiavone²⁵⁹. Allorché, quindi, il 21 ottobre 1860 si tenne in tutta fretta il Plebiscito, la parte meridionale della nostra Provincia era ancora sotto il controllo delle truppe borboniche e/o, in ogni caso, non era ancora sotto il controllo di quelle savoiarde. Vi è da aggiungere che, quand'anche vi si fosse tenuto il Plebiscito, la cosa non avrebbe avuto alcuna conseguenza pratica, in quanto, già con il decreto dittatoriale n. 122 del 15 ottobre 1860, Giuseppe Garibaldi aveva sancito che le Due Sicilie «fanno parte integrante dell'Italia una e indivisibile»²⁶⁰. Come ha, peraltro, evidenziato l'illustre risorgimentalista Rosario Romeo: «la sua validità venne subito messa in dubbio, per la scarsa o nessuna libertà di scelta che esso forniva ai votanti, ai quali non si offriva alcuna concreta alternativa all'annessione, per le condizioni di palese intimidazione in cui si votò in molti luoghi»²⁶¹. Per quel che riguarda la parte meridionale della odierna nostra Provincia, vi fu, in verità, una sola eccezione: il Plebiscito si tenne nella ex *exclave* pontificia di Pontecorvo «tra il 24 e il 25 dicembre [1860]». Qui, infatti, il 22 dicembre 1860 era giunto un corpo di circa duecento

[258] Corradini F., ... *di Arce in Terra di Lavoro* ..., Arce, 2004, vol. I, pp. 210-211.

[259] Ferri M. e Celestino D., *Il brigante Chiavone. Storia delle guerriglia filo-borbonica alla frontiera pontificia (1860-1862)*, Comune di Casalvieri, 1984, p. 68 e segg.

[260] Di Fazio A., *Il Risorgimento fra storia e storiografia*, in Pesiri G. e De Rossi P.L. (a cura di), *Tra Marittima e Terra di Lavoro. Vicende dell'Unità d'Italia nei paesi al confine fra Stato pontificio e Regno delle Due Sicilie*, «Quaderni dell'Archivio storico», 4, Cori 2012, pp.136-137.

[261] Romeo R., *L'annessione del Mezzogiorno*, in *Dal Piemonte sabaudo all'Italia liberale*, Bari, Laterza, 1974, p. 270; Riccardi F., *Il Plebiscito del 1860 in Terra di Lavoro*, in «Studi Cassinati», 2, 2007, pp. 73-75, consultabile al sito www.studicassinati.it; De Angelis Curtis G., *Terra di Lavoro e le elezioni alla Camera dei deputati nel collegio di Pontecorvo tra Unità d'Italia e primo dopoguerra*, in Nicosia A. (a cura di), *Quaderni Coldragonesi*, Comune di Colfelice, 2010, pp. 71-72.

bersaglieri piemontesi²⁶².

La consultazione plebiscitaria si tenne, invece, nel territorio ex pontificio della nostra Provincia il 2 ottobre 1870 (ricordiamo che il 20 settembre precedente i bersaglieri erano entrati in Roma attraverso la breccia di Porta Pia). Il “quesito” sottoposto agli elettori ex-pontifici fu il seguente: «Colla certezza che il Governo Italiano assicurerà l'indipendenza dell'Autorità spirituale del Papa, dichiariamo la nostra unione al Regno d'Italia sotto il Governo Monarchico Costituzionale del Re VITTORIO EMANELE II, e dei suoi Reali successori». Più semplice la formula del Plebiscito che si era tenuto nell'ex Regno delle Due Sicilie, ad eccezione, come visto, dell'Alta Terra di Lavoro, il 21 ottobre di dieci anni prima: «Il popolo vuole l'Italia una ed indivisibile, con Vittorio Emanuele, Re Costituzionale, e suoi legittimi discendenti»²⁶³.

Il Regno di Sicilia (poi, di Napoli e, successivamente, delle Due Sicilie) era stato istituito dai Normanni nel 1130. Era stato, quindi, uno dei primi Stati nazionali a nascere in Europa dalla disgregazione del concetto di Impero come entità sovranazionale, che era stato proprio del periodo romano, ed era stato ripreso successivamente dai Carolingi. Tale lunga esistenza (1130-1860) aveva fatto nascere un considerevole senso di appartenenza fra le popolazioni che lo abitavano. Conseguentemente, l'arrivo di Garibaldi, ma soprattutto quello di Vittorio Emanuele II, col suo esercito, fu interpretato, dalle popolazioni del Sud, come un'ennesima conquista militare. Solitamente la storiografia ufficiale tende a coprire con un velo pietoso le manifestazioni di resistenza poste in essere dalla popolazione meridionale oppure a ricondurle nell'alveo di meri fatti delinquenziali, anche, e forse soprattutto, per poi tacere sulla repressione che ne seguì oppure per giustificarla; anche quando, come a Pontelandolfo e Casalduni e tanti altri luoghi, assunse le forme di eccidi ai danni della popolazione civile.

[262] Nicosia A., *Pontecorvo agli inizi dell'Età liberale*, s.l., ma Pontecorvo, s.d., ma 1996, p. 33.

[263] Corradini F., *Il Plebiscito del 2 ottobre 1870*, in *Pofi dal 1700 al 1899. Dagli Atti del Convegno di Studi Storici tenutosi a Pofi il 4 maggio 2002*, Comune di Pofi, 2003, pp. 127-129.

Poco nota è, quindi, la manifestazione filo-borbonica che ebbe luogo a Isoletta, frazione di Arce, domenica 16 settembre 1860 (Garibaldi era entrato in Napoli il 7 dello stesso mese e anno). Tale manifestazione era capeggiata da Achille Forte «ricevitore doganale, armato di fucile con bajonetta», da Francesco Boffi fu Angelo, «armato di ronca», da Agostino Tancredi, che era «inerme», e da Vittorio Dolce, che era brigadiere doganale ed era armato di sciabola. Al grido di «viva Francesco II», i capi della sommossa condussero il popolo tumultuante all'assalto del «palazzo Farnese», che è da identificare nel castello di Isoletta. Per i detti fatti, la Guardia Nazionale di Arce, il 10 novembre 1860, trasse in arresto Achille Forte e Vittorio Dolce. Il Forte evase dal carcere il 2 gennaio 1861²⁶⁴. Riparò nello Stato Pontificio e, processato in contumacia, fu condannato alla ragguardevole pena di dieci anni di reclusione quale organizzatore di bande armate. Dieci giorni dopo la caduta dello Stato Pontificio, il 30 settembre 1870, fu arrestato in Frosinone, dove evidentemente si era rifugiato per sottrarsi alla esecuzione della dura condanna inflittagli²⁶⁵. Come ci informa nel suo rapporto il giudice Nava, il motivo per il quale il Forte dette l'assalto al castello di Isoletta andava ricercato nel fatto che sul detto fabbricato erano in corso degli interventi di restauro e si sapeva in giro che il capo degli operai che stavano eseguendo tali interventi era un simpatizzante garibaldino. Né, a ben riflettere, potevano essercene altri, in quanto, al momento in cui era avvenuto il tumulto (16 sett. 1860), Isoletta non era ancora sotto il controllo né dei garibaldini, né dell'esercito piemontese. Quest'ultimo, come già scritto, prese il controllo del territorio arcese soltanto agli inizi di novembre 1860. Di ciò, peraltro, troviamo conferma nella cronologia degli eventi: il tumulto avvenne il 16 settembre, ma, in seguito allo stesso, il Forte fu tratto in arresto dalla Guardia Nazionale arcese, insieme con Vittorio Dolce, soltanto il 10 novembre, quando, cioè, nel nostro territorio era-

[264] Rapporto del giudice di Arce, Francesco Nava, del 16 gennaio 1861, in A.S.C., fondo *Processi politici e brigantaggio*, b. 6, fasc. 39. Corradini F., ... *di Arce...* cit., vol. I, p. 199.

[265] Nicosia A., *Brigantaggio postunitario: le bande Colamattei e Fuoco*, in «Latium», 5, 1988, Anagni, p. 185.

no giunte le truppe savoiarde.

Don Achille Forte, “proprietario”, era nato il 21 marzo 1816; suo padre Giuseppe nel 1823 fu processato quale sospetto appartenente alla setta segreta denominata “Nuova Riforma di Francia”, ma fu assolto²⁶⁶. Achille sposò donna Vittoria Piacitelli, dalla quale ebbe sei figli. Morì il 23 agosto 1903. Gaetano Sacchetti, che ebbe modo di conoscerlo di persona, ci informa che «era rimasto con purezza di intenti attaccato agli ex Regnanti»²⁶⁷. Nel già citato rapporto, il giudice Nava sostiene che Achille Forte era fedele alla causa borbonica per aver dato ospitalità al re Ferdinando II allorché era stato in Isoletta, ottenendone in cambio la nomina a ricevitore doganale per sé e per suo figlio. In effetti, nel palazzo Forte, posto nella piazza di Isoletta, il re Borbone, con la famiglia, fu ospitato il 23 aprile 1856. Ciò era ricordato da una lapide, posta nell’atrio del palazzo, rimossa qualche anno fa: poco prima che l’edificio divenisse sede della Riserva del Lago di San Giovanni Incarico²⁶⁸. Nella parete di fronte a quella in cui era affissa la lapide, ancora oggi è possibile vedere un dipinto a fresco raffigurante il detto Re, che era di passaggio per Isoletta per inaugurare la strada rotabile detta Civita-Farnese, che andava, e va, da Arce a Itri, passando per Isoletta, San Giovanni Incarico, Pico. Tale strada, insieme con la ferrovia Roma-Cassino-Frosinone-Napoli, inaugurata nel febbraio 1863, costituisce la più importante infrastruttura realizzata nel territorio dell’Alta Terra di Lavoro nel periodo dell’unificazione²⁶⁹.

Un cenno merita anche l’edificio dal giudice Nava indicato come “Palazzo Farnese”, cui diede l’assalto la popolazione. Lo stesso è da individuare nel castello di Isoletta, indicato talvolta come il Palazzo.

[266] Riccardi F., *Attività carbonare a Roccasecca e dintorni*, in «Corriere del Sud Lazio», anno II n. 13, dell’8 aprile 2000, Cassino, p. 25. Per tale processo, v. A.S.C., fondo *Gran Corte Criminale*, 2° inv., fasc. 366.

[267] Sacchetti G. (a cura di), *Storia e cronaca di Isoletta*, Borgo San Dalmazzo (Cuneo), 1957, p. 59.

[268] Per il testo della lapide, v. Corradini F., ... *di Arce...* cit., vol. I, p. 195.

[269] Per la strada Civita-Farnese, v. Di Biasio A., *Territorio e viabilità nel Lazio meridionale: gli antichi distretti di Sora e di Gaeta*, Marina di Minturno, 1997, pp. 45-54. Per la ferrovia Roma-Cassino-Napoli, v. Jadecola C., *Sprazzi di gloria per una nobile decaduta*, in «Studi Cassinati», 1-2, 2013, pp. 39-49. Consultabile al sito www.studicassinati.it.

Tale edificio, in verità, per quanto se ne sappia, era stato costruito dalla famiglia Della Rovere nella seconda metà del Quattrocento, allorché teneva in feudo Arce e il suo territorio. Sorgeva in prossimità del Liri e a non molta distanza dal confine con lo Stato Pontificio; era sede della Dogana, nella quale prestava la sua opera Achille Forte nonché il brigadiere doganale Vittorio Dolce. Com'è noto, dopo l'unificazione, per tentare di ripianare i debiti dello Stato, furono messi in vendita numerosi beni demaniali: fra questi fu anche il nostro Castello o Palazzo, che dir si voglia, che, nel 1871, fu acquistato dall'industriale milanese Francesco Compagnoni, che lo utilizzò per stocarvi il petrolio estratto nel territorio del confinante Comune di San Giovanni Incarico. Divenne successivamente di proprietà del capomastro-muratore Quirino Zanotti, il quale nel 1935, fra le proteste degli abitanti di Isoletta, lo demolì per utilizzarne le pietre nella realizzazione della massicciata del nuovo tracciato della via Casilina, costruito per evitare l'attraversamento del centro di Ceprano, insieme con un nuovo ponte sul Liri²⁷⁰.

Ben più eclatanti i fatti accaduti a Roccaguglielma e San Pietro in Curolis (Comuni dal 1868 riuniti in quello di Esperia) sabato 15 settembre 1860, il giorno prima di quelli di Isoletta. Ricordiamo che il 6 settembre il re Francesco II di Borbone aveva lasciato Napoli, dove, il giorno successivo era entrato Garibaldi. Nell'Alta Terra di Lavoro, specie nella parte oggi frusinate, dove le truppe savoiarde, come già scritto, giunsero soltanto nel novembre, venne ad aversi per un breve periodo una situazione non dissimile da quella venutasi a creare in Italia dopo l'8 settembre 1943: una situazione di vuoto di potere, quasi di anarchia. Fu probabilmente approfittando di tale circostanza che un gran numero di contadini dette l'assalto alle case di alcune famiglie della locale borghesia: Roselli, Fantacone, Alberici, Trombetta e De Santis. Ad alcune di esse venne anche appiccato il fuoco. Particolarmente violenta fu l'azione nei confronti della famiglia Roselli, di cui vennero uccisi due componenti, uno dei quali fu anche decapitato. Questa famiglia «primeggiava per opulenza» rispetto alle altre e, co-

[270] Corradini F., ... *di Arce...* cit., 2004, vol. II, pp. 127-130.

me accadeva nel passato, allorché nei piccoli centri non esistevano le banche, esercitava anche il credito. Nei confronti dei Roselli i contadini-debitori scatenarono, quindi, una vera e propria caccia all'uomo con il deliberato proposito di eliminarne tutti i componenti, di modo che non sopravvivesse alcun erede, che potesse promuovere azioni legali per la riscossione dei crediti. Come risulta dagli atti del processo che ne seguì, la sommossa era stata organizzata e preparata da altre famiglie della locale borghesia: la Guacci di San Pietro in Curolis e la Paliotta di Roccaguglielma, le quali evidentemente speravano di acquisire la supremazia nei rispettivi paesi. E che, per gli elementi della borghesia si trattasse di una mera lotta di potere, si rileva anche dal fatto che sia la famiglia Roselli (aggredita) che quella Paliotta (che aveva organizzato i manifestanti) potevano vantare entrambe precedenti antiborbonici²⁷¹.

La vicenda di Isoletta, da una parte, e quella di Roccaguglielma-San Pietro in Curolis, dall'altra, sono sostanzialmente differenti. La prima, penso sia da annoverare fra le manifestazioni "nazional-patriottiche" dei Regnicoli, la seconda, invece, presenta tutte le caratteristiche del fenomeno definito come Brigantaggio: i rivoltosi, infatti, erano tutti appartenenti al ceto contadino, che, non sarà male ricordarlo, all'epoca costituiva la maggioranza della popolazione. La loro finalità, come ha evidenziato Olindo Isernia, era quella di colpire «le persone e i beni dei galantuomini» (come allora venivano definiti gli elementi della locale borghesia) e la loro violenta, quanto deprecabile, azione fu conseguenza di un antico odio maturato giorno dopo giorno per via «della pressione insostenibile» esercitata da alcune famiglie «da qualche decennio sugli strati popolari, attraverso la sistematica usurpazione di terreni demaniali, l'inasprimento dei contratti di affitto, l'espulsione, anche violenta, dalle terre di intere famiglie contadine»²⁷².

E qui, a mio sommesso avviso, sta tutto il nocciolo della questio-

[271] Per una ricostruzione completa degli eventi, v. Jadecola C., *Hanno a sparire le scarpe*, in Nicosia A. (a cura di), *Quaderni Coldragonese*, Comune di Colfelice, 2010, pp. 49-56.

[272] Isernia O., *Terra e contadini nella crisi dell'Unificazione. L'insurrezione di Roccaguglielma e di San Pietro in Curolis nel settembre 1860*, in «Rivista storica di Terra di Lavoro», anno III, n. 1, gennaio-giugno 1978, Caserta, p. 107.

ne Brigantaggio, che, come ha evidenziato Olindo Isernia, datava a qualche decennio prima. Com'è noto, infatti, nel Regno di Napoli, nel periodo 1806-1815, esercitarono il potere i Napoleonidi Giuseppe Bonaparte (1806-1808) e Gioacchino Murat (1808-1815): tale periodo è, quindi, passato alla storia come Decennio francese. Durante lo stesso, nel Regno di Napoli furono attuate notevoli riforme in applicazione dei principi sanciti dalla Rivoluzione. Con la legge del 2 agosto 1806 venne abolito, con notevole anticipo sul resto d'Italia, il regime feudale, e, più in generale, venne adottata una legislazione che avrebbe dovuto favorire la nascita di una nuova classe di piccoli imprenditori agricoli. Non sarà male ricordare, a questo proposito, che, all'epoca, in tutta Europa, l'agricoltura costituiva la base dell'economia. Per favorire la nascita della detta nuova classe non si intaccarono le proprietà private già esistenti (anche per i rivoluzionari francesi la proprietà privata era sacra e inviolabile), ma furono smantellati i beni demaniali fondiari, che, in precedenza, erano di spettanza dei feudatari (ivi comprese le grandi Abbazie, non esclusa la nostra Montecassino). Vi è da dire che, fin dal primo momento, lo smantellamento di tali "proprietà" demaniali non fu visto di buon occhio dalle classi più umili della popolazione, che, sulle stesse, ormai da secoli, esercitavano gratuitamente gli usi civici, consistenti, ad esempio, nel pascolarvi gli animali, nel raccogliervi le ghiande per allevare i maiali e, non ultimo, nel prelevarvi la legna, che, non sarà male ricordarlo, nel passato, costituiva la principale, se non unica, fonte di energia sia per il riscaldamento domestico che per la cottura dei cibi. Tali fondi demaniali costituivano, a ben riflettere, una sorta di "ammortizzatori sociali", messi su dal feudalesimo.

Vi è da aggiungere che, nonostante le buone intenzioni dei governanti francesi, i detti fondi, una volta smantellati, non vennero acquisiti da braccianti e piccoli proprietari, bensì andarono ad impinguare, nella maggior parte dei casi, il patrimonio fondiario dei più grossi proprietari terrieri già esistenti, diremmo noi oggi, sul mercato.

Una seconda, e ancor più massiccia, ondata di "liberalizzazione" del patrimonio fondiario pubblico si ebbe in occasione dell'Unità d'Italia. In questa occasione si mise mano ai beni demaniali dei Comuni,

che avevano ereditato quel che restava del patrimonio feudale, e, quel che più conta, al patrimonio fondiario delle Parrocchie. Anche questa volta a rendersi aggiudicatari delle proprietà immobiliari non furono di certo i braccianti o i contadini piccoli proprietari, ma quelle stesse famiglie di galantuomini che avevano tratto profitto dalle “liberalizzazioni” fondiarie poste in essere durante il Decennio. Per rendersi conto di ciò, basta leggere i verbali delle aggiudicazioni dei fondi messi all’asta successivamente all’unificazione nazionale, conservati presso l’Archivio notarile mandamentale di Arce. Dagli stessi traspare in tutta evidenza che si trattò di aste pilotate²⁷³.

Fu proprio per far sentire la propria voce contro tale situazione di cose, che numerosi braccianti, contadini, pastori si dettero al brigantaggio. Quando costoro andavano ad assaltare le case dei liberali, non lo facevano certo perché erano contrari al liberalismo. Anzi, tutt’altro: volevano manifestare la loro protesta contro il monopolio cui avevano dato vita i galantuomini nella ripartizione delle proprietà fondiarie messe all’asta dal governo nazionale. Monopolio che condannava loro e i loro figli alla umiliante condizione di mezzadri e fittavoli di terreni altrui. Condizione alla quale si sottrassero qualche decennio dopo, dando vita al triste fenomeno dell’emigrazione. Come ha evidenziato Francesco Saverio Nitti, che non era né un borbonico né un uomo di sinistra, ma un economista liberale che ha ricoperto anche la carica di Primo Ministro nel 1919/21, «il brigantaggio fu un fenomeno sociale, dipendente dall’oppressione sotto cui la borghesia rurale manteneva i contadini»²⁷⁴.

Non sarà fuor di luogo, poi, ricordare come, successivamente all’unificazione, si ebbe un notevole aumento del carico fiscale, basato

[273] V. anche Isernia O., *La vendita dei beni demaniali nella Valle del Liri dopo l’unità (1866-1884)* e Cimmino C., *La vendita dei beni dell’asse ecclesiastico nella Valle del Liri (1868-1907)*. Entrambi tali scritti sono in Cimmino C. (a cura di), *Economia e società nella Valle del Liri nel sec. XIX. L’industria laniera. Atti del convegno di Arpino – 3/5 ottobre 1981*, «Rivista storica di Terra di Lavoro. Semestrale di Studi Storici e Archivistici», anni 1982/1986, Caserta, 1986, rispettivamente alle pagg. 219-252 e 253-298.

[274] In Molfese F., *Storia del brigantaggio dopo l’Unità*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 107.

essenzialmente sul sistema della tassazione indiretta, che, com'è noto, grava sui contribuenti indipendentemente dal reddito e, quindi, colpisce maggiormente le classi meno abbienti. Come ha evidenziato il prof. Carlo Zaghi, ciascun abitante di Terra di Lavoro nel 1867 pagava al fisco la somma media di Lire 35,99, «là dove, nel Regno delle Due Sicilie, il fisco gravava in media su ciascun abitante con la somma annua di Lire 16,06 nel 1857 e Lire 16,11 nel 1859»^[275]. Come si può constatare, nel giro di pochi anni il carico fiscale fu più che raddoppiato.

Di solito si rimprovera ai briganti il fatto di non aver avuto un chiaro progetto politico. Essi, invece, il disegno lo avevano netto e preciso: consisteva nel voler cambiar di stato. D'altro canto, i contadini/pastori non potevano certo dar vita a un partito politico. Ciò per un fatto molto semplice: il sistema elettorale del Regno d'Italia riconosceva il diritto di voto all'1,9% della popolazione: in definitiva soltanto a quei galantuomini, che, insieme con il monopolio nella ripartizione delle terre dell'asse ecclesiastico e dei Comuni, si videro attribuito quello delle cariche pubbliche, elettive e non.

Poco dopo proclamato il Regno d'Italia, le autorità decisero di organizzare un censimento per monitorare quale fosse la situazione del neo-nato Stato. Da tale censimento, tenuto nel 1861, si rileva come in tutta Italia il settore agricolo era quello che faceva registrare il più alto numero di occupati, ma la circostanza davvero sorprendente è costituita dal fatto che il 50,96% degli addetti alla produzione industriale si trovava nell'ex Regno delle Due Sicilie. È vero che tali operai erano sottoposti a turni di lavoro massacranti ed erano super sfruttati, ma non è che la condizione dei loro colleghi, che si trovavano in quello che noi oggi definiamo triangolo industriale, pari, peraltro, al 25,89% del totale, fosse migliore^[276]. Si dovranno attendere gl'inizi del Novecento per veder migliorare la condizione dei lavoratori del settore industriale, sotto la spinta delle lotte promosse dalle organizzazioni politiche e sindacali.

[275] In Di Biasio A., *La Questione Meridionale in Terra di Lavoro 1800-1900*, Napoli, EDI-SUD, Edizioni Storiche Meridionali, 1976, p. VIII.

[276] Barone L. - Ciano A. - Pagano A. - Romano A., *Briganti e Partigiani*, Gaeta, Campania Bella Editore, 1997, p. 63.

Particolarmente significativa era la presenza di iniziative industriali in quella parte della Provincia di Terra di Lavoro ricompresa nel Distretto di Sora e particolarmente nella Valle del Liri. Alla base di ciò vi era un motivo pratico. All'epoca non era stata ancora "scoperta" l'energia elettrica, che, com'è noto, verrà utilizzata soltanto a partire dalla fine dell'Ottocento a cominciare dagli Stati Uniti d'America. In precedenza l'energia utilizzata per azionare le macchine era quella idraulica, fornita dai corsi d'acqua. Non da tutti e non per tutto il loro corso, però. Il fiume Liri, ad esempio, era atto a produrre tale energia soltanto nel tratto da Sora a Ceprano. In questo breve tratto, il fiume supera un dislivello di circa duecento metri: questo fa sì che le sue acque scorrano su un piano inclinato e, quindi, siano dotate di una particolare pressione, atta ad azionare le macchine. Lungo questo tratto, inoltre, nel territorio sono presenti dei "gradini", che fanno sì che il fiume formi delle cascate: famose quelle di Isola del Liri. Un'altra si trova alla località Serelle, a confine fra Arpino e Castelliri, un'altra all'Anitrella, un'altra a confine fra Fontana Liri e Monte San Giovanni Campano. Tali cascate, com'è agevole intendere, costituivano una notevole quanto inesauribile fonte di energia verde. Ma non era soltanto il fiume Liri a possedere tali virtù. Le stesse erano possedute anche dai suoi affluenti di sinistra: Fibreno, Melfa e Rapido. Il primo, in particolare, ha un'acqua particolarmente fredda, che, per tale sua caratteristica, impedisce la nascita e la crescita di microorganismi animali e vegetali: ciò la rendeva particolarmente idonea alla utilizzazione industriale²⁷⁷.

Grazie a tale situazione energetica, nella media Valle del Liri, nella prima metà dell'Ottocento vi fu tutto un fiorire di iniziative industriali favorite anche dal fatto che fra il 1794 e il 1821 Ferdinando IV di Borbone aveva fatto realizzare una strada rotabile, detta Consolare, che collegava, e collega, tale valle con il porto di Napoli, passando per Arce e Cassino²⁷⁸. Tale strada fu integrata, negli anni cinquanta

[277] Barca S., *Il capitale naturale. Acque e rivoluzione industriale in Valle del Liri*, in «Memoria e ricerca», 15, 2003.

[278] Tale strada coincide oggi con la Casilina da Cassino fino al cimitero di Arce e, da qui a Sora, con la Valle del Liri.

dell'Ottocento, con la via Sferracavalli che va da Cassino a Sora passando per la Valle di Comino²⁷⁹. Al momento dell'unificazione, a Arpino, Sora, Isola, S. Elia (Fiume Rapido) vi erano fabbriche di panni di lana che davano lavoro a circa 12 mila operai, 7 mila dei quali nella sola Arpino, dove tale industria risaliva ai tempi degli antichi romani: anche il padre di Marco Tullio Cicerone ne produceva²⁸⁰. In una di tali fabbriche, per la precisione quella dei fratelli arpinati Giuseppe e Angelo Polsinelli, posta a Isola, in prossimità della cascata verticale, il 28 maggio 1852 si verificò il primo episodio di luddismo registrato in Italia: alcune operaie, spalleggiate da colleghi di sesso maschile, gettarono nel fiume una macchina appena arrivata dalla Francia, che – esse temevano – potesse privarle del lavoro²⁸¹.

Nella Valle del Liri vi erano anche numerose fabbriche che producevano carta e cartone: lungo il Melfa, a Picinisco quella di Bartolomucci, a Atina quella dei fratelli Visocchi, che dava lavoro a 110 operai; a S. Elia (Fiume Rapido) l'opificio dei fratelli Lanni; a Arpino, lungo il Liri, alla località Serelle, la cartiera Pelagalli. Ma il centro più importante per tale produzione era Isola del Liri: qui si trovavano le cartiere Courier, Servillo, Lambert-Mazzetti; fra tutte primeggiava quella del conte Lefèbre, presso la quale trovavano lavoro circa cinquecento operai. Tale opificio era fra i pochi in Europa e l'unico in Italia a disporre di una macchina detta "senza fine", nella quale da una parte si inserivano gli stracci e dall'altra usciva la carta finita²⁸². A proposito degli stracci, non possiamo non evidenziare come, allora, fosse questa la materia prima utilizzata per produrre la carta e non, come oggi, la cellulosa, che si ottiene dal legno degli alberi, che vengono sistematicamente tagliati, con grave pregiudizio per l'ambiente. Nella raccolta e commercio degli stracci, si erano specializzati i cittadini di Sora, che per tale loro attività, venivano, e tuttora vengono, gratificati

[279] Per la Consolare Napoli-Sora, v. Di Biasio A., *Territorio e viabilità...* cit. alla nota 16, 1997, pp. 45-54; per la Sferracavalli Cassino-Sora, *ivi*, pp. 55-60.

[280] Di Biasio A., *La Questione Meridionale...* cit., p. 54.

[281] De Majo S., *L'industria meridionale preunitaria tra protezionismo statale e fluttuazioni cicliche: i lanifici della Valle del Liri (1806-1860)*, in Cimmino C. (a cura di), *Economia e società...* cit., pp. 101-102.

[282] Di Biasio A., *La Questione Meridionale...* cit., pp. 56-59.

del “titolo” di cenciaioli, in dialetto *cinciàre*. A Sora e Arpino vi erano anche delle concerie di pelli e, nel secondo centro, anche una fabbrica di pergamene per la rilegatura dei libri²⁸³.

Una certa importanza rivestivano anche le miniere: a San Donato (Val Comino) e Fontana Liri si estraeva il carbon fossile. A Picinisco l'alabastro e a Colle San Magno la pietra idroclorica. Sempre a Picinisco l'asfalto, il manganese, la caolinite e il ferro, che si estraeva anche a San Donato e Campoli Appennino. L'estrazione di quest'ultimo materiale era curata direttamente dallo Stato. In considerazione della notevole quantità di ferro che si estraeva nella valle di Comino, il governo delle Due Sicilie stabilì di costruire un altoforno a Atina, dove il materiale grezzo veniva sottoposto ad una prima lavorazione²⁸⁴. Ancora oggi, nella struttura muraria che ospitava tale altoforno, che si trova a Atina Inferiore nei locali dell'impresa degli eredi del dr. Armando Mancini, è possibile vedere lo stemma dei Borbone di Napoli.

Vi è da aggiungere che nella Valle del Liri si producevano 2/3 dei panni di lana che venivano utilizzati nel Regno delle Due Sicilie e che tale produzione godeva della protezione doganale del Governo. Pochi giorni dopo il fatidico incontro detto di Teano, avvenuto, com'è noto, il 26 ottobre 1860, tale protezione doganale venne pressoché abolita: i produttori di panni di lana della Valle del Liri, che, come già scritto, davano lavoro a circa 12 mila operai, cominciarono a trovarsi in difficoltà. Di ciò ebbe a lamentarsi quello che era stato uno dei più grossi industriali del settore nel Regno delle Due Sicilie: l'arpinate Giuseppe Polsinelli, nella cui fabbrica di Isola del Liri si era avuto l'episodio di luddismo che abbiamo poc'anzi ricordato. Bellissima e degna di essere ricordata la sua figura²⁸⁵. Nato sul finire del Settecento, partecipò attivamente ai moti liberali del 1821 e del 1848. Nel 1860 armò settanta uomini per dar man forte a Vittorio Emanuele II. Per tale sua iniziativa corse il rischio di essere fucilato, ma ebbe salva la vita per inter-

[283] *Ivi*, p. 61.

[284] *Ivi*, p. 62.

[285] Sul Polsinelli, v. Gabriele G., *Elites industriali e politiche in Terra di Lavoro tra Restaurazione e Regno d'Italia: Giuseppe Polsinelli*, Roma, Comune di Arpino Editore, 2002.

cessione del vescovo di Sora Giuseppe Montieri²⁸⁶. Alle elezioni del gennaio 1861 fu eletto deputato per il collegio di Sora al Parlamento di Torino. In questa sede, il 25 maggio 1861, espose la situazione in cui erano venute a trovarsi le industrie tessili meridionali a seguito dei cambiamenti subiti dalla tariffa doganale «senza un lavoro di preparazione per il passaggio dall'uno all'altro sistema e senza tener conto delle differenze fra Nord e Sud»: «Sa il signor Presidente del Consiglio – urlò in faccia al Cavour – i dolori e le perdite che hanno subite gli industriali delle province meridionali? Sa il signor Presidente del Consiglio quante centinaia di migliaia di persone sono a languire dalla fame per quelle modificazioni?» Il Cavour, serafico, gli rispose che, a quel che lui sapeva, da quando era stata introdotta la nuova tariffa doganale i traffici al porto di Genova erano aumentati. La stessa cosa, però, non era accaduta al porto di Napoli né a quello di Palermo²⁸⁷. Una dopo l'altra chiusero tutte le fabbriche di panni di lana della Valle del Liri, l'ultima, che dava lavoro a 190 operai, nel 1882. Appena cinque anni dopo, nel 1887, per proteggere le industrie, che, nel frattempo, si erano concentrate nel Nord-Ovest, quelle della lana in primo luogo nella piemontese Biella, furono reintrodotti i dazi protettivi. Questa nuova tariffa doganale determinò la crisi della viticoltura e della olivicoltura, produzioni, queste, tipiche e preponderanti nell'Italia meridionale: ciò in quanto gli uomini d'affari francesi e inglesi, per ritorsione, presero a non acquistare il nostro vino e il nostro olio. Come ha evidenziato Denis Mack Smith, cominciò allora la corrente migratoria dal Sud Italia verso l'America «che divenne ben presto una vera e propria inondazione»²⁸⁸.

[286] Ferri M.-Celestino D., *Il brigante Chiavone...* cit., p. 59.

[287] De Cesare C., *Protezionismo industriale e sviluppo economico negli stati italiani*, in Villari R. (a cura di), *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, Bari, Laterza, 1971, vol. I, p. 57.

[288] Mack Smith D., *Storia d'Italia 1861-1969*, vol. I, Bari, Laterza, 1975, pp. 245-252. Per le iniziative industriali nella Valle del Liri, v. Corradini F., *Le industrie nell'alta Terra di Lavoro prima e dopo l'unificazione*, in «Studi Cassinati», 1, 2008, pp. 14-23, www.studicassinati.it.

MICHELE FERRI

IL BRIGANTE CHIAVONE E LA REAZIONE
FILOBORBONICA ALLA FRONTIERA PONTIFICIA:
IMPORTANZA E LIMITI

Quando si parla di storie relative al confine borbonico-pontificio e in particolare agli aspetti politici e militari del travagliato periodo dell'unificazione italiana, non si può non chiamare in causa un protagonista assoluto della reazione lealista al progetto liberal-unitario, che per più di un biennio (1860-1862) ostacolò seriamente il processo di annessione del Meridione al Regno d'Italia.

Il brigante, o meglio, il capobanda Luigi Alonzi detto Chiavone fu colui che, in questi due anni terribili, con notevole abilità riuscì a sfruttare le possibilità offerte dalla frontiera per rendere più duratura ed efficace la sua guerriglia contro le truppe piemontesi o, per dir meglio, italiane.

Fino al 1984 la pur nutrita bibliografia sul brigantaggio postunitario non aveva offerto all'attenzione degli appassionati e degli studiosi una storia organica su Chiavone, la cui opera a favore dei Borbone appariva qua e là, in qualche documento e in vari testi, già molto importante ma comunque frammentaria e/o falsata.

L'esigenza di colmare questo vuoto e di aggiungere alla galleria dei capibanda del brigantaggio meridionale una figura così rilevante nel contesto della reazione antiunitaria portò, in quell'anno, alla pubblicazione di una corposa ricerca²⁸⁹, condotta con la collaborazione

[289] Ferri M. e Celestino D., *Il brigante Chiavone*,. *Storia della guerriglia filoborbonica alla frontiera pontificia (1860-1862)*, pref. di Franco Molfese, Sora, 1984,

tanto preziosa quanto impagabile del prof. Domenico Celestino, la quale, se non altro, fornì una dimensione più reale del personaggio e della sua opera a favore della corte borbonica

La consistenza e l'estensione della guerriglia chiavoniana suscitarono (o riaccessero) da quel momento un interesse frenetico per l'argomento, che negli anni ha prodotto, a livello locale, diverse conferme e integrazioni (in verità piuttosto modeste) a quanto svolto dal capobanda e più apprezzabili contributi a quanto combinato dai suoi gregari ed epigoni, i quali, dopo la morte del capo, anche per le obiettive difficoltà a tener viva la reazione, si caratterizzarono per delinquenti *tout court* e predatori disperati ormai disposti a tutto pur di salvare la pelle o sottrarsi alla vendetta.

Prima di fare delle considerazioni sull'importanza e l'efficacia dell'attività di Chiavone, può essere utile ricordare, nella maniera più succinta, le sue significative esperienze svolte, come s'è detto, in un arco di tempo forse pure breve ma ricco di vicende drammatiche e decisive, che videro la fine ingloriosa del più antico regno della penisola, l'unificazione d'Italia e la stagione sanguigna del «grande brigantaggio».

Luigi Alonzi, discendente di una famiglia di guardaboschi conosciuta ormai da un secolo col soprannome di *Chiavone*, nacque il 19 giugno 1825 nella località Croce Branca, nella popolosa borgata «la Selva» a Sora. Era nipote del guardaboschi Valentino, brigante sanfedista e animoso luogotenente del sanguinario capobanda sorano Gaetano Mammone a sua volta amico e collega del grande Fra Diavolo.

L'esordio di Luigi, anch'egli guardia forestale ed esperto conoscitore dei luoghi e dei segreti di quell'ambiente di confine in cui con la sua autorità si era creato un ascendente, avvenne subito dopo la fuga a Gaeta di Francesco II di Borbone e l'arrivo di Garibaldi a Napoli (6-7 settembre 1860).

Il Distretto di Sora si adeguò all'evento e varò un governo prov-

pp. 405 e foto. Nel 2001 è stata pubblicata un'altra biografia del brigante dal taglio più narrativo ma sempre scrupolosamente storico: Ferri M., *Il brigante Chiavone. Avventure, amori e debolezze di un grande guerrigliero nella Ciociaria di Pio IX e Franceschiello*, Sora, APT di Frosinone, 2001, pp. 320 e foto.

visorio democratico formato da otto ricchi liberali provenienti dai vari paesi del circondario, che però non ebbero il sostegno della popolazione, sobillata dal clero reazionario e dai rappresentanti di benestanti famiglie molto fedeli alla dinastia di Napoli. Questi ultimi, come nel periodo di Fra Diavolo e Mammone, trovarono senza difficoltà popolani disposti a difendere con ogni mezzo la causa borbonica, li incoraggiarono, foraggiarono e protessero, riuscendo a costituire un agguerrito braccio armato alla cui guida si pose Luigi Chiavone.

Dopo alcune violente bravate ai danni della appena costituita guardia nazionale e di diversi liberali che avevano sposato la causa unitaria, Chiavone, già molto seguito, mise a disposizione del colonnello borbonico Teodoro Klitsche de La Grange un suo contingente di circa 200 «Selvaroli» armati alla meglio ma pronti a sostenere l'azione dell'alto ufficiale che, partito da Gaeta con una brigata, era venuto a contrastare militarmente le ultime formazioni garibaldine nell'alta Terra di Lavoro (vecchia provincia di Terra di Lavoro di cui Sora faceva parte) e negli Abruzzi. In questa campagna, memorabile fu la battaglia di Civitella Roveto tra i borbonici di La Grange e i garibaldini di varie formazioni campane e abruzzesi. La Grange vinse per l'intervento determinante dei chiavoniani (lui stesso lo riportò per iscritto), e con quella vittoria iniziò la gloria di Chiavone che, raccomandato da La Grange e dal vescovo di Sora Giuseppe Montieri, fu ricevuto due volte a Gaeta dai giovani sovrani di Napoli, Francesco e Maria Sofia, i quali gli fornirono armi e gradi militari (ottobre 1860).

A distanza di un mese, l'Alonzi conseguì nella sua Sora un'altra grossa affermazione militare. Alla fine di novembre, 300 guardie nazionali della Valle di Comino capeggiate dal sindaco mazziniano di Casalvieri Alessio Mollicone vennero nella città per convincere Chiavone a desistere dalla resistenza e, occupando Sora, arrestarono come suo sobillatore e manutengolo il parroco di S. Silvestro don Raffaele Taddei, un altro prete e diversi irriducibili borboniani. L'ira chiavoniana esplose immediata e, nel pomeriggio del 3 dicembre, dopo quattro ore di violentissimo combattimento nei vicoli e nelle case della vecchia Sora, i cominesi, seppur valorosi, furono stanati e decimati dai Selvaroli di Chiavone. Anche questa vittoria fu esaltata dai

funzionari borbonici e la stessa Gazzetta Ufficiale della corte in esilio a Gaeta le riservò ampio spazio compiacendosi della fedeltà del generoso popolo sorano.

Quindi, nuovi aiuti e ancora gradi militari per l'Alonzi da parte dei sovrani dell'ormai ex Regno delle Due Sicilie, che ora lo consideravano un loro colonnello e un loro amico. Persecuzioni e caccia spietata, invece, da parte dei nazionali che, dopo aver agevolato inutilmente una sua presentazione, lo ritenevano solo un bandito e un brigante.

Intanto, anche se con difficoltà, col passare dei mesi l'occupazione del territorio da parte delle forze nazionali si faceva meno precaria. Sempre più soldati piemontesi affluivano sul confine borbonico-pontificio pericolosamente tormentato dagli attacchi di guerriglia organizzati da Chiavone che, costretto alla macchia, era tuttavia convinto di aver fatto una scelta giusta e irreversibile.

Ormai nessun piano di riconquista dell'ex regno da parte dei borbonici poteva prescindere dal contributo determinante di Chiavone e ciò si evidenziò quando venne sul confine per tentare un'incursione su Sora e sulla Valle del Liri il conte alsaziano Theodule De Christen che aveva militato agli ordini di La Grange ed era ancora intenzionato a lottare per re Francesco II. Con 400 volontari raccolti nel Pontificio, De Christen puntò su Sora presidiata dal generale piemontese Maurizio De Sonnaz, ma dovette subito ripiegare su Casamari insieme a Chiavone, che gli aveva sottoposto 200- 300 uomini dei suoi.

I piemontesi attaccarono Casamari e la devastarono dopo aver messo in fuga i legittimisti, che si rifugiarono nella vicina Bauco (Boville Ernica). Qualche giorno dopo (28 gennaio 1861) De Sonnaz pensò male di attaccarli quando già questi si erano ben fortificati nella cittadella. Per i piemontesi fu un disastro. Nei vari tentativi di attacco morirono a decine, centinaia furono i feriti. Chiavone, con i suoi briganti, si mostrò strenuo, abile, deciso. La sanguinosa battaglia di Bauco, celebrata dai borbonici come una vittoria esemplare, fu un altro suo grande successo personale.

Ricevuto come un eroe e come un amico fedele dal re e dalla regina di Napoli ora in esilio a Roma (primavera del 1861), ebbe da questi

denari per organizzare la guerriglia e il grado di generale. Assolutamente sprovvisto di istruzione, non solo militare, si illuse di essere veramente un grande ufficiale, cominciò a compiacersi delle sue fastose divise d'ordinanza, a nutrire l'ambizione di eguagliare Napoleone e Garibaldi: ambizione tenuta sempre ad alto regime dalla sua amante Olimpia Lisi, vedova Cocco, che sempre più lo attirava nella sua alcova nella borgata Cocchi di Veroli, in territorio pontificio, dove il brigante stabilì il suo quartier generale.

Olimpia, donna non bella ma di forte carattere, che una diceria bugiarda, riportata recentemente da qualche storico-visionario, dice d'essere stata, prima ancora di Chiavone, amante o addirittura moglie del capobanda lucano Carmine Crocco (ma quando mai!), era madre del piccolo Giuseppe Cocco, ragazzo di otto anni che il brigante di Sora amava come un figlio, e rimase tanto fedele alla causa legittimista da sposare, dopo la morte del suo famoso amante, un gregario di Chiavone, rampollo di una accreditata famiglia brigantesca di Castelliri.

Spirito di ribellione, ambizione, coraggio furono la miscela che consentì a Chiavone di sviluppare, in quella che Franco Molfese ha definito la «stagione del grande brigantaggio», un nutrito, micidiale programma di incursioni e devastazioni in una lunga zona di confine, dalla Marsica al litorale di Fondi. Impressionanti, in quella primavera-estate del 1861, gli attacchi alle truppe piemontesi, le devastazioni e i saccheggi dei municipi e delle case private a Monticelli, Lenola, Castelluccio (Castelliri), Roccavivi, Balsorano, S. Vincenzo, Villavallonga. Sempre sotto tiro era Sora, capoluogo di distretto e sede strategica di forti contingenti piemontesi. Tremendi gli scontri con questi sui monti di Sora, dove caddero decine di briganti.

Nell'anno di più intensa attività brigantesca (1861), Chiavone riuscì ad avere ai suoi ordini fino a 500 combattenti irregolari, di diversa estrazione sociale e provenienza, non tutti, e non sempre, affidabili e raccomandabili. Una massa eterogenea che, per essere impiegata proficuamente, richiedeva al «generale» che la comandava notevoli doti di fermezza, oltre a furbizia, intraprendenza e grandi capacità di manovra.

Luigi Alonzi poté esprimere queste capacità fino all'inverno 1861-62. Poi, per il maggiore e più organizzato controllo del territorio da parte degli occupanti, per il rapporto sempre più forte e distrattivo che lo legava all'amante, ma anche per l'arrivo sui monti di Sora di legittimisti stranieri titolati, che per gelosia e ambizione cominciarono decisamente a contestargli il comando della truppa, la sua azione diventò sempre meno incisiva. Tuttavia, con spazi a volte esagerati, molti giornali e riviste europei continuavano a parlare delle sue azioni in favore della reazione, a descriverlo come un modello assoluto di capobanda, addirittura ad intervistarlo.

Significativa la visita che un giornalista e un fotografo francesi fecero al brigante nell'ottobre del 1861 per dar corpo ad un lungo oltre che interessante servizio apparso l'11 gennaio successivo sulla diffusissima rivista parigina *L'Illustration*. I due si erano presentati da lui con umiltà e sottomissione, con un carico di attrezzature fotografiche davvero imponente: ben 14 casse di strumenti, sistemate tutte sulla groppa di 3 muli e 4 asini alla bisogna noleggiati. *L'équipe* era stata fatta accompagnare, seguendo un cerimoniale di prudenza e ospitalità, da due fidate guide brigantesche e dalla esperta vivandiera Vincenza. Dopo una lunga intervista, come un vero generale lo avevano messo in posa, prima con abiti ordinari e poi con la famosa uniforme.

Il capobanda sorano fece parlare ancora tanto di sé nel novembre 1861, quando sferrò un attacco rovinoso su un punto importante della difesa nazionale: il castello di Isoletta e il presidio di S. Giovanni Incarico. Nell'assalto morirono diversi soldati nazionali, ma ad avere la peggio furono i suoi briganti: ne caddero una ventina in combattimento ed altri 30 furono fucilati immediatamente sul posto.

Lo scalpore suscitato da questa sconfitta e la morte di alcuni volontari borbonici non spregevoli, anzi alquanto nobili ed idealisti, nocque alla fama di Chiavone che vide scemare il suo ascendente presso la corte a vantaggio degli ufficiali legittimisti stranieri mandati in abbondanza dall'ex re Francesco sul confine per rendere più organizzata la reazione armata.

Ancora diverse azioni di disturbo e profonde incursioni in territorio italiano realizzò la banda col contributo dei luogotenenti stranieri:

scontri cruenti ci furono a Monte Magno presso Fondi, a Morino, Schiavi (Fontechiari), Terelle, Pescasseroli, Canneto, Castel di Sangro. Episodi di coraggio estremo e di eroismo facevano registrare i combattenti di entrambi gli schieramenti. Ma, per i chiavonisti, già nella primavera del 1862, questi sacrifici cominciarono ad apparire inutili. Con un capo esautorato dai sospetti, dalle contestazioni, dalle gelosie di comando degli ufficiali legittimisti stranieri, la comitiva chiavoniana si ridusse nei ranghi e si frazionò. Molti rimasero con Chiavone, altri passarono al comando del generale catalano Tristany, altri ancora seguirono lo stravagante avventuriero tedesco Zimmermann.

In un clima di estrema diffidenza e di odi mortali, tra reciproche accuse di tradimenti e di truffe ai danni della causa borbonica, sui monti vicino Trisulti si consumò l'ultimo atto della vicenda umana del brigante di Sora. Catturato preventivamente, prima che potesse nuocergli mortalmente, dal generale Tristany, Chiavone cercò di difendersi dalle pretestuose accuse di vigliaccheria e di tradimento mossegli contro dai colleghi stranieri, ma la sua difesa disperata non riuscì a sottrarlo ad una condanna a morte da tempo perseguita. Fu fucilato il 28 giugno 1862 in un posto imprecisato della Valle dell'Inferno, tra Morino e Trisulti. Il suo corpo fu bruciato una settimana dopo l'esecuzione.

Da quanto si è riassunto emerge, in primo luogo, che la scelta dell'Alonzi di scaricare la sua impulsività a difesa del vecchio regime non derivava né dalla sua personale condizione socio-economica, che non era disagiata, né, per la modesta formazione, poteva scaturire da una meditata, autonoma presa di posizione ideologica. Tuttavia essa fu coerente con la tradizione di famiglia e la mentalità del luogo, molto condizionata dai ceti cosiddetti «retrivi», borghesia agraria e clero, che a Sora avevano instaurato un perdurante blocco moderato, se non conservatore.

Accettare un ruolo da protagonista sicuramente offertogli o impostogli da interessate «persone di rispetto» in un frangente che suggeriva cautela anche ai più animosi fu certamente cosa coraggiosa al momento, e rischiosamente anticonformista quando, con il passare

dei mesi, l'andamento delle cose politiche e militari nel Sorano davano sicuro credito all'opzione liberale-unitaria.

Se il coraggio dei primi tempi poté sembrare solo esibizionismo a basso rischio perché espresso in un ambiente reso solidale dal quasi unanime consenso della popolazione alla causa politica vigorosamente difesa da una personalità inflessibile come il vescovo Montieri, perseverare nel ruolo già ben definito di capomassa quando i protettori cominciavano a mancare o si defilavano indicava una tempra comunque positiva che sapeva assumersi la responsabilità delle vicende future, che si annunciavano quanto meno complesse.

Furono, nell'immediato, vicende piuttosto significative sul piano delle operazioni strategico-militari alle quali Chiavone collaborò con competenza, pur neofita in quegli affari, risultando addirittura determinante per la loro vittoriosa riuscita. Ci si vuole riferire all'ottima prova fornita, con i suoi già tanti gregari, agli ordini di La Grange nella battaglia di Civitella e alla terribile sconfitta dei piemontesi a Bauco, dove poche centinaia di irregolari comandati da due capi altrettanto irregolari ma geniali, De Christen e Chiavone, appunto, umiliarono la compatta formazione nemica e il loro referenziato generale.

Il coraggio del brigante di Sora agli esordi e le sue capacità tattiche, frutto di nessuna scuola, non si espressero solo nella mansione subalterna a La Grange e a De Christen. Prima di Bauco egli aveva dimostrato di saper fare bene da solo, anche se in casa. Durissimo, determinato e ancora sorprendentemente tattico si rivelò contro i casavvierani e i cominesi quando questi, guidati da Alessio Mollicone, vennero a Sora a restaurare il governo democratico e commisero l'imprudenza di sbraveggiare troppo a danno della fede dei sorani.

Forse la grinta da capobanda Chiavone sapeva esprimerla più compiutamente in queste contese rabbiose che avevano per simbolo più il campanile che la bandiera. Del resto in tutte le congiunture rivoluzionarie del secolo e soprattutto in quella politicamente più importante e recente del 1848-49 il territorio del vasto distretto di Sora, se si eccettuano alcune realtà, come Atina e Arpino, e alcuni personaggi, non si era distinto per patriottismo. Nella maggior parte dei

paesi del distretto lo sconvolgimento quarantottesco era stato gestito, anzi, subito con diffidenza dalla borghesia locale che, sempre in retroguardia, aveva preferito egoisticamente esimersi, non attribuendo alle istanze costituzionali e addirittura repubblicane la giusta efficacia nel tempo. In qualche parte ne aveva apertamente ostacolato con la forza il tentativo di affermazione. I patrioti furono pochi. Tanti borghesi che si erano esposti, per evitare l'isolamento e le ritorsioni, furono costretti a ritrattare. Chi odiava il clan rivale si vendicò, dopo la normalizzazione, tacciandolo di repubblicanesimo. Velenose lettere anonime rimbalzavano responsabilità e tradimenti mai assunte e mai consumati e, in qualche paese, inveterati odi, antichi risentimenti, inconfessabili interessi economici, esasperati dall'emergenza politica, portarono diverse famiglie bene in vista a ricorrere alle schioppettate per intimorire e farsi rispettare, per mantenere o conquistare un potere localmente egemone.

Si arrivò così agli anni dell'unità italiana. E fino a quando la reazione antiunitaria si incanalò e si alimentò nel filone becero della contesa tra clan e campanili, che avevano mantenuto attive per decenni piccole e meno piccole clientele disposte a tutto in caso di difesa e di offesa, questa reazione riuscì a controllare il territorio, a smantellare i precari governi provvisori locali, a terrorizzare i pochi esponenti del nuovo corso liberale.

La reazione della prima ora al programma annessionistico fu in effetti l'esplosione finale dell'astio antico dei gruppi conservatori maggioritari verso le poche famiglie e i pochi ambienti liberal-democratici. Astio tenuto sempre in caldo dall'integralismo eccessivo di un uomo d'ordine come il vescovo Montieri che, in 22 anni d'episcopato, non aveva mai smesso di maledire ogni forma di apertura, ancorché timida, alle istanze costituzionali e democratiche. Anche gli interventi esterni di La Grange e De Christen furono graditi e assecondati dalla popolazione più in funzione di vendetta verso gli uomini, le famiglie e i paesi che come contributo alla difesa di valori generali.

Chiavone era un prodotto di questa piccola e ottusa società, era nato in un anno giusto per vivere da uomo maturo il secondo periodo del regime ferdinando, inquieto anche in provincia, per sperimentare

quanto relativo fosse stato l'apporto dei liberali locali nella rivoluzione del 1848-49, per capire quanto politicamente meschino ed egoisticamente violento fosse stato il comportamento della borghesia locale prima, durante e dopo la stessa rivoluzione.

Per aver vissuto la temperie e per essere un parto di un ambiente difficile, quello della contrada Selva, che aveva gravi problemi di delinquenza per la presenza di molti contrabbandieri di confine, l'Alonzi iniziò sparato e convinto la carriera, onorando bene il suo personale *pedigree*. Sfruttando le circostanze, riuscì subito a coprirsi di gloria. Diventò indiscusso capo della controrivoluzione prima a Sora e poi su un lungo tratto del confine borbonico-pontificio.

Ma, proprio quando questo ruolo si allargò, cominciarono le difficoltà e le sconfitte. La fuga, o l'esilio, di Montieri a Roma, la crisi di potenza delle famiglie più conservatrici legate al prelado, il mutato atteggiamento di quei clan che si erano mostrati sempre freddi verso le novità e che ora, rassicurati dalla macchina repressiva attivata dai nuovi arrivati, cominciavano a capire che la svolta era definitiva e apportatrice di buone leggi per iniziare l'assalto alle proprietà ecclesiastiche, tutte queste cose, avvenute a cominciare dall'impresa di Bauco, tolsero risorse e sostegno a Chiavone che, comunque, rimase coerente alla scelta e molto operativo nell'azione; azione ora più di disturbo che di contrasto al completamento del progetto repressivo delle forze dell'ordine.

Quelle che annunciarono e caratterizzarono la stagione del grande brigantaggio del 1861 furono, come s'è detto, imprese arrischiate, devastanti, che tennero il confine bollente in vari punti. Tatticamente il capobanda sorano si mostrò furbo e preparato e adottò alla perfezione la tecnica della guerriglia sfruttando al meglio le possibilità offerte dal confine. Strategicamente, però, questa tecnica, se procurava scompiglio tra le forze di occupazione e nelle magistrature locali, non frenava più di tanto il programma di integrazione anche di questa parte dell'ex regno borbonico alla nuova Italia.

D'altronde questo e solo questo Chiavone poteva fare: inquietare il confine orientale e meridionale in tutta la sua lunghezza. E non era poco. Chi gli fornì i mezzi per attuare le sue campagne, cioè la corte

borbonica in esilio a Roma, capi tardi che le risorse impiegate per creare alla frontiera una efficace testa di ponte per la riconquista del meridione erano state sciupate, senza comunque rendersi conto del perché l'azione chiavoniana non poté spingersi fino a tanto: al brigante di Sora era mancato il sostegno delle grandi masse bracciantili che altri capiguerriglia in altre regioni, per esempio in Lucania, stavano avendo.

La condizione dei lavoratori, oltre che agricoli qui da noi anche di industria, non era stata mai così disperante come nel profondo sud, ma risultava comunque molto misera e, se strumentalizzata, poteva costituire un elemento contestativo efficace per attuare una controrivoluzione su scala più vasta. Il limite maggiore di Chiavone-stratega fu allora quello di non aver saputo sollecitare e agganciare, come aveva fatto Crocco e i capibanda lucani a lui collegati, il risentimento contadino; di non aver inculcato minimamente il pensiero del riscatto delle terre nella mente delle masse rurali, soprattutto all'inizio della sua esperienza controrivoluzionaria.

Una seria rivoluzione spontanea contro il sistema di gestione e tassazione della ricchezza a Sora, una rivoluzione senza capi ma violenta, che aveva coinvolto circa 500 contadini dell'agro sorano, si era verificata il 25 novembre 1855 e certamente, anche per gli arresti e gli strascichi giudiziari che essa aveva procurato, poteva costituire un elemento importante di riflessione per un capo astuto che quella massa voleva sfruttare a pieno per un suo più efficace programma sociale. Ma questa recente esperienza, questa importante base di partenza non furono considerate.

La cultura di Chiavone non riuscì mai a concepire una scissione, in loco, tra gli interessi di privilegio dei «galantuomini» e della chiesa possidente e le necessità impellenti delle classi subalterne. Se, pur all'insegna della lotta per la conservazione della monarchia borbonica che costituiva pur sempre il suo impegno primario d'azione, il capobanda avesse proposto un programma di miglioramento economico e di emancipazione sociale alle sue masse sfruttate, l'insorgenza chiavonista, oltre ad avere più fortuna sul piano militare, sarebbe stata degna di migliore storia. Ma, in assenza di un pur minimo messaggio in questo senso, i contadini mantennero con la borghesia possidente un

solidale blocco conservatore grazie anche all'intercessione di un clero agguerrito e rispettato il quale, in linea con le notificazioni di mons. Montieri, aveva sempre esorcizzato come un castigo di Dio ogni principio di contestazione e, ancor meno, qualsiasi pacifica rivendicazione di fondamentali diritti a danno dell'assetto costituito.

Allora, solo uno strategico coinvolgimento di masse vieppiù motivate di volontari nella sua guerriglia avrebbe permesso a Chiavone di colpire a fondo e quindi di marciare più lontano. Con i suoi 400-500 gregari del periodo più felice non poteva che realizzare quello che in effetti fece, e fece al meglio.

Per rendere operativa la sua eterogenea comitiva, pretese o estorse mezzi e risorse che non sperperò integralmente a proprio vantaggio e a soddisfazione della propria amante, come si disse e tramandò. Se divenuta ricca, l'amante Olimpia non avrebbe sposato subito dopo la morte del suo focoso guerrigliero un oscuro brigante rinchiuso nelle carceri di Frosinone, dove ella volle si celebrasse il matrimonio. E non sarebbe morta povera e allontanata da tutti.

Quella delle risorse fu una causa d'attrito e di incomprensione che contrappose il capobanda all'organizzazione borbonica centrale soprattutto nell'ultima fase della guerriglia chiavoniana; determinò una seria causa di crisi di fiducia tra Chiavone e i suoi subalterni; infine, scatenò le gelosie, il risentimento, il conclusivo mortale contrasto tra il capobanda indigeno e i legittimisti stranieri della sua comitiva.

L'insufficienza dei mezzi con cui l'Alonzi dovette fare i conti fin dall'inizio, nonostante si favoleggiasse continuamente di ricchi flussi di denaro da Roma, condizionò i suoi progetti più seri distraendo la sua azione e configurandola troppo frequentemente entro i limiti di una volgare attività ladresca ed estorsiva che ne abbassò la qualità e l'efficacia. È vero che la scelta del bersaglio verso cui indirizzare i suoi attacchi pirateschi ed «espropriativi» era quasi sempre sollecitata dalla vendetta politica: sindaci liberali, ufficiali della guardia nazionale, galantuomini non borbonici o traditori; però, dire che questi interventi fossero produttivi sul piano della realizzazione politica è dire troppo. Si considerano comunque classici in situazioni del genere e, nel caso di Chiavone, perdonabili, perché non ci fu mai da parte sua l'inten-

zione di spargere sangue barbaramente.

Se una buona parte dell'iniziativa si connotò come pura attività brigantesca, le sue incursioni e soprattutto i più rimarchevoli assalti a diversi comuni del Rovetano, a Monticelli e Lenola, a Castelliri, a Isoletta e S. Giovanni Incarico, a Castel di Sangro, e poi la pressione continua su Sora, esercitata e guerreggiata nei sanguinosi scontri sulle pendici dei suoi monti, si possono considerare un contributo di grandissima importanza militare nella partita che contrapponeva una dinastia in sfacelo, tradita e senza più esercito ad un'altra aggressiva e in ascesa inarrestabile.

Il rilievo dell'azione chiavoniana è testimoniata, del resto, dalla fortissima mobilitazione di uomini e mezzi della difesa piemontese nella vasta area minacciata. Area che aveva un valore strategico notevolissimo e che finì per conferire a Chiavone anche un grosso ruolo diplomatico, sicuramente sproporzionato alla sua cultura.

Infatti, essendo egli l'unico, grande capo della guerriglia sul confine, qualsiasi progetto di riconquista del Meridione da parte di Francesco II doveva, come s'è detto, per forza coinvolgerlo da protagonista. Come punto di riferimento essenziale su un'area di crisi da cui più direttamente poteva partire la controffensiva borbonica, magari benedetta dal papa e sostenuta dai francesi, Chiavone si ritrovò al centro di un fitto scambio di contatti, anche ad altissimo livello, che era iniziato dagli esaltanti abboccamenti del brigante con il re e la corte a Gaeta allo scoppio dell'insorgenza ed era continuato, per tutto il tempo, con i frequenti suoi viaggi a Roma per incontrarsi ancora con il re e la regina e, più spesso, con gli esponenti dello speciale comitato borbonico che organizzava e tramava per il ritorno dei sovrani sul trono di Napoli.

In questo ruolo Chiavone diventò pure l'elemento catalizzatore delle frenesie idealistiche di molti legittimisti europei, alcuni dei quali aristocratici, tanti altri provenienti dai ranghi degli eserciti delle monarchie assolutiste del vecchio continente. Quasi tutti animati dalla spinta romantica a seguire i propri impulsi che li portavano a combattere per i valori di fede e di onore, questi, con la loro presenza nella compagine brigantesca, in un primo momento esaltarono ancora di

più la figura di Chiavone agli occhi degli osservatori europei, tanto che fu fatto oggetto, s'è detto, di grande attenzione da parte della stampa straniera che ne seguì le imprese quasi quotidianamente e gli dedicò esclusivi servizi. Ma poi, con il riflusso della controrivoluzione, queste presenze divennero sempre più incompatibili con il carattere e gli scopi del capo indigeno e ciò portò a incomprensioni laceranti che dovevano risultare mortali alla parte più ingenua della contesa e cioè a Chiavone e ai suoi più stretti collaboratori.

Il non aver saputo gestire il rapporto con i colleghi stranieri e soprattutto con l'accreditato generale Tristany può essere considerato un altro limite di Chiavone, il limite ultimo perché sarà la causa della sua morte.

La tignosa convinzione del brigante di essere l'unico capo della guerriglia di confine, la riottosità a collaborare anche quando la spocchia di Tristany proponeva strategie sensate, la gelosia di sentirsi scalcato nel rapporto privilegiato con la centrale organizzativa romana e, infine, la diffidenza o forse l'orgoglio del popolano, che dopo aver raggiunto la celebrità non vuol ritrovarsi di nuovo subalterno, furono gli elementi che portarono alla sua rovina e fecero capire che l'ambizione personale prevaleva sui più importanti interessi dei Borbone e sul progetto comune della loro restaurazione.

Comunque, a proposito della corte napoletana ormai estromessa, si deve dire che la colpa prevalente della mancata intesa tra i soggetti in armi e del fallito coordinamento generale delle operazioni militari di resistenza affidato a questo o a quel personaggio (Borges, Tristany) è da attribuire proprio alla centrale borbonica di Roma che, con i suoi componenti inadeguati, di troppo-vecchia guardia, non si mostrò all'altezza del compito, disonorando le risorse e la fiducia ad essa accordate dalla giovane e, se vogliamo, patetica coppia reale.

Tornando ai nostri protagonisti, è pur vero che, dopo la morte dell'Alonzi e l'immediato disfacimento della banda, Tristany, come Zimmermann e tutti gli altri, furono insignificanti sul piano operativo e per niente perseveranti nel progetto a cui con molta coerenza si era dedicato Chiavone. Però, a prescindere da quelli che poi furono gli sviluppi futuri della vicenda, il rigetto preconconcetto di una colla-

borazione che in ogni modo andava accettata da chi teneva a cuore la causa costò caro al brigante e lo consegnò alla storia come persona non evoluta e poco diplomatica.

Certamente anche Tristany e Zimmermann si qualificarono quando, di fronte alle difficoltà serie di una guerra anomala e alla palese inadeguatezza dei mezzi per condurla onorevolmente, abbandonarono la partita infamando, con testimonianze che nessuno poteva contestare, chi l'aveva giocata con coerenza e passione, rimanendone vittima.

Conclusa l'esperienza con Chiavone, i due giustizieri, in base a quanto dopo seppero fare e a quanto lasciarono scritto, scesero con disonore, nel giro di qualche mese, dal piedistallo della loro presunzione ad un basso livello di perfidia che può togliere credito a quelle pagine delle *Erinnerungen* di Zimmermann molto ampie nel descrivere l'esagerata vigliaccheria di Chiavone di fronte alla condanna e alla morte. Per gli assassini del brigante, e soprattutto per Zimmermann, che in un primo tempo fu molto deferente verso il suo capo indigeno, anche la memoria delle imprese di costui, positiva per quella parte politica, doveva essere rimossa con durezza per dimostrare che quanto di buono e di coraggioso era stato fatto in frontiera a vantaggio della causa legittimista era merito degli stranieri e, in primo luogo, suo personale.

Dalla vicenda speculare che contrappose in Lucania il legittimista spagnolo Borges al capo indigeno Crocco si può ricavare che il fenomeno brigantesco era estraneo alla mentalità dei signori venuti da fuori, i quali, avendo quasi tutti una rispettabile esperienza di guerra, tentarono, senza successo, di espropriare delle loro prerogative i rozzi capi locali. Ed estranei e lontani erano gli interessi e gli scopi delle due categorie. Troppo idealisti e romantici gli uni; coerenti ed istintivi gli altri. Avvantaggiati gli uni, perché poterono con la penna tramandare alla storia le loro «verità»; totalmente perdenti gli altri perché la loro innocente ignoranza li infossò due volte: di fronte al nemico e di fronte alla storia.

Perciò, quando Zimmermann scrisse le memorie, sapeva che la sua vittima non poteva confutarle e sicuramente calcò tanto la penna da lasciare profondamente inciso l'intento del discredito. Pur ammet-

tendo tutti i difetti di Chiavone, oggi si può dire, con serenità storica, che egli non ordinò mai decimazioni sommarie come essi fecero e non tentò di vendersi al nemico come Tristany; piuttosto continuò la sua battaglia linearmente e, nell'ultimo periodo, con indiscutibile sangue freddo perché sapeva bene che per lui ci sarebbe stata comunque la morte. Se avesse avuto tanta paura della fine fisica, come il tedesco scrisse, perché il brigante respinse così decisamente le serie proposte di presentazione offertegli dai piemontesi? Se era tanto vigliacco e traditore perché non giocò d'anticipo con gli stranieri quando s'accorse che la contesa con loro stava assumendo sviluppi inquietanti?

Se si sa leggere nella storia di questo importante personaggio della reazione antiunitaria e soprattutto in quella che descrive le sue vicende finali nella versione finora unica, purtroppo, di Zimmermann certe infamie e tante denigrazioni possono essere ridimensionate. La lettura critica, se aiuta a capire meglio il protagonista, non può portare, comunque, ad una esaltazione del suo operato dinanzi alla Storia. Chiavone non è stato un eroe positivo. Per esserlo si deve lottare per l'affermazione del progresso e per l'emancipazione del cittadino, che poteva avvenire, all'epoca, iniziando a conquistarsi una giustizia economica, una liberale costituzione, una evoluta democrazia. Il brigante di Sora, invece, fu un paladino sfortunato di una forma di potere che si avvertiva anacronistica, di una struttura statale ormai obsoleta, di una dinastia che, dopo l'ottimo Carlo III e per un intero secolo, nonostante i tanti, fortissimi scossoni rivoluzionari che le venivano sia dall'esterno che dall'interno, era rimasta pigra, politicamente ingessata e per niente lungimirante.

È certo comunque che Chiavone è stato un personaggio, non spregevole tra quelli che hanno fatto un certo tipo di guerra, grande nella serie di quelli travolti dalla «fiumana del rinnovamento» (avrebbe detto Giovanni Verga) che egli non ha saputo concepire.

È stato uno dei più importanti capi del brigantaggio meridionale e capo assoluto di quello molto politico e diplomatico svoltosi alla frontiera pontificia. Il suo ascendente è dimostrato dal fatto che, dopo la sua morte, non ci fu su questo fronte un successore e la zona divenne solo un pericoloso ricettacolo di pregiudicati e delinquenti allo sbando.

GIOVANNI DE VITA

FRONTIERE, ATTRAVERSAMENTI,
IDENTITÀ CANGIANTI

1. La linea di demarcazione politico-amministrativa che ha separato per secoli, pur nelle varie denominazioni, lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli, segnandone il confine e rappresentandone la frontiera, conserva significative peculiarità, tra le quali va rimarcata la sua inclusione all'interno del territorio della Provincia di Frosinone, 'inventato' nel 1927.

Per il tentativo di lettura qui proposto, può essere opportuno premettere che in antropologia, e in molte altre discipline, i termini confine e frontiera sono in genere adoperati come sinonimi anche se non mancano elementi di differenziazione, che possono essere utilmente richiamati²⁹⁰. I concetti in realtà si riferiscono a questioni e ad ambiti non sempre sovrapponibili in toto, per quanto essi siano comunque centrati sulla radicale correlazione esistente tra l'interno e l'esterno di ogni singolo ambiente, tanto fisico-geografico quanto storico-culturale, confermando così e in ogni caso, da un lato, la necessità del distinguersi/difendersi dal diverso da sé e, dall'altro lato, del riconoscersi/allearsi con l'uguale a sé. Volendo richiamare sommariamente

[290] Tra le numerosissime indicazioni possibili è qui opportuno citare solo alcuni passaggi della riflessione che Ugo Fabietti ha dedicato al tema. Cfr. Fabietti U., *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 1999 («Introduzione. Antropologia come frontiera»); Id., *La costruzione dei confini in antropologia. Pratiche e rappresentazioni*, in Salvatici S. (a cura di), *Confini: costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2005, pp. 177-186.

la valenza semantica, si potrebbe sostenere che nel caso del confine si affermerebbe la matrice 'interna' del lemma, secondo la quale il valore della preposizione *cum* sarebbe prevalente rispetto al sostantivo *finis*, e che quindi sarebbe la condivisione, lo stare insieme a caratterizzare la necessità della separazione e della definizione del limite. In questa accezione, pertanto, il confine andrebbe presidiato e difeso con scrupolo al fine di evitarne il superamento, il passaggio, l'oltrepassamento, la violazione in forme arbitrarie e incontrollate. La frontiera, al contrario, potrebbe quasi modellarsi come una linea mutevole se non addirittura come una fascia, certamente da garantire e rispettare, ma che in tanti casi potrebbe essere valicata. E più che separare nettamente, la frontiera distinguerebbe e/o caratterizzerebbe, evidenziando le diversità e sollecitando, allo stesso tempo, il transito, l'incontro, il confronto. Sul piano etimologico la parola frontiera, derivata dal latino *frons frontis*, si legherebbe all'aggettivo medievale *frontarius* (che sta di fronte o a fronte), in cui la desinenza *-arius*, che si trova in vari nomi composti, indica generalmente un luogo, che appunto sta di fronte. In tale accezione, quindi, la frontiera dovrebbe privilegiare la dimensione 'esterna' del termine, quella della osservazione, della esplorazione, del movimento, del collegamento, del vincolo relazionale, del passaggio da una all'altra parte.

Nel caso in questione, però, sarebbe possibile parlare indifferentemente sia di confine e sia di frontiera in quanto se, lungo un versante, la distinzione netta tra 'regnicoli' e 'papalini' ha portato a violenze e scontri variamente scanditi, lungo l'altro versante, il sistematico superamento dei limiti, il controverso, tormentato e lungo iter procedurale della sua definizione politica, ne hanno fatto una delle barriere più permeabili e più longeve della storia nazionale. Allo stesso modo, e come è facile immaginare, confini e frontiere possono essere tanto materiali, quando sono in genere prima segnalati sulle mappe e poi trasferiti sul terreno per diventare muri, fili spinati, fossati, quanto immateriali, quando cioè assumono valenze simboliche, etnico-culturali, identitarie.

Le difficoltà a mantenere ferma e rigida la barra delle distinzioni marcate si accentuano pensando che, ad esempio, il fiume Liri è ri-

cordato storicamente come il 'luogo' degli attraversamenti associati ai rapporti e agli scambi mercantili, alle tante relazioni commerciali. Numerose le famiglie aristocratiche, e poi anche borghesi, che avevano possedimenti e interessi in entrambi gli Stati e che quindi fondavano attività e ricchezze sulla possibilità di muoversi quasi liberamente tra le loro proprietà e nei loro esercizi, ovunque ubicati. Ancora più eloquente diventerebbe la valenza dell'attraversamento se fosse, ad esempio, applicata alle attività delle abbazie e ai tanti possedimenti ecclesiastici.

E, per dare una prima forma alla varietà/variabilità della rappresentazione, si potrebbe fare riferimento all'industria della lana che, tra Settecento e prima metà dell'Ottocento, ha avuto in Arpino il centro della produzione tessile. I nuclei produttivi della Valle del Liri saranno in quel periodo i principali fornitori di panni lana per il vestiario dell'esercito borbonico, mentre da Casamari partiranno quote consistenti di prodotto per soddisfare le esigenze del sistema assistenziale pontificio. Vi è inoltre da tener presente che la produzione tessile è una pratica sviluppatasi in un comprensorio alquanto vasto, che oltrepassa di molto i confini del Regno di Napoli e dello Stato Pontificio.

Emblematico il caso dell'industria della lana organizzata nella 'pontificia' Abbazia di Casamari, rientrante nel Comune di Veroli ma ubicata in prossimità del Comune di Monte San Giovanni Campano. Attraverso una prima, ma sintomatica, esplorazione dell'archivio abbaziale è stato possibile ricostruire le trasformazioni introdotte durante il trentennio di governo dell'abate Romualdo Pirelli (1790-1822) nella economia di Casamari con la istituzione, tra l'altro, del lanificio. È interessante notare quanto padre Placido Caputo rilevava a proposito della organizzazione della produzione laniera che, in forme simili e senza tenere conto delle vacillanti frontiere politico-amministrative e delle relative dogane, si realizzava a «Casamari come del resto in tutta la Valle del Liri» e come tale sistemazione «non si differenziava molto da quella dell'Italia centro-meridionale». Si continua precisando che «in ognuna delle piccole e misere case dei contadini si filava e si tesseva e tutta la famiglia partecipava in un modo o nell'altro all'attività del monastero. La materia prima quasi sempre apparteneva al

monastero, che la consegnava al piccolo artigiano di villaggio per una prima trasformazione. I tessuti greggi che uscivano da quei minuscoli opifici domestici erano convogliati a Casamari dove i monaci si occupavano della loro rifinitura». Se si considera che l'attività dell'abbazia, in questo settore, può essere paragonata a quella di un medio commerciante e imprenditore lanario arpinate o dell'intera Valle lirina si ricomponе lo spaccato evidente del sistema di produzione. E «dai documenti giunti fino a noi, l'industria tessile di Casamari si presenta, fino alla metà del 1800, come un insieme di tanti laboratori staccati, che si completavano a vicenda meditando l'opera coordinatrice esercitata dalla direzione del lanificio della Abbazia». Era appunto questo il sistema di lavorazione in uso ed ampiamente adottato prima della meccanizzazione nell'uno e nell'altro Stato. Si scopre inoltre che l'abate Pirelli aveva puntato sulla formazione di alcuni monaci che sarebbero diventati «scardassieri, follatori, cimatori, pettinatori e tintori, i quali sotto la guida di valenti maestri raggiunsero un notevole livello di specializzazione». Non è un caso allora se, attraverso i registri-anagrafe del monastero, si scopre che i quattro monaci segnalati con i dati personali e con la qualifica di 'tessitore e scardalana', 'tessitore di lana', 'tessitore', 'lavoriere di lana' siano tutti o provenienti da, o semplicemente di, oppure oriundi di Arpino e, in sostanza, tutti regnicoli napoletani²⁹¹.

Altro settore più volte ricordato, dal quale trarre elementi ulteriori per dare forma alla varietà/variabilità, è quello delle devozioni itineranti. Ben prima dell'unità d'Italia non era infrequente vedere folle di pellegrini attraversare i limiti tra i due Stati per visitare le Madonne e i Santi venerati aldilà e al di sopra di confini e di barriere. Nel 1863 quando il giovane Regno mancava ancora di Roma, i devoti 'italiani' provenienti dalle zone a sud dello Stato Pontificio, e quindi da un paio d'anni non più borbonici, si trovavano ad affrontare diverse difficoltà, non solo di natura logistica, per poter raggiungere il paese pontificio di Monte San Giovanni Campano e venerare, in occasione della festa,

[291] Caputo p. P., *L'industria della lana e della seta nell'Abbazia di Casamari*, in «Strenna ciociara», 1972 [a cura dell'Associazione fra i Ciociari, Roma, Veroli – Abbazia di Casamari, Tip. La Monastica], pp. 93-114 *passim*.

la Madonna del Suffragio. È possibile ipotizzare che in quella circostanza molti dei devoti provenienti dall'ex Regno delle due Sicilie si trovassero, loro malgrado, imbrigliati nelle dinamiche relative alla questione romana. Infatti, nel mese di aprile dello stesso anno 1863, il delegato apostolico, con una certa acredine e qualche risentimento, scriveva al governatore di Monte San Giovanni chiedendo delucidazioni riguardanti il fatto che

è stato riferito a questa delegazione che nella circostanza della festa che si è celebrata in codesta Città nella scorsa Domenica ad onore di Maria SS., le truppe piemontesi formando un cordone sulla linea di confine abbiano impedito d'introdursi nel nostro Stato a tutti quei regnicoli che si dirigevano alla festa medesima, com'erano soliti di fare in gran numero negli anni scorsi²⁹².

Il funzionario pontificio riteneva, quindi, che i Piemontesi avessero frapposto 'ad arte' ostacoli per impedire il passaggio attraverso le antiche vie ai pellegrini che, dal canto loro, male avrebbero sopportato intralci di natura burocratica derivanti dalla nuova situazione politica. Si potrebbe persino ipotizzare che una delle ragioni delle complicazioni fosse la scelta di evitare il consolidamento di passaggi liberi e scevri da controlli solo perché legati agli antichi percorsi seguiti dalle compagnie di pellegrini durante le devozioni itineranti. Le consuetudini tradizionali, per quanto di natura religiosa, sarebbero state poco condivise da funzionari e militari piemontesi. Ma, nel messaggio di risposta, il governatore rassicurava il delegato sulle modalità di svolgimento della intera operazione che veniva presentata come occasionale, giustificata esclusivamente con ragioni di ordine pubblico e priva di qualsiasi collegamento con le pratiche di culto e con i pellegrinaggi tradizionali. Ma, il messaggio diceva ben altro, e precisava che

commesso al Comandante di questa brigata di verificare quanto conteneva il rispettato Dispaccio 18 corrente con suo rapporto

[292] ASFr, Direzione Polizia, b. 25, f. 81, in Velocci F., *La gran Madre Celeste. Maria Santissima del Suffragio nel centenario della sua incoronazione e nel trecentosettantacinquesimo della sua venuta*, Monte San Giovanni Campano, s. e., 2007, p. 180.

di jeri mi riferisce che non fu altrimenti fissato un cordone sulla linea di confine da' Piemontesi per impedire che li Regnicoli accedessero nel giorno 1 corrente alla Festa di Maria Santissima che celebrasi in questa Città [Monte San Giovanni Campano] ma che solamente venivano fermati all'Isola [del Liri] quei che vi transitavano. Che però essendosi colà radunata una immensa moltitudine di popolo, che intendeva venire alla festa, fu allora che circa il mezzogiorno interpellato il prefetto di Sora ed avendo questo ordinato che si lasciassero passare, fu loro permesso l'ingresso nello Stato, e molti vennero a visitare la Madonna, eccettuati quelli che pria delle disposizioni della Prefettura, credettero ritornare ai loro Paesi²⁹³.

A parte la documentata presenza di episodi analoghi riguardanti altri culti e altri gruppi di varia provenienza, la peculiarità che si riscontra in questo caso risiede nell'appellativo di 'Regnicoli' adottato tanto dall'autorità religiosa pontificia quanto da quella politica. L'uso del termine accreditava una certa ambiguità dal momento che poteva essere usato per indicare sia i cittadini del neo Regno d'Italia sia gli abitanti dell'ex Regno delle due Sicilie. Una elasticità significativa che trapela dalle poche righe della corrispondenza, in cui l'epiteto sembra essere investito di diverso valore da ognuna delle due parti, che persino in questo settore dimostravano di non essere dialoganti.

E non andrebbe trascurata la valenza paradigmatica delle tensioni relative ai passaggi di confine anche per quanto riguarda la enclave pontificia di Pontecorvo, da considerare quasi come un'isola allocata all'interno dei territori napoletani, tuttavia amministrativamente dipendente dallo Stato Pontificio, del quale mal sopportava le restrizioni doganali. Pertanto risultano ancora più intricate, e solo all'apparenza più banali, «le controversie legate alle bande musicali che arrivavano in paese in occasione delle festività. Due di queste controversie risaltano fra le altre, una con la banda di Arce e un'altra con quella di San Germano (Cassino)». Assume, allora, una valenza più articolata il tentativo di far passare presso la Delegazione Apostolica di Frosinone il principio secondo il quale gli abitanti del paese e cioè i 'Pontecorvi-

[293] *Ibidem*.

gli' «in fatto di commercio devono essere trattati come i Regnicoli»²⁹⁴. In tal senso la richiesta attraversava e superava le questioni della presenza nelle celebrazioni religiose di bande 'regnicole', napoletane prima e italiane poi. È il caso della banda di Arce chiamata per i festeggiamenti in onore di San Giovanni Battista del 29 agosto 1856, la cui vicenda vorrebbe essere utilizzata per sanare la controversia nel suo insieme e consentire così, tra l'altro, anche alla banda di Pontecorvo di poter essere chiamata dai vicini comuni 'regnicoli', di attraversare cioè liberamente i confini 'pontifici' e quindi di potersi sentire inserita nel proprio contesto territoriale di riferimento senza vincoli burocratici, ritenuti equivoci e fuori luogo.

Accanto agli interessi 'legali', o forse sarebbe utile dire a fronte di essi, si ritrova una varietà di micro-mondi illeciti e/o illegali con cui la storia del nostro territorio ha dovuto a lungo fare i conti. A cominciare dalla vicenda del brigante e capobanda Luigi Alonzi detto Chiavone, che tra il 1860-1861, durante la stagione del grande brigantaggio, ha tenuto sotto scacco non solo le truppe piemontesi inviate per normalizzare l'ampio territorio di confine compreso tra le regioni Lazio, Campania e Abruzzo, ma ha mostrato in vari modi di sentirsi al di sopra dei nuovi limiti 'nazionali' appena segnati. Le sue scorribande, spesso violente e prolungate, volevano tra l'altro dichiarare che il brigante Chiavone, insieme alla sua numerosa banda, godeva di libertà senza condizioni, di passaggio incontrollato dall'uno all'altro Stato e che a nulla valevano i blocchi armati e gli scontri a fuoco. Ma, accanto alle vicende cruente dei briganti e a quelle meno violente dei tanti contrabbandieri si componevano tantissime storie di lavoratori, di braccianti, di piccoli artigiani che, quotidianamente e per mera sopravvivenza facevano la spola tra le due sponde del Liri, senza lasciare tracce evidenti dei loro movimenti né nei luoghi di partenza né in quelli di arrivo.

2. Confini e frontiere si ritrovano, con ovvietà, all'interno delle tante dispute legate ai dibattiti sulle identità, in genere proposte in forme

[294] Si veda il contributo, in questo volume, di Di Cosmo M., *Le dinamiche economiche e commerciali*, cfr. *infra*.

presunte e persino fantasiose. Al di là comunque di qualunque preventivo riferimento alla essenza delle questioni, è da ribadire lo spessore con cui il dibattito si è sviluppato all'interno e nei dintorni delle discipline antropologiche. E può essere sufficiente il riferimento alla necessità di essere consapevoli che la precarietà/mutabilità delle proprie certezze diviene, sul piano antropologico, il punto di partenza obbligato per sporgersi dal luogo della meta raggiunta e tentare di andare oltre. Come ad esempio si può ritrovare nella lunga riflessione di Francesco Remotti che, dopo avere a lungo approfondito le dispute teoriche, tira fuori dal cassetto degli attrezzi di cui si serve l'antropologo due concetti piuttosto simili ma non coincidenti, la costruzione e la invenzione, per articolare una distinzione di metodo e di merito. Infatti, il noto antropologo ritiene determinante insistere sul fatto che, da un lato, va collocata la *costruzione*, a cui appartengono i 'noi', che sono soggetti evidenti e agenti come ad esempio le nazioni moderne; mentre, dall'altro lato, va posizionata la *invenzione*, entro cui si dispongono le identità, che sono invece mere finzioni rientranti nel piano delle ideologie. Una volta consolidata tale divisione diventa plausibile affermare che «i 'noi' sono realtà sociali, per quanto costruite – e anche immaginativamente costruite», ma riconosciute nel concreto e operative. Le identità, al contrario, per il loro essere finzioni ideologiche prodotte strumentalmente dai 'noi', «rimangono nel regno dei sogni, dei miraggi, delle illusioni, delle allucinazioni, degli incubi – anche se sappiamo quanto essi purtroppo sappiano orientare i 'noi' che se ne lasciano sedurre». La purezza, troppe volte sbandierata sui vari livelli dell'immaginario, dell'auto-rappresentazione e della rappresentazione della identità, si scontra con la realtà, che invece è il risultato prodotto dai continui mescolamenti, dalle contaminazioni globali, dai meticcianti conclamati, che sono, in ultima istanza, le norme generali inseguite da tutti i gruppi umani sin dalla notte dei tempi. A questo punto si può aggiungere che, così definita, la 'nostra' «identità non è uno strumento per spiegare (un *explanans*)», non può essere pertanto inserita nel cassetto degli attrezzi antropologici con funzione produttiva. Essa invece è qualcosa da spiegare, cioè «un oggetto di spiegazione, di analisi, di descrizione, un atteggiamento

che va capito nelle sue motivazioni e colto nelle sue implicazioni (un *explanandum*)»²⁹⁵.

Si può conseguentemente partire dal convincimento, da far valere come sentore di base, secondo il quale ciascuno, gruppo o singolo individuo che sia, racchiude e custodisce in sé forme plurime di identità, che mutano nel tempo e che, alla quota della sincronia, si caratterizzano per la compresenza di differenti radici, più o meno profonde. Se si sceglie il piano soggettivo, assumendo ad esempio nel livello parentale la declinazione femminile, la persona può essere, nello stesso momento, figlia, mamma, nonna, moglie, nuora, suocera, zia, nipote, cugina, oltre a comare, vicina di casa o semplice amica, senza che debba obbligatoriamente avvertire, nella complessità svelata, macchinose tensioni o grossolane compromissioni. È però essenziale ricordarsi che il tutto deve sempre essere contenuto all'interno di una prospettiva che per l'appunto si dovrebbe definire dialettica e contestuale. Amartya Sen, docente di Economia e Filosofia morale presso l'Università di Harvard e Premio Nobel 1998 per l'Economia, ha varie volte affrontato il tema e ha evidenziato il rischio palese di produrre o di subire violenze, anche estreme, quando si investono troppe energie sulla certezza assoluta, impositiva, della propria identità. Guardando alle tante categorie a cui ogni singola persona può nello stesso tempo appartenere, egli ha osservato la trama delle affiliazioni e, richiamando la propria vita e le proprie esperienze, ha dichiarato di essere «un asiatico, un cittadino indiano, un bengalese con antenati del Bangladesh, residente in America e in Gran Bretagna, economista, filosofo a tempo perso, scrittore, sanscritista, convinto assertore del laicismo e della democrazia, uomo, femminista, eterosessuale, difensore dei diritti dei gay e

[295] Remotti F., *L'ossessione identitaria*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 121, 117-118. È utile precisare che già nel discorso introduttivo l'Autore, presentando il complesso itinerario, insiste su alcuni delicati svolgimenti e chiarisce di aver «provato a proporre un criterio per distinguere tra richieste di *riconoscimento identitarie* e richieste di *riconoscimento non identitarie*: le prime sono quelle in cui i soggetti tirano in ballo la questione della loro essenza o della loro sostanza, mentre le seconde sono quelle in cui i soggetti chiedono che vengano riconosciuti la loro esistenza (non la loro identità), le loro caratteristiche, i loro diritti, i loro obiettivi, i loro progetti»; *Ivi*, *Introduzione*, pp. IX-XXVII: XIII (i corsivi sono nel testo).

delle lesbiche, con uno stile di vita non religioso, di famiglia induista, non bramino, che non crede nella vita dopo la morte (e nemmeno, nel caso vogliate saperlo, in una vita prima della morte)». Risulta difficile a questo punto non accorgersi di come la varietà dei legami e degli sguardi, che in alcuni passaggi si traduce persino in contraddizione manifesta, possa e debba essere considerata la ricchezza delle odierne posizioni storico-culturali. Infatti quello avanti presentato, continua lo stesso Sen, è solo «un piccolo campione delle diverse categorie a cui posso appartenere simultaneamente, ma esistono ovviamente molte altre categorie di appartenenza che, a seconda delle circostanze, mi possono influenzare e coinvolgere»²⁹⁶.

Può essere utile allora richiamare, con pochissimi cenni, l'immaginario collettivo che fa da sfondo ai primi anni del Novecento italiano. Quel panorama, non solo politico, si presentava ancora condizionato dalle singole realtà regionali che non si sentivano compiutamente riconosciute nel progetto unitario. Molte memorie del processo risorgimentale erano ferite dolorose non del tutto rimarginate, alle quali si tentava di rispondere, a volte, con visioni edulcorate, sentimentali, banalmente folcloristiche e, altre volte invece, con proposte reali nelle quali la 'ricerca' della nazione passava dalla tangibile ammissione delle culture locali. Nel 1911, in occasione delle celebrazioni per il cinquantesimo anniversario, l'unità è stata ricordata con numerose manifestazioni, che hanno avuto larga eco. Nell'ambito della Esposizione Internazionale di Roma sono risultate particolarmente significative, sul piano della rappresentazione, la Mostra Regionale, ripartita tra i vari Padiglioni intitolati alle differenti aree regionali, e la Mostra di Etnografia Italiana in Piazza d'Armi. Mentre, sul piano degli allargamenti disciplinari e della riflessione scientifica ha costituito un momento di interessante confronto il Primo Congresso di Etnografia Italiana, rimasto purtroppo unico nel suo genere.

A quel Primo Congresso nazionale hanno partecipato alcuni tra

[296] Sen A., *Identità e violenza*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 20-21 (nella edizione originale, il sottotitolo del libro contiene anche il riferimento alla 'illusione' del destino: *Identity and Violence. The Illusion of Destiny*, New York-London, W. W. Norton & Company, 2006).

i più qualificati studiosi del tempo, e tra essi si può menzionare, con valore esemplare, Angelo De Gubernatis, appartenente alla generazione dei promotori di varie discipline accademiche, quali il sanscrito, la mitologia comparata, la glottologia e la demologia. In tutte le fasi congressuali il De Gubernatis si lasciava coinvolgere attivamente, e interveniva in numerosi dibattiti. Nella sua breve relazione, intitolata *La storia nell'etnologia*, veniva recuperata una visione che si potrebbe definire antropologicamente intrigante e sulla quale è forse utile soffermarsi. La storia di una nazione, egli diceva, nasce dal confronto e dallo scontro continui tra culture e dalla fusione tra popoli o gruppi umani differenti, come la grandezza di Roma e la sua capacità di incoraggiare «le mescolanze di razze» hanno per secoli ampiamente dimostrato. Avanzando poi l'ipotesi della presenza di una concreta forza assimilatrice e civilizzatrice, convertibile in patrimonio condiviso, introduceva a più riprese la metafora del crogiuolo, inteso nella accezione artigianale di utensile al cui interno si produce un mutamento, con fusione a caldo, di elementi disomogenei da cui si possono originare materie nuove, non sempre prevedibili in anticipo. Era questa quindi, secondo il De Gubernatis, la ragione per la quale il crogiuolo latino, grazie al suo essere potente fattore di integrazione, aveva fatto «di Cicerone quasi napoletano, di Orazio quasi calabrese, di Ovidio abruzzese, di Virgilio mantovano, di Livio padovano, di Catullo veronese, di Plauto umbro-romagnolo, di Terenzio africano, di Seneca e Marziale spagnuoli» scrittori romanissimi. Senza trascurare che, pur nello sforzo comune presente in tutti questi autori e finalizzato alla creazione di una tipologia unica di letteratura classica, risultava evidente che quella singolare ricchezza artistica doveva «ascriversi ad una origine etnica diversa». Egli voleva in sostanza sostenere che lo straordinario processo creativo, a cui si è fatto cenno, «non sarebbe mai avvenuto se l'Italia, chiusa in se stessa, con una sola gente, senza contatti con popoli stranieri, si fosse, sopra il suo proprio suolo, con la riproduzione di un solo ed unico seme, impoverita, isterilita, e consunta»²⁹⁷.

[297] De Gubernatis A., *La storia nell'etnologia*, in *Atti del Primo Congresso di Etnografia italiana (Roma, 19-24 ottobre 1911)*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1912, pp. 65-70.

3. Quando i confronti incrociano dispute intricate, nelle quali si fanno espliciti richiami a nascite e/o a riassettaggi di formazioni territoriali (regioni, provincie, comuni), si trascura di richiamare alla memoria i conflitti sistematici, i campanilismi esasperati, i blasoni popolari che hanno scandito, e scandiscono sino ai giorni presenti, i rapporti tra paesi limitrofi. È pur vero che con i movimenti di autonomia, di riscatto, di separazione, documentati a centinaia nell'intera Penisola, si potrebbero compilare tante storie italiane, sia provinciali che di periferia. Ma senza supponenza, perché le questioni identitarie, i vincoli di appartenenza, le riscritture territoriali, richiedono speciali attenzioni e non si possono deplorare a priori come se si trattasse di fuochi fatui o di sciocchezze marginali che sporadicamente o quasi mai si traducono in concrete realizzazioni. Diventa piuttosto difficile, pertanto, occultare gli aggiustamenti progressivi delle tante visioni mitiche, nelle quali i confini delle località e le frontiere delle appartenenze si allargano e/o si restringono a seconda degli interessi e delle convenienze temporanee.

Il riferimento evidente è al toponimo Ciociaria, a tutti i suoi usi e agli abusi utilizzati per stabilire una relazione univoca, categorica, indiscutibile tra l'uomo, da una parte, e, dall'altra, un ambiente antropizzato di cui però non si riesce a definire la identità, né tantomeno la estensione geografica. La prassi è tanto diffusa da tradursi nella immagine di vari autori impegnati nella confutazione delle numerose ipotesi elaborate da altri scrittori, con lo scopo evidente di dare senso all'unica e vera soluzione del problema: la propria. Il territorio compreso nella Provincia di Frosinone ha vissuto, ben prima della fondazione attuale risalente al 1927²⁹⁸, numerosi conflitti nati dalle tensioni registrate tra vari comuni, ognuno dei quali ha spinto per farsi riconoscere un ruolo-guida e per vedersi accreditato come polo di sviluppo intorno a cui organizzare la vita politico-istituzionale ed

[298] L'atto istitutivo ufficiale è il R. D. n. 1 del 2 gennaio 1927; si fa anche diffusamente riferimento alla decisione adottata il 6 dicembre 1926 dal Consiglio dei Ministri, presieduto da Benito Mussolini, con la quale alla Provincia di Frosinone era inizialmente attribuito un più ampio territorio poi ridotto, con il provvedimento definitivo, alla confinazione attuale.

economico-sociale di particolari aree; riconoscimenti e accreditamenti naturalmente variabili a seconda dei periodi di riferimento e delle numerose situazioni sollevate.

L'appartenenza ciociara, dunque, da accogliere in tutte le sue declinazioni, ancora oggi attribuita, spesso, all'intera provincia di Frosinone, secondo una particolare flessione, sostenuta e alquanto accreditata soprattutto negli ambienti politico-amministrativi, richiede, invece, qualche precisazione. A cominciare dalla definizione che più agevolmente si recupera attraverso i moderni sistemi di navigazione, in cui viene affermato che «Ciociaria, o Cioceria, è il nome con cui sono identificati alcuni territori del Lazio a sud-est di Roma, senza limiti ben definiti. A partire dal ventennio fascista, con un uso improprio che perdura ancora oggi, lo stesso nome è spesso usato dalla stampa locale, da associazioni promozionali e manifestazioni folcloristiche come sinonimo di provincia di Frosinone e dell'insieme delle tradizioni popolari del suo territorio»²⁹⁹.

Si può agevolmente affermare, quindi, che il rapporto tra Ciociaria e territorio provinciale frusinate non è scontato. Non può infatti essere ignorata la presenza di numerose e intricate ipotesi contrastive riguardanti i processi identitari, i cui ambiti di diffusione e i relativi limiti geografici sono variamente allargati e attribuiti a porzioni più o meno consistenti delle provincie di Latina, Roma e Caserta. Né si può tacere della mobilità interna ed esterna al territorio che, almeno a partire dal 1927 e poi con marcata evidenza dal secondo dopoguerra, ha segnato in profondità la distribuzione demografica della nuova Provincia. La appartenenza/discendenza ciociara così è riconosciuta con una certa ma significativa sistematicità da quanti, giovani e meno giovani, oggi risiedono nella parte settentrionale del territorio provinciale, che in gran parte coincide con l'area facente parte dell'antico Stato della Chiesa. Meno scontato è il richiamo alla famiglia ciociara nei restanti paesi della Provincia, dove con frequenza si dichiarano altre appartenenze, che diventano distinzioni più marcate quando si attraversano le aree del Sorano, del Cassinate e della Valle del Comino.

[299] *Ciociaria*, o *Cioceria s.v.*, in «Wikipedia, enciclopedia libera elettronica».

Aldilà di facili polemiche, legate ad un campanilismo intricato e non sempre latente, vi sono altri passaggi che sembrano interessanti. A cominciare dalla ipotesi, ampiamente accertabile, che i confini tra lo Stato della Chiesa e il Regno di Napoli, per quanto permeabili, definiscano tra i nativi residenti una linea ancora riconoscibile dal punto di vista della attribuzione del nome Ciociaria. Si riscontra infatti con buona evidenza che i paesi appartenenti alla antica Provincia di Terra di Lavoro sostengono in genere un loro distinto, ma non uniforme, processo identitario.

Non mancano però altri indicatori riguardanti le rivendicazioni identitarie, tra le quali sono numerose le reazioni che lamentano la confusione tra ciociaro e romano. All'interno di tale commistione si assisterebbe, ad esempio, alla 'romanizzazione' commerciale vera e propria dei ciociari o alla 'ciociarizzazione' di Roma con la conseguenza però che i ciociari diventerebbero romani, e dunque in concreto confusi nella più ampia denominazione oppure addirittura misconosciuti. Si scorge così una Ciociaria mutevole quantomeno sul piano intellettuale che, quando non fatta coincidere con la precisa delimitazione amministrativa della Provincia di Frosinone, appare sospesa perfino nella figurazione controversa dei suoi limiti territoriali. E tale incertezza continua ad essere questione spinosa, sulla quale molto, forse troppo, è stato assicurato e dato per inconfutabile.

Il punto, allora, potrebbe essere che non è necessario stabilire una volta per tutte quale sia la proposta ciociara più vera delle altre e perché; ma accettare l'ipotesi che, nel loro insieme, le proposte siano tutte vere, tutte certe, tutte definitive, pur dovendo risultare, nel contempo e per le stesse ragioni, tutte false, tutte vaghe, tutte caduche. E se, invece di attribuire valore decisivo alle discordanti testimonianze, si assumesse come indizio qualificante il loro percorso, si potrebbe suggerire che la materia del contendere non è da ricercare nella dilatazione delle provenienze e delle origini (frusinati, romane, pontine, napoletane o abruzzesi), bensì nella costanza continua delle loro incertezze. E poiché la variabilità attribuisce di norma valore plurale ai riferimenti, sarebbe di conseguenza più congruo parlare di Ciociarie piuttosto che di Ciociaria. Infatti, nella determinazione del processo identita-

rio, che contiene in sé una sostanza fondativa per cui è indispensabile «distinguersi da», non si precisa con nettezza da chi i Ciociari si debbano differenziare una volta per sempre: se dai romani, o dai regnicoli napoletani, o dagli abruzzesi, o dai maremmani laziali, oppure da tutti questi 'extra-noi' messi insieme, definibili altrimenti come estranei. Le Ciociarie così, e le corrispondenti ciociarità, potrebbero rappresentare uno stimolo per penetrare, come pungolo propositivo, all'interno di una legittima sensibilità di appartenenza, che però tende ad appiattirsi, a banalizzarsi e che mal sopporta analisi particolareggiate criticamente costruite. Ed invece, l'inquietudine della affermazione di sé rinvia ad un intreccio complesso, entro cui né la semplificazione, né la banalizzazione, né la ovvietà possono trovare accoglienza o dimora. Comunque sia, fosse anche una chiara ossessione, l'identità è cosa seria e da prendere sul serio. Il passaggio distintivo, allora, non sta nella definizione data con certezza assoluta, certificata da 'inconfutabili' documenti scritti, di quale sia la Ciociaria 'vera' e chi siano i 'veri' ciociari. La questione è, al contrario, convincersi che esistono tante Ciociarie quanti sono i luoghi che si dicono ciociari, ed esistono tanti ciociari quante sono le sensibilità, le opportunità, le convenienze e, persino, le ingenuità di sentirsi ciociaro. Aldilà, quindi, della possibile tautologia, secondo la quale la Ciociaria definisce i ciociari senza però definire se stessa, rimane la traccia stabilizzata di delimitazioni volubili che, quando sono accettate in forme immaginifiche, tendono a rimescolare la realtà aggiungendo poco o nulla ai contesti di riferimento. E, tra l'altro, la ciociarità assunta come principio di identificazione richiederebbe, quasi per obbligo, che si specificasse la ragione per la quale si dovrebbe condividere la identità comune: se per diritto di sangue o per diritto di nascita, se per diritto di residenza o per diritto di vincolo parentale, se per diritto di soggiorno prolungato o per vicinanza affettiva, e così via. Ben più efficaci sembrano piuttosto le iniziative che recependo demarcazioni spazio-temporali e prospettive convenienti, rese operative con progetti congrui, sostengono la salvaguardia e la riconoscibilità di aree territoriali attraverso esperienze concretamente spendibili. E la Ciociaria, con le sue frontiere cangianti, potrebbe allora stare proprio lì dove qualcuno si dichiara ciociaro.

Elaborazione grafica, progetto editoriale e stampa:
Confitec - Ciociaria Turismo 2014/15